L'OLMIRO

REGIPASTORALE

DEL CONTE PIETRO BONARELLI DELLA ROVERE.

Dedicata all'A. S. di

VITTORIA PRINCIPESSA D'VRBINO, GRAN DVCHESSA DI TOSCANA.





IN ROMA,
Appresso Francesco Caualli. 1655.
CON LICENZA DE' SVP.

ALTEZZA
Serenniſſima.


ERENISSIMI
influſſi furono
quelli, che nel
terreno del mio
foſco intelletto
generarono poetici componi-
menti; e ſi come l'Olmiro eb-
be il ſuo natale dal comanda-
mento di Gran Principeſſa con
V. A. S. ſtrettamente congiun-
ta, così ſpero, ch'ella non tro-
uerà diſdiceuole l'oſſequio che
lo portà alla sfera della mia do-
uuta oſſeruanza nella Real per-
ſona di V. A. S. tanto più, ch'in
lei viue il generoſiſſimo ſan-

gue di quei Gran Prencipi, per cui si trouò dalle virtù l'asilo ne la famosissima Corte, e la reggia ne' cuori medesimi de i gloriosissimi Duchi d'Vrbino. Prendo ancora ardimento di adagiar questo parto del mio debole ingegno sotto l'ombra Serenissima della Rouere d'oro di V. A. mentre per cagione di quella ne' tempi del gran Guid' Vbaldo Secondo godè sù'l Metauro il secolo dell'oro la mia famiglia, & hora, che sì nobil pianta è trasposta sù le riue dell'Arno, quiui, mercè della generosità di V. A. e del Serenissimo Gran Duca mio Signore, ritorna alla Casa

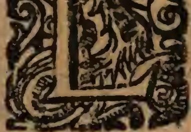
Bo-

Bonarella il secolo andato, ond'à ragione possiam dire, che per noi le Quercie ne la Toscana scaturiscono pretiosissimo mele. V. A. à cui Dio fù sì liberale de'suoi doni, per lo che si rauuisa in lei il miracolo delle Principesse del Mondo, non isdegni d'esser meco prodiga delle sue gratie, ponendo frà l'altre, che dalla sua immensa benignità io riceuo, ancor questa dell'aggradire col presente Drama, che le consaero, il desiderio, ch'io hò di valere, per meritare il titolo, che porto di essere

Di V. A. S.

Humilissimo Diuotissimo Seruitore obligatissimo

Pietro Bonarelli della Rouere.



gno ſterile di ſape-
re, ma fecondo d'oſ-
ſequio, ebbe nel ſuo
natale Madre caligi-
noſa, ma Sereniſſima protettrice, paſſeggiò nato appena con piè vacillante nobiliſſimo Teatro, ma vi fù guidato, e retto da perſone per valore, e per naſcita de le più forti, e poderoſe d'Italia. Quindi inuaghito delle ſue fortune prende hora baldanza di ſcorrere il proſcenio del mondo, e tanto più s'inoltra in cotale ardimento, quanto ch'egli ſi ſcorge veſtito con la diuiſa della Sereniſſima Gran Ducheſſa di Toſcana, il cui patrocinio è baſtante à rendere glorioſo ogni più vmile perſonaggio. Certo è, ch'e-

gli

li non perirà, poiche l'abito, che
o ricuopre, & il valore di chi gl'aſ-
iſte lo fan ſicuro. Ma perche non
venga dannato di ſouerchio per te-
nerario, proteſta, ch'ei non ſi pa-
eſa per far pompa di ſe medeſimo,
na ben ſi, perche ſia noto, che ta-
e, qual'egl'è, non fù diſcaro à S.S.
A. A. onde crederebbe di far'in-
iuria al giuditio di quelle, & al-
honor, ch'ei riportonne, ſe naſco-
o frà le tenebre più lungamente
riteneſſe. Concedi, che ne' laure-
di Pindo con lo ſplendore del
onte Guid' Vbaldo Zio, e con la
ce del Conte Proſpero Padre del
onte Pietro Bonarelli, ſi riſchia-
no l'ombre dell'Autor dell'Olmi-
; dà cui s'è creduto di maggior
ofitto nella Republica l'eſſempio
vn Prencipe, che dalle ſciagure
ll'auuerſa fortuna riſorge d'im-
puiſo al poſeſſo d'vn Regno, che
A 5 di

di quegli, il quale per la via de gl' affanni giunge al godimento de' suoi amorosi pensieri; E perciò seruendo in questa fauola, per mezo gl' amori, e per fine l'Impero alla Catastrofe dell' Heroe, attendi alla felicità del Prencipe, e non dell'Amante, se però non poni la fortuna de' grandi ne le delitie d'vn'animo effeminato.

Quelle formole, e vocaboli poetici, che nel presente drama si leggono; cioè Paradiso, Deità, Fortuna, e cose simili, auendo l'origine dalla poesia, ch'è necessariamente mendace, ad essa dourai ascriuerli concedendo all'Autore quei sentimenti, che à lui sono proprij come osseruante conoscitore della pietà cattolica. Ne' detti, e nelle sentenze aurai solamente riguardo alla conditione de' Personaggi, che le proferiscono, e non all'intelletto

Chri-

Christianissimo del compositore dell'opera. Di ciò si protesta, e dichiara. Viui felice.



Argomento dell' Olmiro Regipastorale.



LLORA, che Diaspe Rè di Tracia spogliò del Regno, e della Vita Tisamandro Rè d'Epiro, di cui si serbarono due Bambini, l'uno maschio, nomato Olmiro, e l'altra femina chiamata Deidamia, quello fù creduto morto dal mare, questa da vn fiume, mentre Alcandro, & il corridor di Alzerbe famliare del Padre cercauano inuolarli alla morte, mà il Prencipe raccolto, e non conosciuto da Nacarite fù da lui donato poscia ad Ormonte Sacerdote d'Appollo Delfico, e da questo ad Iroldo suo Fratello Pastor d'Epiro, oue ritornato seco dopo molt' anni sotto abito Pastorale detto Lirindo, quiui s'innamorò di Deidamia sua Sorella creduta figlia di Nir-

ca-

*cate Pastore principale del Regno, sot-
to nome di Perilla, à cui il Corridor di
Alzerbe, mentre seco la portaua per
serbarla dal furor de' nemici, da quali
seguito alla riua d'un fiume rapidissi-
mo, dubitando, che non vi restasse af-
fogata la consegnò, e da Nircate per
timore, che 'l Rè nemico non la facesse
uccidere, fù nascosta, indi poi chia-
mata sua figlia co'l nome di Perilla,
da ciascheduno, e da lei medesima ven-
ne creduta per tale.*

*Eluira Figliola unica di Diaspe innamo-
ratasi di Lirindo và con varij modi
differendo le sue nozze con Agide Rè
di Sparta, ilquale per queste dilatio-
ni raffreddatosi nell'amore d'Eluira,
ritrouando Perilla suenuta per gelosia
di Lirindo, se n'inuaghisce, e tenta
l'amor di lei; il che risaputosi da Lirin-
do, da questi si manda sotto nome di
Caualiere una disfida ad Agide, la
quale giunta in mano di Diaspe, d'or-
dine suo, Lirindo, & Eurillo secon-*

ro Prencipe d'Epiro, e l'altro per Teralbo Figliolo d'Iroldo. Nel tempo medesimo si discuopre Perilla essere la Principessa Deidamia, la quale vien data in isposa ad Agide Rè di Sparta, & Eluira ad Olmiro Prencipe, e Rè d'Epiro.



IN-

INTERLOCVTORI.

Diaſpe Rè di Tracia.

Agide Rè di Sparta ſpoſo deſtinato ad Eluira, e poi Amante di Perilla.

Eluira figlia di Diaſpe ſpoſa deſtinata ad Agide, amante di Lirindo.

Lirindo, Olmiro Prencipe d'Epiro ſotto nome di Lirindo Paſtore amante di Perilla.

Perilla, Deidamia Principeſſa d'Epiro Sorella d'Olmiro ſotto nome di Perilla ninfa, amante di Lirindo.

Roſalba Dama confidente d'Eluira.

Alcandro conſigliere di Diaſpe.

Eurillo, Teralbo ſotto nome di Eurillo Paſtore Figlio d'Iroldo compagno di Lirindo.

Iroldo Paſtor Vecchio d'Epiro Padre di Teralbo.

Nircate Paſtor Vecchio d'Epiro creduto Padre di Perilla.

Nacarite Capitano della Guardia d'Eluira.

Zerbinalto Corteggiano leggiero, & affettato d'Agide.

Clearco Cameriere d'Agide.

Diagut ſeruo ſciocco di Nacarite.

La ſcena è nelle Campagne d'Ambraccia Città Reale d'Epiro.

Imprimatur ſi videbitur Reuerẽndiſſimo P. Mag.Sac.Palat.Apoſt.

Marcellus Ananias Epiſcopus Sutrinus,& Nepeſinus V. Gerens.

Imprimatur.

F. Raymundus Capiſuccus S.A. P. Magiſter.

ATTO PRIMO.

Scena prima.

Diaspe, Alcandro;

Diaf. Vnque d'Epiro non potrà
ne'campi
Con placido costume, alma reale
Far cortesi giamai spirti selvaggi?
Così di fido Amor seme fecondo,
A suo mal grado, qui messe produce
D'odio contro colui, che'n sen lo sparge,
A quest'ingrate arene? hor che ragioni
Tù ch'Epirota sei, n'adduci Alcandro?
Ben t'auuedesti, come
quei Pastori, da lunge
Rimirandomi quà volger le piante,
Dal battuto sentier giro à la Selua?
Alc. „ Come Nottola suol fuggir dal Sole,
„ Così rozzo Pastor dal Rè s'inuola:
„ Ad'immenso splendore
„ Quella inferme hà le luci;
„ A Maestà Reale
„ Questi porta nel seno il cor languente:
„ Quella se fugge il Sol, non odia il lume;
„ Questi se schiua il Rè, non odia il Regno,
„ Ma riuerente, e humile
„ Di rimirar non osa il Regio aspetto.
Gl'Epiroti, Diaspe, aman l'Impero

Del

Del tuo Scettro real, che si soaue
Sopra di noi ricco d'amor s'aggira.

Diaf. Esser ciò ben douria:
Ma nemico pensier contro il mio Scettro
Dal torbido Epirota ogn'hor s'adduce
Là, doue nulla val, col ferro il tempo
A consumar ne le memorie amiche
De' fedeli soggetti, il Rè già spento.

Alc. „ E pur là doue ogni speranza è gita
„ Di dar con forte core aita al Prence,
„ Ch'estinto cadde al fulminar del fato;
„ Volger l'amore à chi ne diè la sorte
„ Per nouello Signor dobbiamo, ò Sire.
„ Frà corone spezzate, e scettri infranti,
„ Per abbattuti Regni, e Regi uccisi,
„ E sol'empia pietà d'alma arrogante
„ Il contrastar l'alto voler del Cielo.

Diaf. Se fusser gl'Epiroti
Tutti Alcandri, Diaspe
Retto saria non reggitor d'Epiro.

Alc. Per cotanta mercede humil t'inchino.
Ma poi credi Signor, che questo Regno
Non è qual tu lo credi, e s'ebbe vn tempo
Egli fors'anco ardito.
Lo spirto auuerso al tuo nouello impero,
Fù tallor, che speraua i Regi antichi,
Fatto de'danni lor pietoso il Cielo,
Risorti vagheggiar su'l patrio Regno
Formar le leggi, e proferir gl'imperi.

Diaf. Speme cotale appunto
Di riueder pur vna volta i figli
Di Tisamandro in questo trono assisi
Nutrisce à gl'Epiroti, io me n'aueggio,
L'odio contro il mio scettro.

Alc.

Alc. Se quei cederò in ria sciagura al fato,
Quale speme in Epiro hoggi ne resta?
E pur noto, ò Signor, com'altre fiate
A te medesmo in questo luogo io dissi;
Che dopo vidi Tisamandro essangue
Spirar gl'vltimi fiati, il Prence Olmiro
Di lui, e del suo Regno vnico infante,
Da me, cui la pietà die forza, e senno,
Mentre i più saggi instupidiro, e i forti,
Indi fù tolto, oue le fiamme ardenti
Allor d'Epiro, e de l'accesa reggia
Celebrauan l'essequie al Padre estinto;
E ch'io poscia trà'l sangue, e trà le morti
Giunto col Prence al sospirato lido
Soura vn legno stranier, ch'iui trouossi,
Seco salito, e dati à l'onde i remi,
D'aure seconde intumiditi i lini,
Mentre fuggian l'abbandonate arene,
Sperando gir la nostra naue in porto
Ne le riue d'Atene,
Tornò la sorte ad oltraggiar Olmiro
Allora, quando imperuersando i venti
Trà se stessi pugnaro, e'l mar cruccioso
Fatto de le lor guerre horrido campo,
Con feroci mugiti hor hora al Cielo,
Oue d'arsi baleni
Con orrido fulgore
Del tartaro infernal splendea la notte,
Et or, or ne l'abisso il nostro legno
Agitando, lo fero esca de l'onde,
Nel cui seno restar miseri absorti
Gl'infelici Nocchier co'l regio infante;
E come ti souuien, ch'i dissi appunto
Quando venni à seruirti, io soura vn'asse

Mi conduſſi notando, oue ſi frange
Trà macigni adunati il mar ſpumante.
Quiui ſerbommi in vita
Con le tempeſte ſue la mia fortuna,
Fin ch'vn nuouo Vaſcel ch'iui paſſando
Me raccolſe pietoſo, e à queſte arene,
Dopo lungo girar, ſaluo mi reſe.
Il tutto è noto à gl'Epiroti, ò Sire,
Onde ſpeme d'Olmiro à lor non reſta.
Diaſ. „ Chi deſia con ardor trema, e pauenta,
„ E gode vdir con replicate note
„ Quello ch'vdì già molte fiate. Alcandro,
Non rimiraſte allor, che'l mar placoſſi
Notar ſoura le ſpume i corpi eſtinti
De i Nauiganti, ò la corporea ſalma
D'Olmiro, ſe fra l'acque
Priua reſtò de l'alma?
Alc. Quiui à pochi la luce
L'atra morte inuolò, che'l picciol legno
Viui pochi reggeua; lo vidi eſtinti
E riconobbi i Nauiganti; il Prence
Non apparue giamai, ben sì la culla
Diſcompoſta da i flutti, e quaſi infranta,
Oue giaceua il miſerello, io vidi
Priua del ſuo Signor vagar per l'onde,
Allor ch'impallidito
Il ſol tra ſoſca nebbia
Parea temer lo ſdegno,
Ch'vſato hauean gl'imperuerſati venti;
Al cui lieue ſoffiar quindi celaua
Frà l'interrotte nubi
Toſto quei rai, che diſcoperti hauea.
Il tenero bambin certo de'peſci
Allor fù paſto, ch'aſſorbillo il mare,
Diaſ.

Diaf. Mentre nulla di lui portò la fama
Dopo che già passar vent'anni à punto
Da tempesta cotal, è forza adunque,
Che ne l'acque restasse Oimiro estinto.
Ma la fanciulla Deidamia, anch'ella
Figlia di Tisamandro, e già rapita
Al furor de le fiamme, attender deue
D'Epiroti la speme, al suol d'Epiro.

Alc. Non ti souuien, che da le fiamme vscita,
L'acque d'irato fiume
La fer naufraga allor, ch'iua anelantè
Da suoi fuggendo, per serbarla in vita,
Verso Megara, il corridor d'Alzerbe?

Diaf. Egl'è ver, quest' vdij, ma null'io poscia
N'hebbi certezza allor; ben mi souuiene,
Che di varcar quegli tentando il fiume
Con la bambina iui rimase absorto;
Così ne disse Ormus, che gì seguendo
De l'ardito garzone il piè fugace.

Alc. E quale speme l'Epirota adunque
De i Prencipi rapiti al patrio soglio
Dal furor de la guerra hoggi riserba?
Gl'infelici seguir del Padre vcciso
Miserabile il Fato, e'l Cielo auuerso
Diede loro al natal per eia Nutrice
la morte, dal cui sen fetido, e nero
Succhiaro onda homicida,
Mentre poc'anzi insanguinato, e lordo
Fabricò de l'Epiro il trono acceso
Horridamente à Tisamandro il rogo.
Posero su'l tuo crin questa corona
Il valor la fortuna, e al tuo gran regno
Sempre secondo serberalla il Cielo.
Non suol destra immortale,

E doi

„ E donare, e rapire in vn istante
„ A sourana virtù cerchio reale,
„ Anzi la sorte ancor varia, e incostante
„ Cangia natura, e'l suo leggiero passo,
„ Poiche giunse à quel Rè, che ne' soggetti
„ Regna pietoso, e giustamente impera,
„ Per non partirne più, diuiene vn sasso.

Diaf. Si mi gioua sperare. In questo Regno,
Che la vita mi val d'vn figlio vcciso,
Et oue ancor l'vltimo giace in polue
per l'ardore letal, che'l sen gl'accese,
Da la mia figlia Eluira, al Rè di Sparta
Congiunta in sposa, il mio cadente fianco
Harrà forse sostegno, allor ch'io spero
Ne la prole di lei risorti entrambi
I miei caduti figli. Agide in breue
Giunger quà deue à gl'imenei pur diãzi
Stabiliti frà noi con fè reale,
Già, che ritorna il sol, cóm'egl'attende,
Da l'animal di Friso al Tauro ardito.
Ma seguiamo il camin là ve' s'adora
Seguace il Sol de la nascente Aurora.

Scena seconda.

Nirtate, Iroldo.

Nir. Come souente Iroldo,
Mentre, che qui rimiro
Il tiranno crudel premere il suolo
Del nostro estinto Rè, dico piangendo,
O voi felici à pieno
Anime fortunate, à cui la morte

Chiuse

Chiuse le luci allora,
Che peri Tisamandro
Inclito Rè del Bellicoso Epiro;
Poscia, ch'à voi non giunge
L'orrido aspetto del nemico audace,
Voi de le Regie spoglie,
Soura le patrie arene,
Non scorgete d'Epiro onusto il Trace;
Ma là ne' campi Elisi,
Degna sede d'Eroi,
Con eterno piacer mirate il Sole,
Che a le gioie riluce, al duol non splende;
Là doue entrar non lice,
Benche picciolo e'sia, vnqua il tormento;
Et al'incontro, oh Dio, sempre il dolore
Mi serpeggia nel sen, poiche son viuo,
Porgendomi la vita,
Co'l tracio aspetto, ogni mortale affanno;
Ch'ora viè più crudele il cor mi rode,
Mentre ch'à noi sen viene,
Troppo frequente omai,
L'vsurpatore ingiusto
De la Reggia d'Epiro, in questi campi;
Iro. „ Sente lo stesso duol quegli, Nircate,
„ Cui la stessa sciagura il core offende,
Ambo Pastor d'Epiro
Fummo del Rè, cui l'inimica sorte
Inuolò con la vita il Regno, e à i figli
Fè ne l'alba vital morire il Sole.
Ambo cari li fummo, ond'à ragione
Rimirando frà noi barbaro scettro
Signoreggiar del nostro Re l'Impero,
Sentiam l'afflitto cor languirci in seno,
„ Ma pur Nircate, è forza

„ Soffrir l'aspro rigor del Cielo auuerso
Giungerà forse il tempo,
Che ne fia dolce il respirar quest'aura
Mentre risorto à le vendette il figlio
Del Padre vcciso, e de l'ingiuste offese,
Che in quattro lustri Epiro
Dal nemico furor soffre di Traccia,
Del Trace ad onta gli vedrem su'l crine
La rapita corona, e in man lo scettro
Del morto Genitor.

Nir. Com'esser puote,
Se già di Tisamandro il Regio infante,
Anch'ei perì con la sdruscita Naue,
Oue serbollo il fugitiuo Alcandro
Da le ruine del cadente Regno,
Ch'al paterno Diadema, al Regio Trono
Egli già mai risorga?
„ Arido scettro per rigor di morte,
„ Non rinuerdeggia più, cede à la sorte.

Iro. Ad humano pensier folle rassembra
Cotal speme, Nircate: e à dirti il vero,
Spesso meco pensando al caso estremo
De i nostri Rè, cui fulminando il Cielo,
Fece à tutti soffrir gl'vltimi affanni,
Temo follia d'vn cor, ch'ageuol crede,
„ Ciò, ch'auuenir nó può; ma poi m'aueggio
„ Ch'empio crede colui, ch'al Ciel nó crede
Onde sperar mi lice,
Che reggerà l'Epiro vn dì la destra
Di chi noi lagrimiam ridotto in polue.

Nir. Non sà mentire il Cielo,
Ma tù quando l'vdisti?
Com'ei promise mai renderci amico
Chi già spogliocne irato?

Dirolti

Ire. Dirolti, e vdrai, Nircate,
Che da radice inferma
Non mi germoglia in sen fragil speranza.
Dopo, che l'empio Trace, il Rè Diaspe
Fè rimbombar ne le paterne riue
Il fiero suon de la guerriera tromba,
Ch'inuitò le sue squadre, à i nostri lidi;
A se stessa d'orror fatta la morte,
In forma d'atre fiamme, e di torrenti
Di sangue polueroso, e di montagne
Di teschi infranti, e lacerati busti,
D'arsi villaggi, e di Città distrutte,
Quà ne volò, doue il cadente Epiro
Senza membra spirando anima ignuda
Nel capo sol, poich'era viuo il Prence.
Ad'Ambraccia mirò volgersi il Campo
De l'orgoglioso, e vincitor nemico,
Là doue il nostro Rè co i più famosi
Era di questo Regno in vn raccolti.
Quiui con scelti armati il Rè Diaspe,
De la Città real spinge à la Rocca,
Il suo figlio maggior, perche la chieda
A Tisamandro à patti;
E quando ciò si nieghi, egli l'assalto,
Contro quella in vn punto ardito auenti;
E come ben t'è noto,
Non diuenuta vil l'anima grande
Di Tisamandro ne la sorte auuersa,
Di ceder niega, onde sdegnato il Trace,
Primo d'ogn'altro ad assalirlo ei vola,
E dal barbaro ardir portato, ascende
Sù l'alte mura de la rocca, e quindi
Ne la fossa respinto, in mezo al sangue
Dà fine à dì, che gli prescrisse il fato.

Nir. „ Così ne le vittorie
„ Suol trionfar del vincitor ingiusto
„ Col suo giusto rigor spesso la morte.
Iro. Dal duolo il genitor quinci, e da l'ira,
Che la morte del figlio al sen gli porta,
Agitato si scuote, e sembra apunto
Rabbioso toro allor' ch'assorda il Cielo
Coi fier muggiti insanguinato, e preso
Da feroce molosso, ò Tigre Ircana
Fremente allor, quando che mira il ferro
D'ardito cacciator suenarle i figli,
Rapido corre à la vendetta, e seco
Va l'essercito intero, ou'egl' atterri
Con macchine guerriere armi, e diffese.
Dopo lungo conflitto, e pugna incerta,
Tallor sorgendo vincitore il vinto,
A'stuolo immenso di soldati, e d'armi,
Cui seconda è la sorte, al fin è forza
Che cedan gl'Epiroti, e restin priui
Di vita sì, ma non già mai d'ardire
Gl'abbattuti campioni, ond'à la reggia
Tinto nel proprio sangue
Con piè vittorioso il Trace ascende.
V'vccide il Rè, per consolar, dic'egli.
Con la morte reale, il figlio estinto.
Il tutto sai; ben ti souuiene ancora,
Ch'indi queste contrade
Fatte preda infelice
De l'ostile furor, sembraro appunto
Le campagne del pianto, e del dolore;
Ond'a cotanto orror null'io curando
Il soggiorno paterno à l'huom si caro,
Quinci partij, & in Beotia giunto,
Iui credei con vn bambin, ch'io auea
Ri-

Riſtoro ſol de miei paſſati affanni,
De la ſorte ſchiuare il rio talento;
» Ma fuggir ſpera in van la ſua ſciagura
» Chi la propria ſciagura hà ſol per Duce.

Nir. E qual nuouo accidente
lui ti fè ſentir del fato auuerſo
Il coſtante furore?

Iro. Per contrarij di Guerra
Colà ſeguimmi ingiurioſo il Cielo;
Poſcia, che vn giorno offeſo
Dal Rè della Beotia il prence Argiuo,
Mentre queſti di ſdegno, e d'ira ardendo
A le vendette, con guerrieri aſſale
De l'inimico Rè Terre, e Cittadi,
Qual turbine di fiamme i campi accende,
Oũ'io co'l mio figliol lieto viuea,
Non molto lũgi al mio germano Ormõte
Miniſtro in Delfo del gran Dio di Delo;
Con gente Maſnadiera vn Duce iniquo
Più ch'a la Guerra, à le rapine intento,
Quindi biade rapiſce, arneſi, armenti;
Ne ſatio ancor di tanta preda, i figli
Strappa à le madri lor dal ſen lattanti:
Queſti io tornãdo à le mie caſe, vn giorno,
Incontrai per la via co'l mio Bambino,
Ch'egli, poc'anzi, à la Nutrice auea
Inuolato dal ſeno, ond'io, co' prieghi
Nulla ſeco valendo,
Per riauere il Pargoletto, oſai
Spinger contro il fellone aſta pungente,
Ma fattone da lui, ben toſto à vuoto,
Gir il colpo, ei feroce
Mi fe ſu'l Capo inerme
Ruinoſa piombar mazza ferrata,

Lè cui fiera percossa,
Ben che non gisse appieno,
Pur mi fece tra l'ombre
Sù la terra cader, di vita inforse;
Ma poiche l'alma nel mio petto algente
Tutta vnita, respinse indi la morte,
Che già soura del Cor l'ali spandea,
Dopo varij pensier quindi mi trassi
A la magion del mio Germano in Delfo,
Oue chiesi diuoto al grand'Appollo;
Se placatosi alfine, il rio destino,
Hauesse al Padre suo reso il Bambino?

Nir. E che rispose il Dio?

Iro. Note, ch'ogn'vno vdì, mà nullo intese.

Nir. Ti rimembrano à sorte?

Iro. Ver l'occidente mai non scese il Sole
Dal dì, che quelle vdij,
Che ridette per me non l'habbia ogn'ora
Ben mille volte il Cor, se non la lingua.

Nir. Ridille ancor, io te ne priego, Iroldo,

Iro. Odi, così parlò di Delfo il nume.
Harrai la prole tua con gran periglio
Allor che danna il Rè Diaspe à morte,
Il Consorte d'Eluira, amica sorte
Vuol, che sia Rè, di Tisamandro il figlio.

Nir. Strane cose promette
Con queste note Appollo.
» Ei s'auueggia per me, ch'oue non giunge
» L'occhio di noi mortali;
» Da cui Dio non si vede;
» Gli stupori del Ciel scorge la fede.

Scena terza.

Dragut, Nacarite, Nircate, Ireldo.

Dra. O Pastori, ó Bifolci,
E buona questa via per gire al Rè?
Nir. Che stranieri son questi? ò merauiglia,
Come adducano auuinto, e come segue
Quel comato Leone?
Dra. Costoro auran paura
Di te Leon mio bello,
Mireli con buon occhio, e sij cortese,
Se tu vuoi cortesia nel lor paese.
Nac. A Dio Pastori amici,
Nir. Benigno il Ciel secondi il tuo camino.
Na. Vdij ne la Cittade,
Che quà sia per diporto
Venuto con la Corte il Rè Diaspe,
E perche deggio seco
Tener qualche dimora à voi ricorro
Ch'abitator di queste Ville io credo,
Acciò che m'additiate
Il sentier, che ne guida à la gran Reggia
Nir. Colà dritto à la selua
S'erge picciolo colle, e quiui alberga
Il Rè Diaspe.
Dra. Euui il camin sicuro?
Nir. Doue il Rè sta vicino, alcun non osa,
„ La via turbar al pellegrino errante.
E poi, teco n'adduci
Compagnia tal, ch'à torto
Di forastieri insulti:

Temerefti già mai,
Portar ben tema altrui feco potrai.

Dra. Non guardar, ch'egli fia
Vn gran Leon, fratello,
Perch'egl'è ne la pelle
Leone in ver, ma poi nel core Agnello.

Iro. Come lafciò l'irà del fen natìa?

Nac. Quefta fera, lattante
Giunfe in man di chi puote
Con arte, e con ingegno
Renderle mite il natural furore:
A me peruenne allhora,
Ch'al fuo Signor pugnando
Inuolai foura il mar barbara prora.

Iro. Qui non fi vide mai belua fimile;

Nac. Hor prefentar la chiedo
In dono al gran Diafpe,
Ond'ei rimiri à le fue regie piante
Riuerente; & humile
De le belue proftrato, il Rè feuero.

Nir. Dono pregiato, e pellegrino in vero.

Nac. Il Rè, crediam, che fia
Nel palagio reale, ò ver cacciando
Per quefte felue?

Nir. Ei fuole
Vfcir co' rai del Sole,

Nac. Paftor fe non t'è greue,
Più da vicin m'adita
Il fentier de la Reggia.

Nir. Vicino à lei ti condurremo entrambi.
Oltre più di venire il piè non ofa.
„ Come nido, oue coua angue mortale,
„ Abborifce il Paftor foglia reale,

Nac. Andiam, come v'aggrada.

Dra.

Dra. Abborisce il Pastor soglia reale,
Perche quell'animal, che voi sapete
Hà gran disgusto, e gli par molto strano
Lasciar per vn bel prato il suo pantano.
Che state maledetti,
Per voi ghianda ci vuole, e non confetti.
Ma vieni passo, passo,
Non ti far più pregar, anch'io son lasso,
Seguimi Camerata,
Ch'or, or, io ti vuò dar la tua giornata.

Scena Quarta.

Eluira, Rosalba.

Elu. „ OVe l'alma si duole, il cor vien meno.
Ros. „ In q. petto, che regna, il cor nō cede
Elu. „ Cede souente à suo mal grado il core
„ Mētre à gl'imperi altrui l'alma obbedisce.
Ros. Io Eluira, e chi puote hauer l'impero,
S'ella nacque per dar gl'imperi altrui?
Elu. Lascia Rosalba omai
Per me tai vanti, e pregi.
„ Cedano ancora i Regi
„ A chi di loro il Ciel vuol, che trionfi.
Ros. Deh forse il Rè di Sparta,
A le cui nozze il tuo gran Padre elesse
Te sua figlia famosa, à tanto, è giunto,
Che già puote sicuro
Reggere il tuo voler, benche disciolta
Ancor muoui la destra? ah che sia tempo,
Tempo crudo, e seuero,
Che vittima infelice
Al nume Maritale

„Che sẽpre l'huomo il proprio dãno affretta:
„ Ben che libero il piè tardo incateni.

Elu. Priua di libertà viuo, Rosalba,
Mentre, che prigioniera io son d'amore.
Il tutto è ver, no'l niego, il Rè di Sparta
Mi fà duri nel cor gl'aspri legami.

Ros. Me n'auidi Signora allor, che'l core
Con la lingua parlò de' tuo' bei lumi.
Dunque l'amor d'Agide
Di fosca nube hor ti ricuopre il volto?

Elu. L'amor, ch'egli à me porta,

Ros. L'amor, ch'egli à te porta?

Elu. L'amor, che per amor s'aborre, e schiua
Odio in Agide, io lui non curo, & amo.

Ros. E chi dunque Regina?

Elu. A chi possiede vn core
„ Nulla di lui si celi,
„ Da cui si spera aita
„ Non si nasconda il male.
Il tutto vdrai, mà chiedo,
Ch'altrui non si discuopra
Cio, che ti fò palese.
Amo in rustico petto vn cor gentile;
Amo tra rozze spoglie, alma Reale;

Amo

Amo vn Paftore ah'no, ch'adoro ũ Nume;
Mentre offeruo diuota il bel Lirindo;
Quel Paftor di Teffaglia,
Che quà conduffe il Pellegrino Iroldo.

Rof. Come? tu d'vn Paftor fei fatta amante?
Elu. Io d'vn Paftore amante;
Perche? ftupor ne prendi?
Rof. Oh'io ne prenda ftupor, ftupor non fia.
Elu. Indifcreto ftupor farà, Rofalba,
Rof. Indifcreto ftupor, s'alma Regale
Veggio di vile amor trà fiamme inuolta?
Elu. „ L'amor non è mai vile
„ Per vn alma, che viue in cor gentile.
„ Nè rende vile il cor ruuida fpoglia;
Rof. „ Ma pur del cor ridice
„ La rozzezza tallor, ruftico amante.
Elu. Frà le glebe fangofe il fuol nafconde
Il pregiato metallo ancor de l'oro.
Rof. „ Ma co'l fango già mai l'or nõ rifplende,
„ A lo fplendor di lui fa d' vuopo il foco,
„ Et è la nobiltà foco de l'alma.
Elu. „ Et il foco d'amor fà chiara vn alma.
Rof. „ Et il foco d'amor adombra vn alma,
Elu. „ S'è con l'honor congiunta
„ L'alma, per fofcho ardor mai nõ s'ãnegra.
Rof. Hor qui m'acheto Eluira.
Elu. Ben à ragion t'accheti,
Mentre non puote amore
Farmi porre in oblio, ch'io fon Regina.
Amo, è vero, vn paftor, ma poi nõ bramo
Quello, ch'a me non lice, amo in vn core
La virtù, che l'adorna, e poi non chiedo
Di poffeder colui, che'n fen lo porta.
Concede à l'occhio, è vero,

Quel piacere il mio honor, ch'al ſen mi
„ Mentre non puoté il guardo
„ Offendere l'onor d'alma innocente.
Roſ. Queſto è dunque Signora
Il deſio de la caccia in queſti campi,
Oue il tuo piè l'orme frequẽti imprime;
Ma quel, che più ti preme,
E queſt'ancora d'allungar le nozze
Del Re di Sparta la cagion poſſente.
Elu. Saggia il ver tu raccogli; à punto il ſole
Riede à mirar di verdeggianti fronde
Gl'arbori armati ad iſchiuar gl'oltraggi
De gl'infocati ſtrali, ond'egl'accende
Le campagne, e le ſelue,
Dal dì, che'l Prence Agide
Volea d'Epiro à le Spartane arene
Fatta ſpoſa di lui condurmi, e ch'io
Sotto vel di pietà del frate eſtinto,
Celando del mio cor la voglia auuerſa,
Pregai doglioſa Agide, e'l Rè mio Padre,
Ch'à queſti giorni almeno
Le mie nozze, e'l partir dal patrio regno
Differiſſer corteſi, ond'eſſi al fine,
Dopo breue rigor del core amante
De l'abborrito Prence,
Che negaua ſoffrir lunghe dimore;
Fer pago il mio deſire; ond'io potei
Con la morte d'Oralbo
Mio ſecondo germano ancor vicina,
Far che la morte mia fuſſe più lunge.
„ Ma chi nacque infelice
„ Differiſce tal hora e non iſchiua
„ Con accorto conſiglio il rio deſtino
De l'odiate nozze

D'Agide è giunto il tempo.
Ond'egli fia, che frettoloso il passo
Da la riua di Sparta al suol d'Epiro
Tosto riuolga. Et io vuò pria morire,
Ch'egli quà giunga, ond'iscoscesa rupe,
O beuanda mortale, ò ferro acuto,
Torrà l'honor de le mie nozze al fato.

Ros. Cosi tosto disperi?
E nel foco d'amore
Per refrigerio tuo
Al gel corri di morte?

Elu. Si, ma che prò
Se ne l'incendio mio diuerrà foco
Lo stesso gel mortale?
E serberan le ceneri
De le Mie membra estinte acceso il foco,
Ond'auampo infelice?
Amerò morta ancora il bel Lirindo,
Et auedrassi il mio destin crudele.
,, Che se l'amante muore,
,, Non è mortale amore in cor fedele.

Ros. Lungi, lungi la morte; ah che m'offende
Per te di lei spietatamente il nome.
Viui, e perche tu lieta
Goda la vita omai pensiam. Regina,
Come tu possa ancor fuggir d'Agide,
O di lui ritardar le nozze altrieno;
,, Che bene spesso suol d'altri accidenti
,, Padre il tempo cangiar voglie e desiri:
Con nuoui indugi tu, mentre, che nieghi
De le tue nozze il desiato effetto
Al Rè di Sparta, timoroso ei forse
Di ciò che'n sen nascondi, andrà veloce
Con la scortà de lira, e de lo sdegno.

Non curãdo il tuo amor nel patrio regno:
„ Odio non v'è sì grande; ò rabbia eguale
„ A quella, che d'amor tragge il Natale.
Elu. Deh ciò volesse il Ciel, ma qual poss'Io
Altra scusa trouar col Rè mio Padre,
Ond'egli à me conceda (ras
Per le mie nozze vn nuouo indugio anco-
Rof. Il pallido colore,
Color de'veri amanti,e quelle luci
Che tu porti nel volto afflitte, e meste
Dir potranno à Diaspe,
Che tu non menti allor,quãdo ch'affermi
Che per febrile ardor t'auampa il seno,
„ Perche ne gl'occhi apunto
„ Fra cenerine gote
„ Suole il foco apparir d'vn corpo infermo,
„ Come l'ardor d'vn infocato amante,
„ Son gli sguardi, oue spira il Dio d'amore,
„ Ne la febre di lui polsi del core.
Elu. Così farò, ch'a punto
Nel mio languido volto
Ridicono le luci,
Che de l'occaso loro il tempo è giunto.
Ma qui vien meno, e non finisce il male,
Altra cagion mi fà languire à morte.
Rof. E di ciò più che sia?
Elu. La gelosia.
Ohimè, che'l bel Lirindo
Con la beltà m'vccide,
E quant'ell'è maggior, tanto s'auanza
Il mio amor, la mia tema,
L'amor ond'io l'adoro,
La tema ond'io pauento,
Che le Ninfe di lui meco inuaghite
Go-

Godan quel bello al fin, ch'à me si niega.

Ros. Con quante pene, Eluira,
D'amor, t'agita amor l'alma nel seno,
Forz'è, che per capirle abbi vn gran core.

Elu. Oue manca il mio cor, supplisca l'arte
Di te, perch'io le soffra.

Ros. E che posso far io?

Elu. Porgermi aita.

Ros. E come?

Elu. „ Co'legami d'amore il core auinto
„ Non può donarsi altrui, e vn cor gentile
„ Cinto da nobil nodo
„ Sdegna di vile amor rozze catene.
Il mio gentil Lirindo
Stretto da nobil laccio,
Che gl'auentò nel cor dama di Corte
Disprezzerà superbo
Il nodo vil di Boschereccia Ninfa;
Quind'io vorrei, ch'amante
Fosse d'vna mia Dama il bel Lirindo.

Ros. Come soffrir potrai, che sia Lirindo,
Mentre che tu l'adori,
Se non di Ninfa vil, di nobil Dama
Amante? ah qual ristoro
Procuri al tuo martoro?

Elu. „ Quand'è mortale il male, o senza speme
„ Di salute è l'infermo, allor si corre
„ A medicina inusitata, e grande.
Tal mi troui in amor. Quind'io Lirindo
Bramo, ch'amante, e non amato sia;
Vuò, che simuli amor verso di lui
De la mia Corte sol Dama sagace,
A ritenerlo in falsi nodi auinto,
Per che ne'lacci veri ei non si stringa.

Vuò che cinto per lui d'aspri legami,
Ella gli finga il cor, ma che non l'ami.

Rof. Rimedio inuero inusitato, e grande,
Sottigliezza d'amor. Chi fia costei?

Elu. Quella, ch'è più d'ogn'altra à me fedele.

Rof. Dunque sarà Rosalba.

Elu. Ed'ella è certo.

Rof. Et io deggio Signora
Finger d'amar Lirindo?
Io, che mai sempre in Corte
Ebbi gl'amori, e i Caualieri à schiuo,
Potrò l'affetto simular del core
Hoggi per vn Pastore?

Elu. E perche? dunque sdegni
Amarlo tù da scherzo,
S'io vere porto le sue fiamme in seno?

Rof. Deh non voler, Signora
Me porre in cotal gioco.
Cerchiam'altro rimedio oggi al tuo male
O cometti ad altrui cotanta impresa,
Ch'io del mio poco spirto
In falseggiar il cor molto pauento
Se mentisse la lingua,
L'accusarebbe il volto,
Oue sen'vola il cor libero, e sciolto,
Nò, Nò perdon ti cheggio io te ne prego,
Nulla vaglio a seruirti in ciò le note
Non sian meco di te, Regina, imperi.

Elu. E così adunque abandonata, e sola
In periglioso affanno
Hauer non posso aita
Da cui fidai l'amor, l'honor, la vita?
Apprendete da me voi, che sperate
Guadagnar di chi serue il core amico
Pro-

Prodighi ogn'or d'affetto, e di mercede.
Amor non troua amor, ne fè la fede.
Ahi che dici Signora?
O fierissimi accenti,
Che'l cor mi traffigete.
Il Ciel mi veggia pria
Ruinosa cader giù ne l'abisso,
Ch'ingrata, & infedele vnqua i mi sia.
Vuò, che'l mio fido amore
Per piacere à chi serue,
Con intrepido cor s'apra la strada,
Benche certo à perir egli sen vada.
Eluira, eccoti il seno, eccoti il volto,
Amerò, piangerò, darò sospiri
Al Ciel fatta gelosa
Per Lirindo, e i suoi lumi
Saran de' sguardi miei bersaglio, e meta.
Lo seguirò con non mai stanco piede,
Et oue il piè non giunge ancor se vuoi
Andrà col mio pensiero il core à volo.
Dunque cotal pietade
Forz'è ch'al fin ti pieghi
Al mio duolo, à miei prieghi?
Per quella fè te'l giuro
Cui Gioue hà scritto cō le stelle in Cielo.
Hor mi sei cara in ver, ma poscia attendi.
Amor da te non chiedo
C'hor io cotanto bramo.
Vuò, che d'amar tù finga
Lirindo, e che non l'ami.
Quindi partiam ch'io miro
Di stranieri vn drapello.
Prendero de la Corte il gran sentiero.

Il fine del Primo Atto.

ATTO II.

Scena prima.

Lirindo.



FVGGI pur, ch'io m'arresto
Lasso omai di seguirti.
Sembra il Ceruo, che voli
Leggier soura le piume
De le saette mie, ch'ei porta al fianco.
O come in lui rauiso
Il mio stato infelice;
Che se ben lungi io vado
Da la mia Feritrice,
Porto nel sen lo strale,
Ch'ella auuentommi al core;
Ma quanto ancor io trouo
De la sciagura tua belua fugace,
Maggior la mia sfentura;
Perche s'hora me'n volo
Lungi per non morir, da chi m'vccide,
A la vita m' inuolo;
Se fuggo da Perilla,
Ch'è la mia vita, e che ferimmi il seno,
Corro per non morir, misero, à morte;
O dispietata sorte,
Amo la vita, e da la vita io fuggo,
Odio la morte, & à la morte io vado;
Ahi, così chiede Amore,

Ei per nudrirmi al cor pena gradita,
Vuol che la morte mia sia la mia vita.

Scena seconda.

Eurillo, Lirindo.

Dopò lungo cercarlo,
Quì lo ritrouo al fine.
E doue gir senza di me vegg'io
Entro il sen di Lirindo hoggi il cor mio?
Fedelissimo Eurillo,
Vna belua fugace,
Ch'io su'l mattino al varco,
Per inuolarmi ad altra fera, attesi,
E che le punsi in vano
Con le saette il fianco,
Mè quà condusse, ou'io
Lasso omai di seguirla, il piè fermai.
„ Chi vigoroso è per seruir Ciprigna
Tosto si stanca in corteggiar Diana,
Merauiglia non è, s'hoggi Lirindo,
Ch'egl'è sì buon amante
Non sia gran Cacciatore.
La tua preda è di Ninfe, e non di fere:
Gl'archi de le tue ciglia,
Meglio di quel, che ne la man tu reggi,
Scoccano à l'altrui mal pungenti strali.
Seguan altri ferendo
Rozzi Pastor le belue,
Ma tu gentil Lirindo
Segui le Ninfe amando.

E stan-

E sian teatro, e campo
De l'amor tuo, non del rigor le selue.

Lir. Preda io son, ben t'è noto,
Non predator di Ninfe,
Ferito sì, non feritor d'amore;
E per fuggir chi mi trafigge il core,
Seguo tal'hor ferendo
Con le saette mie belua anelante;
Ma lasso, e che mi vale,
S'io so più crudo, con la fuga il male?
Non puo cura seluaggia
Risanarmi nel cor piaga amorosa,
In cui la mia nemica,
La seuera Perilla?
Mentre inuolo da lei fugace il piede.
Versa quante riserba,
Ne carcassi de lumi aspre quadrella,
E pare in vn che'l cielo
Vibri contro di me fulmini ardenti
Per accrescermi all'hor pene, e tormenti.
Ahi Perilla da lunge
Co'l ciel m'offende, e più crudel mi punge;
„ Ond'io m'aueggio che diuien maggiore
„ Per amante che fugge il mal d'amore.

Eur. „ Quando fuggiam Lirindo
„ La beltà, che n'alletta,
„ Amor con la sua face, e con gli strali
„ Contro di noi s'affretta,
„ Ei dibattendo l'ali
„ Co'l vento de le piume
„ All hor ne fà maggiore
„ Sorger la fiamma al core;
„ E in fulmine cangiato
„ Fà che n'abbruci il seno

Quel

Quel, che fu pria baleno.
Merauiglia non è dunque se lunge
Da la tua Ninfa senti
Maggiori i tuoi tormenti;
Et il Cielo a ragion teco s'adira,
Mentre lasciar ti vede,
Chi ne fà dolce l'aura
Co'l fiato de' respiri,
Chi ne fa ricco il suolo
Co'l piè di vaghi fiori.
Quinci non fuggir più, s'ami Perilla,
O pur dal fuggir lei, fuggi lontano;
Non sospirar Lirindo,
O i tuoi sospir vadan per l'aria à volo,
Da la gioia sospinti, e non dal duolo,
Poiche mirando vn così bel sembiante
Ne diuenisti amante.
Meglio fora per me, s'all'hor, ch'io vidi
I pregi di Perilla, vn cor di gelo
Ingombrato m'auesse il sen di marmo,
O pur con occhio offeso, ò luce inferma
La sua beltà mirando,
Mandatela nel cor deforme io hauessi,
Ch'al fin senza speranza io ben discerno,
Ch'è la fiamma d'Amor foco d'Inferno.
„ Quegli, che non hà spene
Lunga stagion non ama,
Che disperato amor tosto vien meno.
Ma d'aueduta Ninfa
Fors'al rigor disperi?
Sei ben del Dio d'amore
Nuouo vassal, come pastor d'Epiro.
Amor alma è del mondo.
E chi parte è del mondo, e che respira
An-

„ Anche d'amor sopira,
„ Rigorosa Fanciulla
„ Con l'honestà baleña,
„ Non fulmina con l'ira;
„ Ella co i suoi rigori
„ Spesso d'ornar si crede
„ La sua vaga beltà d'alti splendori,
„ Al cui nume desia
„ L'incenso de i sospiri,
„ La vittima del cor d'vn fido amante,
„ Ma poi mite, e cortese,
„ Come nume adorato,
„ L'implorata mercede
„ Al deuoto amator ella concede.
Spera, spera Lirindo,
„ Ch'entro seno di neue hà spesso il loco
„ Quasi in Etna gelato vn cor di foco.

Scena Terza.

Dragut, Lirindo, Eurillo.

Dra. O Là, Pastori, vdite,
Medici da campagna,
A la casa Reale
Tosto correte, e là toccate il polso
A certa ninfa; cui venut'è à noia
Lo star trà viui; ond'ella par, che moia.
Eur. Odi Lirindo, e che vuol dir costui?
Lir. Parla, s'ei non s'infinge,
Di Ninfa, che languente hor ne la Corte
Vada cadendo à morte.

Dra.

Non è tempo di far trà voi Colleggio,
La Ninfa staua male, & hor stà peggio;
Non fate più dimora,
Che la Ninfa n'andrà certo in mal'hora;
E di chi parli, amico?
D'vna, che più non parla,
E che per quel ch'intendo,
Ell'è Ninfa leggiadra,
E in vn de'vostri cor famosa ladra;
Hor ell'è giunta à morte,
E vuol render altrui quel, che gia tolse;
Ond'inuiommi in fretta
Vna Dama di Corte à voi Pastori,
Che vi mirò da lunge,
Perche mouiate il piede
Per la via del giardin, ch'è la più breue;
Colà, dou'ella siede
Hauendo questa Dama
Se mal non mi ramento,
De la Ninfa, che muore il testamento?
Se ben cio, ch'egli dice,
Affatto io non li creda,
Sembrandomi, ch'ei sia
Messo d'vna follia,
Nondimeno pauento
Di qualche mia sciagura,
Mentre del mal si chiaro
Hor di Ninfa leggiadra egli fauella;
Il ciel m'aiti, oh Dio, ohimè Pecilla,
O come hor io m'auedo,
Che tosto per chi s'ama,
In qualunque periglio vn fier timore
Di sinistro accidente,
Con pensier tormentoso ange la mente;

Dro-

Dra. Ancor non vi mouete?
Gitene tosto in Corte.
La Ninfa in verità,
Se non se date aiuto, morirà.
Lir. Oh Dio non posso più, seguimi Eurillo.
Eur. Andiam, che sarà mai?
Dra. Eccomi in vn istante
Seruo di Dame, e di Regine amante;
E quale amica stella
Quà mi condusse, ou'io
In vn breue momento
Seppi dar sù l'Humore à la Regina;
De i cui begl'occhi le facelle ardenti
M'hanno bruciato il core, e de la mano
Le bianchissime neui
M'hanno aggiacciato il petto,
Ond'io certo nel letto
Mi vedrò tormentar da la quartana;
Già, già parmi co'l freddo
Di batter la diana.
Ma parmi il freddo ancora,
Che sudi per paura, e non stia saldo,
Perche lo segue, e gl'è vicino il caldo,
Ohimè quanto m'affanna, e mi molesta,
M'hà dato il male in testa,
Pouero mio ceruello,
Iò ti vedo spedito in tanti guai;
Ma consolati pur, che non sei solo;
Altra barba, che tu per simil pena,
Merita la catena.

Scena

Scena quarta.

Agide, Clearco.

(il lido
HOr che premo col piè d'Ambraccia
Dōde col mio partir nō sciolse il volo
L'inuaghito pensier, mi sento il core
agitato inalzarsi hor hor al cielo
Con la speme, & hor, hor giù ne l'abisso
Ruinoso cader co'l rio spauento.
O quante volte, ò quante
Nel sollecito corso à quest'arene,
Giua la mente mia scossa da l'ombre
Ritirando quel fren, che la mia mano
Allentaua al destrier, temendo, oh Dio;
Di ritrouar ciò, che fuggir vorrei.
Quinci, e quindi pur soffro
D'incostanti pensieri, e cure auuerse.
Da tempesta crudel feroce assalto.
Signor d'onde importuna
D'affannoso timor atra procella
Hora l'alma ti scuote? è giunto al fine
Senza incontro mortal di ria fortuna
Il tempo sospirato, in cui d'Epiro
Vedrassi vnita la corona, e'l sangue
Del Rè di Tracia al tuo grā scettro; Agide,
Vedrassi pure dilatar senz'armi
Di sparta inuitta il glorioso impero:
Quinci dourà fugar l'aura del riso
L'infausto horror del tempestoso affanno
C'hora t'agita il cor; che temi o Sire?
Oue regna il valor, cede la tema.
Si come all'hor quādo più chiaro il Cielo

,, Le squadre accampa de le stelle ardenti
,, Piouoso nembo ne pauenta il Mondo,
,, Così de'suoi fauor la sorte amica,
,, Quanto prodiga più trà noi si scuopre,
,, Tanto più, la temiam di fede auara.
,, Agl'estremi contenti aggiunse il Fato
,, L'angoscie Repentine, ond'io Clearco
Concepisco à ragion dubbi, e spauenti
Di tempestoso duol ne'miei contenti;
E le saette ne predisse, il lampo
De le luci d'Eluira, all'hor, che fera
Da me riuolse fuggitiuo il guardo,
Mentre quindi al partir, soura i miei lumi
Con la scorta d'amore io spinsi auante,
A chiederle congedo, il core amante;
Se pur di ciò cagione
Non le fù l'honestade,
Ch'osserua rigorosa
Anco à pudico amor saggia beltade.

Cle, Dopo tempo sì lungo
Hora questo lo turba? Amor sei folle.
,, Signor fù l'honestà, ch'à punto suole
,, Frà gl'onesti rigor saggia donzella
,, Celar viè più gl'ardori,
,, Quanto maggior si sente
,, Dilatare nel cor la lor facella.

Agi. Ma poi dir che si puote,
Per lusingare il mio desir, che sia
Ciò, che vietato habbia ad Eluira il moto
De la destra cortese; ond'in vn foglio
Discoperto m'auesse,
Che quelle note almeno,
In cui già le mandai più volte il core,
Gl'auean co'l fosco vmor ridetto à pieno,

Ch'era io, lungi da lei, vicino à morte.
A le tue carte non rispose Eluira,
Perche maggior desio quà ti spingesse
A saper la cagion del suo rigore,
E così più d'vdir vaga gl'accenti
Da te, che di mirarli impressi, e muti,
Con note somiglianti
Ella forse sdegnò vergare i fogli;
Che nutrir sanno ancora
D'amoroso piacer lunge gl'amanti,
Onde soffran tal'hora,
Priui del bene amato,
Senza noia del cor, lunga dimora.
Se desio di vedermi à lei vicino,
Stato di ciò fosse cagion verace,
Senza di lei, che quindi il piè volgessi
Harria negato all'hor, ch'al patrio regno
Mouer dissi le piante, e non ritrosa
Mostrando'i nel duol tutta sepolta,
Ch'à lei portar dicea
Il caldo fiato ancora
De l'vltimo sospir del Frate estinto,
A questo punto differito il laccio
Meco harrebbe d'amor, ch'auince i cori
Cō le destre a'mortali; Ah s'io m'aueggio,
Ch'ella infida, e bugiarda
Per me geli, e non arda,
Vuò, che mi sparga in seno
Sù le fiamme d'amor l'odio, il veleno.
Non mi lice temer, che la Regina,
A le cui Regie nozze,
Benche seuera in vista,
Ella pur ti gradì, e à te si diede,
Hor cangiando pensier, manchi di fede.

Ma se ciò fusse mai,
Lungi da te sen vada,
Ed Eluira, e'l suo Regno; e questo laccio,
Perdonami Signor, per cui le porti
Seruo d'amor il cor, si cangi in nodo
Di seruitù più tosto, in man nemica;
„ Che minor danno fora
„ Esser cattiuo in duri ferri inuolto,
„ C'hauer fino à la morte
„ Priua di fido amor Regia consorte.
Ag. Prima il ciel mi saetti, e'l suol m'ingoij,
Che mi stringa giamai laccio di fede
Con chi cela nel sen spirto infedele.
A me ne pur s'asconde,
„ Che'l nodo maritale
„ Senz'amor, senza fede
„ Non è laccio del cor, ma ben del piede;
„ E che fido non puote esser il petto
„ Se vi tiene il timor forzato affetto.
Ma benche l'alma mia rimanga in forse
Con l'ombre del timor, io poi non oso
Chiamar saggio il pensier, giusta la tema;
Perche ben mi souuiene,
„ Che non sempre à ragione
„ Quegli, che brama assai molto pauenta:
„ Occhio infermo hà il desire, e à pũto suole
„ A tal luce apparir picciolo sterpo
„ Vna sassosa mole.
Cle. S'io non erro Signore, ecco rimiro
Zerbinalto non lunge,
Che già del tuo venir nuntio inuiasti
Al Re Diaspe, à cui si grato ei sembra
Quando vago di se narra d'amore,
Per la propria beltà, trionfi, e glorie.

Egl'è leggiero in ver, ma sì fedele,
Ch'ad ogni Prence fia grato, e si puote
Soffrir che'n vanità spesso vaneggi
Mentre saggio lo rende ogn'hor la fede:
Lo gradisce Diaspe, e quindi elessi
Lui frà gl'altri à portar, com'egl'à punto
Supplice richiedea, di me nouelle;
Eccolo ei giunge.

Scena quinta.

Zerbinalto, Agide, Clearco.

S Ignor come chiedesti andai, e vidi.
La Principessa Eluira?
La Principessa Eluira, e'l Rè suo padre.
Lieta come t'accolse?
Questo poi di giurar non oserei.
Donde pauenti?
Hor odi:
Doppo ch'al Rè Diaspe
Dissi che qua veloce
Ignoto con due serui à lui veniui
Seguito poi da Caualier più degni
Per dar effetto à la bramata impresa,
Egli lieto a le stanze
D'Eluira mi condusse, ou'e' raccolto
Fù da lei con sorriso, & io col pianto.
E perche cio?
Signor, Ecco Diaspe.

Scena sesta.

Diaspe, Agide, Zerbinalto, Clearco.

Dia. HAn precorso i tuoi passi il mio pẽsiero,
Prencipe generoso.
Agi. Prestò l'ali à le piante il mio desire
Inclito Rè, mi rassembraua il cielo
Rotar il Sol con tardo giro intorno,
E tarpati del tempo i vanni antichi,
Di lui co'l torto piè, trar pigri i giorni
Quando pur giunse al mio desir quell'hora
Ch'al fin quà mi richiama al dolce nodo,
Che figlio auuinto, e'ncatenato seruo
Deue à te gran Signor render Agide.
Diaf. Non minor cura m'agitaua il core
Di rimirar sì degno Prence vnito
Al mio sãgue, al mio scettro, ond'oggi lieto
Quì ti veggio, e t'accolgo
Trà queste braccia, e caramente io stringo,
O quanto fora à me grato, e sereno
Questo giorno se'l ciel col fosco vmore
Non me'l turbasse di fatal sciagura.
Agi. Qual malor ti cagiona il rio destino?
Diaf. In questo giorno appena
Hauea co'raggi il Sole
Coronato del monte il capo altero,
Quando, ch'oppresse la mia figlia Eluira
Con improuiso duol strano accidente.
L'alma di lei smarrita
Agitata, e dogliosa al ciel fuggiua,
Mentre con polue, e con liquor pregiato
Lusinghier ritenuta entro del seno,

Sem-

Sembrò, ch'al fin pentita
De la sua fuga ella restasse in vita:
Mà pur ingordo il fato
De le mie pene, à punto
Quando à la Reggia il messaggier portossi
Nuntio del tuo venir, fosse la gioia,
O qual altra cagion, di nuouo il seno
De la Fanciulla à tormentar si diede
Con impeto sì fier, ch'io tenni allora,
Che'l ferro irreparabile, e mortale
De la Parca infedel troncasse il filo
De la vita immatura, al cor d'Eluira:
gi. O come il fato auaro
De le dolcezze mie le turba, e mesce
Con l'amaro del duolo, e qual degg'io
Con fortezza Spartana al ciel nemico
Tener l'alma costante.
Ma com'hoggi Signor, Eluira sente
Ne gl'assalti del male, il cor dolente?
iaf. Per fiero colpo in gran battaglia teme,
Bench'ella forte sia l'vltimo occaso.
gi. Dunque riedi à la reggia, e quindi il piede
Nõ trarre altroue or ch'è lãguente Eluira.
" Tu sai, ch'al figlio infermo
" E'l paterno sembiante
" Parte maggior de la salute errante
iaf. Di lei non meno à me fa d'vopo, Agide,
E rimedio, e ristoro,
Mentre mi par che fugga
L'anima, ond'io mi muoro.
Ma poscia al tuo sereno, e caro aspetto
Sento l'alma nel core, il cor nel petto.
E ben douer, che sù le le molli piume
Dal sollecito corso il fianco lasso

Tu posi omai; quindi partiamo adunque,
E al palaggio real volgiamo il passo.
Agi. Io ti seguo Signor, non voglia il Cielo,
Ch'oue goder io bramo
Gioia di Paradiso,
Da tormento infernal rimanga vcciso.
Zer. Clearco io son perduto;
Souengati di me pietoso almeno
Dopo la morte mia, Bellezza ingrata.
Cle. E che t'è sopragiunto?
Seguiam, che'l Rè non sia
Senza verun de'suoi là ne la Reggia.
Zer. Testè vi giunse con li Paggi Orcano.
Io temo, ohimè, che dura sorte; e questa?
Agide mi farà troncar la testa.
Cle. Troncar la testa? e perche ciò? che dici?
Zer. Cosi vuol la mia sorte,
Ella per esser meco
Troppo cortese, e forza,
C'hora mi sia dannosa.
Cle. Parla, non mi celar cotal sciagura.
Zer. Il tutto narrerò, ma vuò che pria
Di tenermi segreto à fè tu giuri.
Cle. Si tratta de la vita, hai ben ragione.
Per questa fè te'l giuro.
Zer. Vdisti già che venne à la Regina
Vno spasmo mortale? ah tu non sai,
Che chi ne fu cagion comise errore
Di lesa maestade, e quegli, oh Dio,
Quegli misero me, quegli son io.
Cle. Oh questa è buona, e come
facesti vn tanto errore?
Zer. Errai contro mia voglia.
Allor che giunto a la Regina auinti
Per

Per dirle sol, ch'era vicin lo Sposo,
E volgendole più di quel costume,
Ch'vso con l'altre, il guardo mio cortese,
Respirandomi allor penoso il fianco
Per l'affanno del caldo, e non d'amore.
Al mio guardo, al respiro
Credendolo per lei forse sospiro,
Ella tosto di me cadde inuaghita,
Di Forsennato amore in sì gran foco,
Che per me brugia, e non ritroua loco.
Ond'al mancante cor ella si sente
Tosto, che parte l'vn l'altro accidente.
. A punto io m'attendea qualche Follia,
Secondare io lo vuò, come richiede
Il costume oggidì, per chi desia,
Con accorto consiglio (glio.
Schiuar de i Folli ancor l'odio, e'l peri-
Il mal è grande, è vero,
Mà però non temer quinci la morte,
Perch'vcciso non dee quegli morire,
Che non crede fallire.
. Se quando mi rimira ella vien meno,
Che colpa io n'hò,? poter del mondo, io dico,
Chi languire non vuol, non mi rimiri,
E quella crede male, allor che crede;
Ch'io per donna mortal vnqua sospiri.

Scena settima.

Perilla.

DEh' lasciatemi inganni
In preda al mio martire,
Lasciatemi, infedeli, oh Dio, morire.
Lascia bugiarda spene,
Lascia di tormentarmi,
Che finiranno ancora
Co lo sperar del viuer mio le pene,
S'io misera Fancilla
Di due pupille rimirando il sole,
De la cui luce mi nutriua il core,
Atra nube importuna
Di paterno diuieto à me l'ascose;
Se questi vuol, che fugga
Fatto à me ribellante il piede infido;
A dispetto del cor, l'anima mia.
S'a Lirindo io m'inuolo,
Mentre ei mi segue, oh'Dio,
Lirindo, il cui bel volto
Con vn gentil sorriso
Mostrando di gradir ch'i' per lui morò
Mi può trar da l'Inferno in Paradiso;
Con quale speme, ahi lassa
D'amorosa mercede il ciel m'alletta?
" Che si fugga, chi s'ama
" E merauiglia tal, che non si crede,
" E non troua pietà chi non la chiede;
" Anzi per forsennato amore accusa
" Quegli come facc'io, che la ricusa.

Duo-

Dunque sdegno, e disprezio
È forza, ch'io pauenti, e non che speri
Nobil premio d'amor, da chi si vede
Esser da me fuggito? ah'pera, pera
La mia vana speranza, e sol la morte
Viua per tor la vita al mio martire.
Si, sì vada Perilla oggi à morire.

Scena ottaua.

Celinda, Perilla.

OHimè, che dici? e qual dolor t'adduce
Saggia Perilla, à desiar la morte?
Brami tù di morire
Forse in pena douuta al tuo rigore;
Che rapisce la vita à mille amanti?
Senza pena il ferir, dar morte altrui
E nel regno d'amor costume antico
Per leggiadra beltade.
O pur de l'alma tua la crudeltade,
Hor à cotanto è giunta,
che per non dar aita
Sol con vn guardo à chi per te si muore,
Vuol offuscarti i lumi
Con l'ombre de la morte? ah'tu non sai,
Che ne l'occaso ancora
Rilucono del sol cadendo i rai,
Onde con le tue luci
La giù ne regni bui
Daresti pur morendo
Il dì sereno, e in vn la vita altrui.

Per. Sono coteſti accenti
Parti d'vn cor infermo,
D'affetto amaliato;
A le Iperboli tue riſpondo, amica;
Che riſanar non puote vn cor ferito
Non meritata lode; e che deſio
De la morte le piume,
Perche ſpiegando il volo ſuo mortale
Fugga dal laberinto,
Oue crudel s'aſconde
Il moſtro apportator del mio gran male.
Cel. „ Quegli, ch'afferma hauer piagato il core
„ N'accuſa il feritore,
„ E queſti dice all'hor, che ſia Cupido,
„ Perche ſolo à gl'amanti
„ Lice di fauellar portando il core
„ Abrugiato, o ferito,
Amor ti vinſe al fine,
Non fur gli ſtrali ſuoi teco ritroſa,
Sempre di fragil vetro,
Non fù ſeco il tuo petto
Sempre di duro marmo,
Ma t'auuedeſti pure,
„ Che d'amor la ſaetta
„ Sà ferir chi la fugge,
„ Non men che chi l'aſpetta;
Per. La virtù d'vn Paſtore
Con la beltade vnita,
Fù l'amoroſo ſtrale,
Che fe la mia ferita.
Cel. E qual Paſtor frà noi così felice
Hoggi puote cotanto, ond'egli diede
Al marmo del tuo cor ſenſi di vita?
Per. Tu cui ſon note omai

Del

Del mio debole cor l'alte ruine,
E ben douer, che da me pure intenda
Quella cagion che puote
Rendermi degna ne le mie sciagure
Di pietade non men, che di perdono.
Quegli, Celinda adunque,
Quegli, che là dal mare
Portò quà stral di foco,
Quegli, che hier col dardo
Ne la palestra i cori,
Più ch'l bersaglio offese;
Quegli, che col suo piede
Nel corso il suol premendo
Si fè seguir da l'alme;
Lirindo di Tessaglia
Pastor, s'ei pur non fosse
In rozze spoglie, de le stelle il nume;
Vuol, ch'io ferita adori il suo bel lume.
E degno del tuo amor, certo, Lirindo.
Ed ei, che viue, e vede
Ancor forz'è che t'ami.
E questo vuole à punto,
Ch'io più mi dolga, e di morir i'brami.
E perche ciò?
Il mio desire vdisti,
E del mio genitore ancor t'è chiaro
Quel voler, che qual nume
Io riuerente osseruo.
Quegli à seguir, questi à fuggir mi sprona
Il faretrato Dio.
Con l'armi, vigoroso
Del senso, pugna il bel desio del core;
Con l'armi, poderoso,
De la ragione, il genitor guerreggia;

Chiede il piacer, ch'io ami,
Ma la virtude poi vuol, ch'io non ami;
Quindi co'l senso vnita
La ragione m'offende,
Onde al fin per rimedio à si gran male
Impatiente il cor la morte attende.

Cel. Semplicetta fanciulla
Per ciò vuoi tù morire?
Non ceda la ragion, non perda il senso,
Ambo sian trionfanti.
Oue l'occhio s'inuola
Il pensiero sen voli,
Nel rigore del guardo
Dica il tuo core, io ardo.
E così con le luci
Obediente al genitor sarai,
E nel medesmo istante
Del tuo pastore amante.
Non temer, che Lirindo
Non conosca qual sia
Il tuo fugace sguardo;
" Perche ne gl' occhi amore
" Fà che baleni sfauillando il core.
Il tuo ritroso, e fuggitiuo sguardo
A punto fia qual lampo,
Che se ben tosto fugge, e si dilegua,
E' pur ne fà palese
L'Ardor, ch'e frà le nubi, e che l'accese.

Per. Ah'nò, ch'io mi sarei finta, e mendace.
" Alma candida, e pura
" Per la virtù verun piacer non cura.
" Ma lassa, è vero ancora,
" Che l'amante, che s'ama
" Con estremo desire,

Douendosi fuggir, ne fà morire.
Si, si, venga la morte,
lla colà mi guidi, oue non puote
rrar l'anima errante.
Colà senza periglio
D'esser infida al padre,
L'alma vagheggiarà, chi m'innamora;
Perche da me'l chiede
l Padre mio, che serbi
Viuendo à lui la fede.
E poi quando la morte
nostri cor diuide,
Ogni legge mortal per noi recide;
Ma s'io deggio morir conuien che sia
Lungi da questo sen l'anima mia.
E chi vide costei?
Egli è Lirindo, ascolta;
Perilla; à punto, vola.
Non vuò ch'e' vada col dolor sì sola.

Scena nona.

Lirindo, Eurillo.

IO non l'intendo.
Ed'io
Credo di non errare.
E che ne credi Eurillo?
Tutto ciò, ch'è seguito
Con quella Dama, io non lo credo effetto
Del caso; è differente
Lo stil de le Campagne à quel di Corte.

Que-

Queste di puro seme
Ne dan messe innocente;
Mà colà d'artifici il suol ripieno
Produce frodi, e partorisce inganni,
Quindi à ragion dicea
Il padre mio, che nel giardin Reale
„ Visse gran tempo; che nemico il Fato
„ Di semplice costume in aurea stanza
„ Vi chiede sol chi sà mentir nel volto
„ Quel, che nasconde in seno,
„ E tutto cio, che quiui alberga, ò nasce,
„ E spiritoso figlio
„ D'auueduto consiglio,
„ Che da scaltro pensier hebbe le fasce;
Onde se quà ne venne
Quel seruo menzognero
Ad inuitarne in Corte,
La doue poi la ninfa,
Ch'egli languir dicea, condotta à morte,
Mai non si vide, ma ben si la Dama,
Che lodò la pietate, & à le stelle
La tua beltate eresse, io per me credo,
Che ciò sia stato vn laccio
Composto dal desio di chi vorrebbe
Farti in amor sua preda.

Lir. Come vuoi tù, che trà pregiati arnesi
D'animi illustri, e valorosi ingegni,
Hoggi di merto ignudo
S'ami di questi campi
Vn pouero Pastore,
Cui non solo gl'armenti,
Ma la patria, & il padre, il Ciel contende?
Mentre che à mè s'asconde
Qual fosse il patrio suolo,

E chi

E chi già mi raccolse, e mi diè vita.
Ah'che gioco di me ti prendi, & io
Così folle non sono,
Ch'à le fortune mie sempre rubella
Non conosca il tenor de la mia stella.
„ Come tra noi mortali
Amor è talpa in rauisar fortune,
E così lince in saettar i cori,
Oue restano amanti
L'anime frà di lor tutte immortali,
O sian d'huomini rozzi, o pur reali.
Onde sperar tù puoi,
Che vago spirto in nobile soggetto
A l'alma tua porti amoroso affetto.
„ Se ben l'anime sono
In qualunque di noi tutte diuine
Non son però trà lor tutte simili;
Perche ve n'è chi auanza
L'altra di preggio, e tale à punto è quella
Ch'entro di se racchiude
Oltre il natio valor, maggior virtude.
Quindi simil non sia
A spirto signoril l'anima mia.
Nobile se non cura
La pastorale arsura.
„ Lirindo, il tutto adegua il grande amore;
Grande sì, ma fanciullo,
Che semplicetto brama
Ciò che gl'aggrada, & innocente egl'ama.
Mà se poi ne la corte,
Oue com'hor dicesti,
Opra saggia la mente,
Regolando il pensier sempre la lingua,
Credo ch'amor fatto sagace anch'egli,

Perche quindi non sia forse bandito
Qual forsennato ignudo,
Vi vada immascherato anch'ei vestito;
Et à l'orba sua luce;
L'interesse tallor serua per duce;
Onde quiui in amar si prenda à schiuo
Chi, qual son'io, d'ogni sostanza è priuo.
Ma vedi ecco ne viene
Con frettolose piante
Lo stesso seruo.
Eu. Affè, che'l cor mi parla?
Tosto noi s'auuedremo
Chi già s'appose al vero.

Scena Decima.

Dragut, Lirindo, Eurillo.

Dra. O Sépre, e quando vieni, e quãdo parti
Egualmente à Dragut gente noiosa;
Dunque trottarui dietro
Ogn'or deuo Pastori?
Che diauolo? in due voi non hauete
Vn oncia di memoria?
Prendete quest'istoria.
Lir. E quale benda è questa?
Dra. Quella, ch'à voi cadè,
Nel giardino del Rè
Lir. La benda non è mia.
Dra. Sarà del tuo compagno; ah'non è vero;
Rosalba, che non è come voi siete,
E che mal non riceue

Pal

Dal cauarsi co'l vin già mai la sete,
Dice che questa benda è di Lirindo;
E che Lirindo è quello,
Ch'è frà tutti i pastori anco il più bello.
Intendi ciò Lirindo ? amico è vero.
Di Lirindo è la benda, e s'ei negollo;
Fù sol perche hà rossore
Di dar cagione altrui
A creder ch'egli sia
Pastor, che qui del proprio ben s'oblia ?
, Egl'hà ragion, ch'è pazzo
Quegli, che perde il suo per scioccheria;
E poi ben ver, che nel partir bisogna
Lasciar di se qualche memoria ancora;
Ma però, com'io sò, che sempre à l'oste
Cō qualche mā rouescio in guardarobba
Fò di me rimaner tal rimembranza,
Che de la mia virtù molto ragiona.
E sempre pensa ne la mia persona.
Ma prendi questa fascia,
Che ritornar io voglio
Doue Rosalba in vn con la Regina,
Che fà de la suogliata,
Vuol, ch'io le porti auuiso,
Che la benda in tua man sia ritornata.
Serui tù la Regina ?
Nacarite, che nacque vn gran smargiasso,
Hor Capitan di guardia
Fatto de la Regina, è mio Padrone,
Ond'io con gran ragione
Trà soldati di guardia il più fedele,
A mio piacer passo, e ripasso il campo
De le stanze d'Eluira, & ella vaga
Del mio garbo, mi prega,

Che l'obedisca, e la corteggi alquanto
Io non vuò dir Pastori i fatti miei,
„ Ch'à la virtude al fin odo ch'insidia
„ Col suo fiero velen spesso l'inuidia.
Ma già che qui non hò altro che fare,
Io me ne voglio andare.

Lir. E più confuso io resto,
Sembrami sciocco, & auueduto il seruo,
Egli qui disse in chiare note il nome
Di chi mandollo à noi con questa benda.

Eu. E pur quel che ciò sia
Non te'l ridice il core?
Veggio da le capanne,
Ch'amor scoccò gli strali
Ne gli alberghi reali.
T'ama Rosalba, e non conosci ancora;
Ch'ella ridir no'l vuole?
Ma vuol, che tu l'intenda:
Ah tu l'intendi, e solo,
Per modestia importuna;
Del semplice vuoi fare, io me n'auuedo:
Hai troppo spirto amico; hor nô ti credo.

Lir. Hò tanto spirto, è vero,
Che mi basta à soffrir il mio destino.
Ma tu di me più saggio,
Vedrai ciò, ch'io non veggio;
E t'auuedrai, che s'è di me Rosalba
Amante, ella s'appiglia
Hor come donna al peggio.
Ma che farò di questa fascia, Eurillo?
Ohimè, che foglio è questo?

Eur. Entro la banda staua; hor si che riedo
A dirti, ch'io non erro. Ama Rosalba.
Tosto legiamlo.

Ohimè

Ohimè, certo io non oso.
i che sei timoroso?
Aprilo omai, ti giuro,
Ch'unqua non fui per me sì curioso,
arò ciò che t'aggrada.
eggi, che dice?
Or, ora.
a. A te vita de l'alme,
Calamita de' cori, ò bel Lirindo.
che sarà cotesto?
Non te'l diss'io? deh segui
a. D'onde teme la lingua
Farti palese il cor, la mano ardita
Di Rosalba, che t'ama ecco t'inuia
Di lei, sù questo foglio, in breui note;
Incisi i lunghi amori;
Strani ti sembraran forse gli ardori, (pro
Che per te porto in seno, e c'hor gli scuo;
A te, che gl'accendesti,
Ma se tu poscia volgerai le luci
Al tuo volto diuin, certo non fia,
Che t'arrechi stupor la fiamma mia.
Costei mi prende à gioco.
Ti prende à gioco? eh segui.
ra. Allor che ergeua il fiume
Soura l'erbosa sponda
Del liquefatto verno
A piè de l'Apennin tumida l'onda;
Quando il celeste Tauro
Con vomere di luce,
Punto dal sol fendea
Gl'aerei campi, & anelando ardori
Fieri nò, ma soaui,
Nel verde suol facea

Na-

Nascer l'erbette, e germogliare i fiori;
Onde liete le belue,
A lo splendor del giorno,
Fuggian da l'atra notte
De le romite selue.
Io cò lo stral pungente
Turbando il lor diletto;
Ne traffigeua il petto.
Mà quando mi credea
Predar fera smarrita,
Colà restai ferita.
Oue te vidi assiso
Su'l margine d'vn rio,
Reggendo in man la canna
Prodiga dispensiera
Di cibo, che nasconde
Ne le viscere il ferro allor, ch'alletta;
In quel medesmo punto,
Ch'i famelici pesci
Auidi del tuo volto,
Da la beltà di lui
Più che da l'amo adunco
Da gl'algosi confin venian rapiti,
Da tuoi pungenti insidiosi sguardi
L'alma fù presa, e questo cor fù punto;
Allor, quando ti dissi,
Pastor segui la pesca,
Meco ridissi ancora
Non men de' pesci, i cori
De le Dame Lirindo hoggi qui pesca.
Ma già che Borea algente,
Con le gelate nubi
Fugge dal ciel neuoso,
E che l'aria serena
Il natal del mio amor seco rimena, Deh

h'tu deponi ancora
ell' vsato rigore,
de soffrir mi fai perpetuo inuerno,
n isdegnar, che l'amoroso ardore
eguando al tuo seno il cor di gelo,
iui à l'anima mia
le gioie d'Amore
Primauera sia.
h'non voler, ch'inuano
lori il tuo bel viso,
, che rassembri il sole
tto pastor d'Anfriso.
eh'non voler, ch'Amore
lipeso da te nel petto io senta
ezzar la sua saetta,
gliando poi lo strale,
r ferirti crudel, dà la vendetta.
lor che pensi Lirindo?
rmi, che più de l'onda,
ue di già pescaui,
a di cotesse note,
ncor che fosche, e nere, il senso chiaro,
rde per te Rosalba;
ben m'apposi al vero.
e resti ancor dubbioso?
a contrarij pensier l'alma agitata
ien in forse la mente,
mi rasembra. Eurillo,
he la sorte, e la Corte
i me gioco si prenda.
De la sorte, e d'amor le forze vnite
vn medesmo loco,
on fanno opre da gioco.
la pur chi m'ama, il sai?

Eu.

Eu. Rosalba, ella no'l dice?
Lir. Ciò qui scriue Rosalba;
Ma poi ridice ancora,
Ch'ella di me inuaghita
Disse, quando trouommi
Vicino al fiume assiso;
Segui Pastor la pesca.
Questo ben mi souuiene,
Che non m'auuenne seco,
Poscia ch'iui Rosalba allor non vidi.
Eu. E con chi duuque?
Lir. Ascolta.
Hor compie vn anno a punto;
Mentre io pescando staua,
Giunse correndo al fiume
Vna damma ferita,
Che da l'onde parea
Chieder pietosa aita,
Iui seguilla armata
Di dardo, e insiem di strale
La Principessa Eluira,
Dal cui regal sembiante
Io riuerente, e humile
Torcer volea le piante,
Quand'ella à me volgendo
Con maestoso aspetto amico il guardo,
Disse mouendo il dardo;
Segui pastor la pesca,
Quella, ch'io vidi allora,
Quella, che ciò mi disse
Rosalba non fù già, ma certo Eluira;
Ond'a ragion io temo,
Che Rosalba, qual suole
Dama bizarra in villa

Con

on semplici pastori,
ender mi voglia a scherzo,
ngendosi Regina, ò pur amante.
ó siam pastor da far Zimbello in Corte?
redimi ben più tosto,
he Rosalba inuaghita
i te, vorrebbe aita
dal pregio del tempo, ò del sembiante;
he tù mirasti allora,
uand'Eluira t'apparue in riua al fiume?
r sia ciò, che si voglia.
erace amor, ò menzogner, ch'ei sia
i Rosalba, non sia,
he mi turbi vn baleno
uell'amor, che primiero
on gl'occhi di Perilla
eco già fù così perito arciero;
h'io lasci il primo amor tu non vedrai,
rima piaga del cor non sana mai.
odo la fede tua, la tua costanza,
he l'incostanza al fine è vil pensiero
'vno spirto leggiero.
egui a portar Perilla entro del core,
a per Rosalba poi
imola amor soura de gl'occhi tuoi,
e non per altro, almeno
er dar breue ristoro al fier tormento,
he non gradito amore altrui cagiona.
erche nel vagheggiar or quella, or quella
i suol curar il mal, che ci martella.
nzi tu prenderai qualche vendetta
osi, di chi ti fugge, e ti disprezza;
Poiche la donna suole
Crudel, benche non ami,
Odiar, ch'vn altra in luogo suo si brami.

Lir. Non fia già mai, ch'io finga
A Perilla crudele
Il mio amore infedele;
Ella pur mi disprezzi, e tenga à schiuo,
Che saran li dispregi, e i suoi furori
Meco quel foco à punto,
Che l'oro prouerà de la mia fede,
Et io godrò più tosto
Shiuando ogni vendetta,
Discoprirmi infelice à quella cruda,
Che per farla pietosa,
Accennarle da scherzo
Nè pure in vn sospir, voglia infedele.
„ Ad onorato core,
„ Benche gioia ne speri
„ Mentir giamai non lice.
Eur. Amor questo non dice.
Non é cosi seuero
Egli ne le sue leggi.
„ Per l'amoroso Regno
„ Corre sol quel linguaggio,
„ Che di menzogne è pieno.
„ Ne la piazza d'Amore
„ D'alchimia è la moneta
„ Che si raggira, e spende.
Quest'è l'vsanza antica
Di quel sì vasto impero;
Verun non la cangiò, ne tu Lirindo
Fia, che ne sij ritormator giamai.
„ Quei, che non sà mentire
„ Non è fido vassal del Dio d'amore,
Lir. Veggio, che de l'inganno
L'vsanze tu confondi
Con quelle di Cupido.

Tu

Tu non conosci Amore, & è follia,
Ch'vn amante ragioni
Con chi non sà quello ch'amor si sia.
S'io non conosco amore;
So però che vn amante
Non offende già mai l'amato oggetto,
S'ei portando nel petto
Amor per lui fedele,
Ricca poscia nel cor ei fà, che sia
Per altrui l'alma sua di cortesia;
Quinci vuò dir, ch'almeno,
Non facendo in amor scorni, & offese
A l'amata Perilla,
Con Rosalba tu puoi esser cortese.
„ D'amor hà la sembianza
La cortesia, e suole vsata ad altri
Far, che ne resti offesa
La Fanciulla, che s'ama.
Nò, no, tal cortesia.
Se non vccide amor, dà gelosia.
E benche mi sia noto,
Che Perilla non arda al foco mio,
Bramo però, ch'ella s'auueggia ancora
Ch'osseruand'io d'amor tutte le leggi,
Voglio, che la mia fiamma
Sia d'ogn'altra esca priua,
Fuor che di quella, che da lei deriua.
„ Ma sarà pur contento il tuo rigore,
Che tu con altre note in carta esprima
A colei, che ti scrisse,
Che con la benda in vn ti giunse il foglio,
Se non per segno di gradir l'affetto
Di chi ti scuopre innamorata l'alma,
Per ischiuar'almen l'ira, e lo sdegno,

Com'ella dice appunto, in cor gentile,
" Che son figli d'amor tenuto à vile.
Lir. Di cui sprezzo l'amor, l'ira non temo;
Il Ciel mi guardi, ch'à Rosalba io scriua.
Di lei non vuò l'amor, non vuò la benda.
Eccola à te la dono.
Eur. Questo ne meno, ingrato?
Ed'io la benda accetto,
" Che non erra gia mai chi non ricusa
" Ciò ch'à lui dà sprezzante
" La mano di colui, che nulla cura
" Di Fanciulla cortese
" Vn simigliante dono.
" Il furarglilo ancor merta perdono.
Lir. Prendila pure; e seco
Eccoti ancora il foglio.
Omai quinci partiamo,
Che questo luogo mi rassembra irato
Contro di me, che ne la man mi vide
Di Rosalba la carta;
Stromento insidioso, e à me crudele,
Perch'io fossi infedele.
Eur. Con questa fascia ritronar io spero
Per Lirindo infelice, e per Rosalba
Quando sarà minor la lor speranza,
Opportuno rimedio al mal d'amore.

Fine del secondo Atto.

ATTO

TTO III.

Scena Prima.

Diaspe, Nacarite.

GODO, che à queste arene
il fato amico
T'habbia condotto, Nacarite, in punto,
Ond'ageuol mi sia con le mercedi
Palesarti il mio cor sempre costante.
E generoso à ramentarmi il pregio
Del seruigio immortal, ch'al mio grã figlio
Nel Mar facesti allor, ch'iui assalito
Ei fù da squadra masnadiera, e forte
Di perfido Corsar mentre ch'ignoto
Con pochi giua nauigando in Delo.
Duce primier t'elessi
De le squadre guerriere, à cui pur dianzi
Per la mia figlia Eluira
De la guardia fedel l'opra comisi,
Perche t'auueggia quanta sia la fede,
C'hò ne la tua bontà, nel tuo valore.
Nac. Troppo t'inoltri ad auanzar quel seruo,
Che desia meritar cotanti onori
Clementissimo Sire.
Dia. Ma taccia Nacarite in seno à l'armi,
Che di seruo fedel spirto guerriero

„ Parla con l'opre, e la sua lingua tace,
„ La destra sol fatta per lui loquace.

Diaf. Cotal speme di te riserbo, e godo,
Che cangiando pensier tù rieda à l'armi
Più generose, e più lodate in guerra.

Nac. Se Pirata varcai soura gl'abeti
Abborriti nel mar, dannati in Cielo
Già del barbaro sen l'onde spumanti,
Or tua mercede, a le difese armato
Ricco sol di pietà, d'onor, di fede,
Qui fermerò per la tua figlia il piede,
E se fia d'vuopo ancor, vibrando il ferro,
Qual fulmine sarò cinto di fiamme
A prouocare oste accampata, e grande,
Ch'asciughi il mare, e che la terra inondi;
Assalirò con mano ardita, e forte
Alti steccati, e trincerate mura;
Impatiente omai sdegna il mio core
Otioso quartier, imponi, ò Sire,
Ch'io per te corra à far bersaglio il seno
A nemiche falangi, ad armi ostili,
Che veloce v'andrò co'l petto ignudo
Armato sol di quel possente acciaio,
La cui tempra è l'ardir ricco di fede.

Diaf. Gradisco il tuo desir, l'opra riserbo
Ad altri tempi; il Cielo
Regge in pace trãquilla oggi i miei regni,
Mà quà ne viene Alcandro, or tù felice,
Vàne à gli armati tuoi, métre m'accingo
Con l'essempio à mirar quanta possanza
Tenga ne' suoi soldati vn buon guerriero.

Nac. Ecco obedisco, e'l Cielo
Il tuo scettro secondi, e'l mio desire.

Sce-

Scena Seconda.

Diaspe, Alcandro.

E che ne disse Agide?
Poich'egli vdì, Signor, del tuo desire
Il tenor pronto à differir le nozze,
Per secondar de la tua figlia i preghi,
Con pallido sembiante, e quasi muto
In me riuolse istupidito i lumi;
Ma poi di lui fatto vermiglio il volto,
E qual fiero Leon vibrando il guardo,
Cinto di fiamme sfauillanti, e nere
Fè de lo sdegno suo palese il foco,
Che la nuoua abborita in sen gl'accese,
E ciò fiero mostrommi all'or ch'ei disse
Dopo vn breue tacer. E quale attendo
Modo più chiaro, ond'il tuo Rè pentito
De le mie nozze à me scoprir ei possa,
Ch'egli quinci desia, ch'omai nel regno,
Donde Partij, men rieda
Non gradito à la figlia, à lui noioso,
E d'ambidue schernito? or, or io vado
Lungi da questo suolo infido, e crudo.
A buon intenditor bastan' gl' accenti,
" Per cui parlano i lumi. intesi il guardo
" De la Regina, onde non m'è già d'vopo
Che l'interpreti l'alma il Rè suo Padre.
A tali note, qual dolor mi giunse,
Pensalo tù Signor, ma pure ardito
Ne la tema, e nel duolo, io dissi, ò Sire,
Non fia, non fia già mai

Si perfido Diaspe, e sì nemico
De l'onor suo, e del tuo amore auerso,
Ch'egli pensi fuggir con modi infinti
Ciò, che per suo piacer, per stima à i pregi
Di te douuta, saggiamente elede.
Ei ti chiama suo figlio, e in vn de' Regni
Con la figlia Reina vnico herede,
E tal sarai, benche ritroso il fato
Con accidenti inaspetati, e nuoui
A danno di colei, ch'ť'ama, e cole
Hora n'appar, che te'l contenda; ò Sire
Lascia, lascia per Dio cotal pensiero,
Lascia il vano timor, ch'or vuole à torto
Che d'vn Rè così giusto, e sì leale,
E di Regia Donzella, e sì discreta
Contro ragione vn tal error pauenti,
E credi pur, ch'amore, il qual ti muoue
Impatiente à le querele, à l'ire
Contro Diaspe, e la sua figlia Eluira,
Per le dimore à le tue nozze altere,
Spianando il varco ad ogn'indugio, al fine
Ti sia duce à le gioie;
„ Che tanto più son care, e più gradite
„ Quanto son co'l timor vie più bramate.
In te speri il desio, che tosto rieda
La sua salute, à la Regina inferma,
Onde questi accidenti,
Che l'opprimon tal'hor cessando omai.
Ella vaglia à ridirti
Con l'opre, che t'è fida, e che l'è noto
L'obligo di Regina, e'l tuo gran merto.
Di. Saggio parlasti, ed egli?
Al. Nulla rispose, & inchinando i lumi
Nubilosi nel suol, quiui li tenne

Il quanto fisi, e poscia disse. Alcandro
Torna à la Reggia, oue fia pur, ch'io rieda,
Poich'haurò dato à la campagna il tergo.
Non mi giungono Alcandro,
Strani gli sdegni, ed il timor d'Agide,
Perche nascono vniti
Ne l'amoroso petto
Amor sdegno, e sospetto.
Ma cesseranno in breue i suoi timori;
Poiche à ragione io spero,
Che'l vigor giouenil ben tosto auanzi
In mia figlia del male il rio talento.
Nel sospettoso Agide
Qualche picciola nube,
Che gli restò nel sen di fè cadente,
O d'amor semiuiuo
Di te, e di tua figlia
Cadrà disfatta à lo spirar d'vn fiato
De le tue saggie note; ò pur dal raggio
De'tuoi lumi sereni, e dal sembiante
Di te fia dileguato ogni vapore,
Che del Prēce sdegnato il core adombri.
Di maestoso Rè l'aspetto, e'l ciglio
Eloquente è vie più, e più possente;
Che d'ogni seruo humil lingua faconda.
Quinci torniamo in Corte, ou'egli veggia,
E s'auueggia, ch'Alcandro
Il ver gli fauellò: Sà pure Agide,
Che son numi terreni i Rè mortali,
E le promesse lor leggi immortali.

Scena terza.

Eurillo.

O Come à tempo di Lirindo al fiancó
M'inuolò quel Pastor, ond'io potessi
Girmene tosto à le mie case, e quiui
Con lettere bugiarde, e falsi amori
Di Rosalba formar risposta al foglio,
Che quà poc'anzi ne recò quel seruo.
E che crudel Lirindo
Contro di sè per esser fido altrui
No'l curò con la benda, e à me donollo.
Oue manca l'infermo,
Il Medico supplisca, e la salute,
Da cui quegli sen fugge,
Per lui questi la segua.
Non s'auede Lirindo
Di quale scampo sia nel mal d'amore
Al cor gemello affetto.
„ Se l'vn tallor n'opprime,
„ Ne sollieua poi l'altro, e ne consolà,
„ Disacerbando il duolo
„ D'vn amorosa piaga,
„ Con l altra piaga amore.
„ Non v'è, non v'è rimedio,
„ Senza contesa alcuna
„ Più possente in amor, ch'amar più d'vna.
Se Lirindo non cura
Tal rimedio al suo male,
Ecco il medico amico,
Che pietoso di lui hoggi il procura.
Quin-

Quind'io però fingo che sia Lirindo
Quegli, che scrisse questa carta, e voglio
Entro la stessa benda
Inuiare à Rosalba ascoso il foglio,
Da i cui bugiardi, & amorosi accenti
Ella creda, ch'amante
Egli soffra per lei veri tormenti,
Onde costante, e vaga
D'apportarli d'amor segni, e di fede,
Con pregiata mercede
Spezzerà quella selce,
Ch'à Lirindo per lei ricuopre il seno,
Non v'è si duro cor, ne si crudele,
Che pietoso no'l renda, e non lo spezzi
Vn ostinato amor, co'suoi fauori.
Quindi spero, che'n lui troui il suo nido
Almen co'l vecchio amor nuouo Cupido,
Mà quel, che più mi preme
E, che n'andrò con questo foglio ancora
Inuolando Lirindo, e me tallora
Da qualch'oltraggio, e scorno.
Che Rosalba sprezzata
Veggendosi potrebbe
Farne pur troppo vn giorno.
Nò, nò, sò quanto puote vn cor di Donna
Con la rabbia, e con l'ira,
Ch'Amor tenuto à vile al sen gli spira.
Oh come arride à miei desiri il Cielo;
Ecco à punto Dragut, io vuò, ch'e'sia
Il portator di questa benda, ed'hora
Il mio foglio v'ascondo.

Dragut sonando vn Corno, Eurilla.

Dra. SV, sù pertiche, e Cani
A le mani, à le mani, ò Cacciatori,
Non è più notte, è ritornato il giorno.
A risuegliar costor non basta vn corno.
A la caccia, à la caccia, ò là Pastori
Partiteui oggimai da la capanna,
Che sù gl'erbosi prati,
Sō già quattr'hore, che nō v'è più māna.
Eur. Dragut ecco vn Pastore.
Dra. Se non parlaui, io ti credeua vn Ceruo.
Ou'è egli il Pastor, che sembra à punto
Fra quest'erbette tenere
Fattosi vn huomo il fanciullin di Venere?
Eur. Parli tù di Lirindo?
Dra. Di quest'à pūto; hor mē souiene il nome.
Eur. Ou'ei sia mi si cela;
Ma tù perche ne chiedi?
Dra. Perche questo mio, core,
Ch'è fedel seruitor de la Regina
Hora brama dal petto
Scacciarle con la caccia
La malatia, che la tien mesta in letto,
E perche noi sappiam, che'l tuo cōpagno
Ci fa del'Atheone,
Vogliam, che tosto ei vegna
Hà ne la corte a l obbedire i cenni
De la Regina Eluira, e che ne dica
Se sian migliori i cani, o pur le reti

In queste selue à minchionar le fiere.
In somma ciò mi disse quella Dama
De l'altra volta, e vuole
Ch'ei l'obbedisca senza far parole.

ir. Qualche rete nouella
S'ordisce per Lirindo, il Ciel n'aiti.
Dunque Eluira giacente
Languisce or sù le piume?

ra. O sian piume, ò bombace, ò pur sia lana,
Ella colcata stà sù i matarazzi,
E tallora mi par, che in vn sospiro
Respiri vnita al cor la coratella.
Quanto è suenuta, à fè non è più quella.
Ma poi ciò che si sia, tù come c'entri.

ir. Come vassal mi duole
Il mal de la Regina.

ra. Io come suo soldato,
Perch'ella stesse in piedi,
Vorrei caderle à lato,
E priego, che la morte
Più tardi, che si può venga à la corte.

ir. Dragut per te men vado
A cercar di Lirindo, io ben ti priego,
Che l'opra tua non mi si nieghi in tanto.

ra. E che vuoi tù da me?

ir. Lieue Piacere.

ra. Se fusse greue ancor più d'vna guglia, (re.
Chiedi pur quel che vuoi, ch'io sò d'vmo

ir. Questa benda, che già desti à Lirindo
D'ordine di Rosalba, egli s'auide
Al fin, che sua non era, onde ti priega
Di riportarla à quella Dama in Corte,
Che te la diè.

ra. Costoro son di quelli,

A cui se Gioue fè sù'l busto il capo,
Non fè nel capo lor poscia il ceruello.
Ch'importa, se la benda
Di loro, ò d'altri sia,
Il rimandarla à fè non è pazzia?
Mà vi porrò rimedio. ò galant'homo,
Dammi quel, che tù vuoi,
Anzi quel che nõ vuoi, ch'io voglio or ora
Riportarlo à Rosalba in tua mal ora.

Eur. Non t'adirar *Dragut*.

Dra. Io non m'adiro.
M'era venuta vn pò la mosca al naso,
Mà pastore mio bel non ne far caso;
Perche l'ira, ch'altrui rompe, è fracassa,
S'ella tosto mi vien, tosto mi passa.

Eur. Prendi la benda adunque, & à Rosalba
Rendila tosto, e mira à lei che giunga
In questa guisa, come à te la dono.

Dra. Così l'aurà Rosalba,
Non ci pensar già più, vattene via,
Mà fà che venga in fretta
Lirindo, ou'ei s'aspetta.

Eur. Per secondare il tuo desio men'vado
Tosto correndo à lui.

Dra. Io son qual sempre fui.
Bellissimi merlotti,
Questo pittò non è da vostri denti,
Però lo rifiutate, io me n'aueggio.
Andate pur, andate
Ad imparar come si viue al mondo.
Lasciar queste fortune, è gran pazzia,
Ma per non esser come voi si tondo,
Io vuò tenermi in pace
Cio, che voi non volete, & à me piace;

Poi

Poi con qualche gentil tonda carota
Rosalba ingannerò, perche non creda
Che la benda à me sia
Rimasta ne le man per furberia.
Ella mi và pur bene,
Non paio à punto vn general d'armata.
Già mi sento nel cor, ch'ella m'inspira
Vn ardir bellicoso.
Chi và là? date il nome, à l'armi, à l'armi.
Ohimè, ecco vna Ninfa,
Meglio sarà, ch'io di quà vada ascoso;
Che se fia mai, ch'altroue ella mi troui
Non possa dir, ch'io sia
Colui, che per capriccio,
Non lungi da la corte
Chiamò la gente à l'armi;
Perche tal bizzaria, mi si ricorda,
Che con tre legni ne suol dar la corda.

Scena Quinta.

Perilla.

Quale voce ascolto,
Ch'ora n'inuita à l'armi?
" Ahi, ch'oue punga amore
" Non fa d'vuopo altra guerra
" Per tormentare vn core.
E pur non posso ouunque io mi raggiro
Trouar picciolo scampo al mio martiro?
Se traggo lungi il passo
Da Pastori, e da Ninfe,

per-

Perche tra queste selue
Odano solo i miei sospir le belue;
Quindi pure mi sforza
Ad inuolare il piè voce guerriera.
Ma poi non vi rimiro,
Chi ne turbi, e chi chiami
Con sollecito suon la gente à l'armi.
Forse di questi campi
Fatto de danni miei pietoso vn Nume
M'auisa, ch'io mi guardi,& armi il petto,
Perche crudo l'inferno or ti differra
Per darmi nuoui affanni, e nuoua guerra?
Non hò dunque nel core
De l'abbisso infernal tutte le pene,
Mentre vi porto amor priuo di spene?
Ma quale carta è questa,
Ch'è qui soura del'erba?
Ohime, ch ella riserba
In se virtù diuina,
Poiche l'anima mia
Diuota à lei s'inchina.
Ma cessate stupori,
Cessate o merauiglie,
Forz'è, che l'alma adori
Soura di queste erbette
Il bel'Idolo mio,
Eccoui il nome. oh Dio, col Paradiso
S'accoppia oggi l'inferno,
Se al nome di Lirindo
Hor quello di Rosalba
Vnito io qui discerno.
Lett. A Rosalba gentil Lirindo amante.
Peri. Ah nò, non sia Lirindo,
Non sia quegli, ch'adoro
Altri

Altri farà; che temo? oh Dio, ch'io moro.
Ma che? vogl'esser certa
De l'error, o del mal, che qui pauento.
A te, cui puote amore
Soura soglia Reale
Scoccar entro del petto
Per semplice Pastor aurato strale,
In questo foglio incisa
Di Lirindo sen viene or quella gioia,
Per cui felice è forza
Non capendola in sen, ch'egli si moia.
Tù mi dici, che m'ami.
E chi lo crederia,
Se noto à lui non fosse
Ch'amor colà risiede, e quindi ei vola
Oue spera trouar d'amato oggetto,
Qual egl'e grande, anzi maggior l'affetto?
Allora che giungesti in riua al fiume
Quasi raggio del Sol spirando ardori,
In quell'vmido loco,
Me non solo accendesti,
Mà l'istess'acque tù cangiasti in foco;
Onde stupor non è, se poi non solo
Ti riscaldaro le ferventi spume,
Mà pur ti giunse ad abrugiare il seno,
La vampa lor co'l mio cocente ardore;
" Poiche souente incenerito resta
" Chi per arder altrui le fiamme appresta,
" Se per me viui, & ardi, à me dan vita
Salamandra d'amor, l'arse fauille
Che m'auentano alsen le tue pupille,
Al cui vago splendor vola il cor mio,
Che veggiendosi auanti al suo bel lume
Per non partirne mai, v'arde le piume.

Dir-

Dir più vorria, mà teme,
Con riuerente amor del tuo sembiante
Il Tessalo Lirindo, il nuouo Amante.

Per. Il Tessalo Lirindo, il nuouo amante?
Ahi, che pensi cor mio?
Credi forse d'vdire,
Ch'ami vn altra Lirindo, e non morire?
Questo colpo è si fiero, e così forte,
Che sentir non si può senza la morte,
Et à punto la morte amo, e desio.
Muori, muori, cor mio.
Possibile non è, che resti in vita
Quando l'alma ti fugge, & abandona.
Lirindo, ohime, l'anima tua, crudele,
Da te co'l suo desir lungi sen vola.
Se più non v'è Lirindo
Per te, non hai più vita,
Tù sei morta Perilla, e se respiri
E lo spirto d'amor, che'n te respira,
Ma ben tosto cadrai,
" Perche, fugge Cupido, e prende à schiuo
" Vn cadauero estinto,
" Vn sen, che d'alma è priuo.
Lirindo ama Rosalba?
Dunque egli odia Perilla,
Sì, sì, ben mi souien d'auer vdito,
" Che in odio suol cangiar perfido petto
" Per nouello desire antico affetto.
Da Lirindo aborrita, ohimè, son io?
Mori, mori cor mio;
Ma se tù m'odij, ingrato, io pur t'adoro;
Se per altra tu viui, io per te moro.
Purgherà col suo sangue
Questo mio cor ch'è tuo,

L'error che ti condanna
Di finto, e di bugiardo.
Ma lassa, il mio dolor à questo ferro
Hor per la morte mi toglie la pena:
Io mi sento morire, e moro in pace,
Perche mi dà ristoro, e mi consola
L'auuedermi, ch'io t'amo ancora infido;
Ond'essempio farò d'alma costante,
Se d'infelice amante.
Ma perche riedi, ahi lassa,
Co'l tuo gelo mortal cura mordace
A turbar'il cor mio
Or che si muore in pace?
Vanne lungi da me foglio spietato
Ministro di mie pene,
Vanne donde venisti, e ne l'abisso
Come tu lasci à me squarciato il core,
Lacerato da me quinci ten' vola.
Quà sol per darmi, ò ciel, crudo la morte
Con le furie ti spinse il cieco auerno,
Or ch'ancisa m'hai tu riedi à l'inferno.
Ma che veggio? che miro? il sol mi fugge
In odio à più bel sole
Vedermi egli non vuole!
Misera ancor le piante
Fuggono il mio sembiante?
E qual male hò fatt'io?
Muori, muori cor mio.

Scena

Scena festa.

Rosalba.

Lirindo non appare, e la Regina
Pur troppo langue, e'l simularsi inferma
Non è più d'vuopo, ell'a non mente omai
Quand'afferma, che sente
L'alma sua venir meno
Nel tormentato seno
Misera Principessa,
E qual error commise;
Che merti sì gran pena?
» Qual castigo è maggiore
» Ad vn alma gentile,
» Che ritrouarsi il core
» Cinto da fiamma vile?
» Ma di quanta pietate è degna ancora
» Quella, che del valor pien di bellezza
» S'accende, e s'innamora.

Scena settima.

Zerbinalto, Rosalba.

Zer. S'Accende, e s'innamora?
E non s'accese, e innamorossi allora;
Ch'ella mi vide?
Ros. Oh, ch'importuno incontro?
Io vuò quinci partire.
Zer. Io non lo vuò soffrire.

Si-

ignora, in cortefia
)dimi vn motto folo.
Ieglio farà, ch'io qui mi fermi, intanto
Verrà forfe Lirindo.
Dimmi per D.o, fenza timor, ch'offefa
Refti dà tè la mia modeftia; quale
Credi tù ch'oggi fia, qui ne la Corte,
'l più bel Caualier, che fpada cinga.
Pur troppo in fomma è vero,
Ch'egli è priuo di fenno.
Non m'ingannafti punto; era à me noto
Il tuo faggio penfier, il tuo buon gufto.
Egl'è come dicefti, in ver fon quello,
Che nel mõdo può dirfi oggi il più bello,
Che fimetria di volto? e che colore?
Che leggiadria? che moto
Di quefta giufta mia forte perfona?
La natura non fece opra più bella.
Quindi però fon io. ben mi conófci?
Cosi è
E chi fon io?
Zerbinalto fcudier del Rè di Sparta.
E poi?
Vn pazz'altro non sò per hora,
Quegli fon io, te'l giuro,
Quegli di cui fan le fembianze belle
Trà l'amorofe fiamme
Cader Regine, e rouinar Donzelle.
Ne vuò prender piacer, vuò fecondarlo.
Quali fon le Regine,
C'hanno dal tuo bel volto
L'infocate Ruine?
Oh moltiffime in ver, ma deuo ancora
Celarne alcune, ch'in amar fon vaghe
La

E come giunse lor gioia si grande?
Quella d'Egitto Adon vide dipinto
Da famoso pittor, che prender volle
Per ritrarlo simile, il mio sembiante,
A cui lo spirto sol perche mancaua
La Regina li die l'anima sua.
Spiritoso pensier; certo l'hà letto
In qualche bel sonetto.
Quella di Persia poi ebbe fortuna
Di rimirarmi in sogno,
Dopo che giunse à lei
Il giorno auanti in vna Danza il nome
Di Zerbinalto, il vago.
Il folle dir volea.
A queste adunque,
Come pari in amarmi, io pur donai
Egual premio, inuiando
Lor pregiato monile
Composto di quei crini,
Che Forbice dorata
A la mia bionda chioma hauea recisi:
Dono pregiato in vero,
Perch'oltre la bellezza, in se racchiude
Pelegrina virtude.
Quale virtude è questa?
Virtù, che fa costante
Il cor di Donna amante;
Non ti sembra Signora
Virtù questa Diuina?
Ma che? parmi il tuo viso
Discolorarsi; il cor forse ti manca?
Nō mi sento alcun mal. questi vaneggia.
Si, si, t'intendo à pieno,
Già t'hà fatto per me gelosa Amore.

Ti

Ti prometto Signora;
Rafferena il tuo ciglio,
Ch'io per te le mandrò tutte in effiglio;
E per fegno, che t'amo, io non ricufo
Dinterfiar sù gl'alabaftri fini
De le tue belle mani,
Con labbra di Corallo i miei rubini.
Ref. Non s'incommodi già; O là pian piano.
„ Ch'è perigliofa imprefa or bē m'aueggio,
„ Trattar co'pazzi, e lor non ftar lontano.
Zer. Vanne felice pur, tù mi fecondi.
Cerimonie io non vuò; fegui il camino:
Il Re mi ftà vicino.

Scena ottaua.

Agide, Clearco, Zerbinalto, Perilla.

Agi. SEnto, ch'omai porto nel fen di foco!
Vinto da l'ira inferocito amore.
Egl'in odio fi cangi; e de'miei fcorni
Contro Donna fi ria
Vendicator mi fia!
„ Non è gentile amante
„ Quegli, che non s'adira, e che non brama
„ Di far vendetta allor, ch'offefo refta.
„ E ch'à l'arco d'amore
„ Le faette del'odio ei non apprefta.
Cle. „ Femina, ch'in amar vien difprezzata,
„ Signor; è fempre vmana;
„ Mà ftimata, è vna fiera;
„ Da chi la fegue vmile
Su-

uperba ella s'inuola,
chi superbo la disprezza, e fugge,
Humile ella sen vola.
Quell'acceso vapore in lei rauiso,
Che ne la notte il pelegrin s'errante
Verso lui muoue il piè, quello sen fugge;
Ma se dal Pelegrino à lui si volge
Poscia il tergo, ei lo segue.
Chi vuol gioir d'vn feminile affetto
Habbia ritroso il cor, superbo il petto.
Ohimè
E chi si duole?
Oh Dio, oue mi trouo? onde ne vegno?
Signor trà quei cespugli
Giace vna Ninfa essangue.
Soccoretela entrambo.
Ahi.
Non mi posso celare,
Hor che mi sente il core
De l'infelice, ei respirando accusa,
Ch'io lo ferij co'l guardo.
Ne la piaga di chi ferito langue;
Auanti il feritor gorgoglia il sangue.
Sire, deh'vieni à rimirare vn nume,
Che caduto dal Ciel nel suol vien meno.
O che vaga beltà; la morte ancora
Con sembiante simil certo innamora,
Ma più non si risente.
A fè, che muore.
Tosto correte al fonte,
Indi l'acqua recate; e quei Pastori
Ch'or ascendono il colle,
A lei forse più grata
Donar potranno aita.

L'vno per l'acqua al fonte
Vada, e l'altro à i Pastori,
Perche quà tosto il piede
Volgano. Ogn'vn s'affretti.
Cle. Così faremo.
Zer. Io vado.
Agi. O bei candidi gigli, il cui pallore
Par, ch'à gl'amanti dica,
Qui si nasconde incenerito amore.
O come il gel mortale,
Di cui s'ammanta questa Ninfa il seno
Spira viuaci ardori,
Ne i cui soaui, e moribondi fiori
Sento, che viue in atra spoglia vn angue,
Che mortalmente quella man ferisce,
Ch'auicinarsi à si bel volto ardisce,
Egl'è certo in quel neo,
Che del sen di costei nel mar di latte
Tinge il picciolo scoglio
D'vna mamella, ò pur le sue fauille,
Quasi in oscura selce amor v'asconde;
Per. Ohimè pur viuo, e doue?
Chi sei tù? da me lungi
Partiti qual tu sia.
Agi. Non rigettar chi brama
Ritenerti nel cor l'alma fugace,
Ch'al suol fatta rubella
Par che voglia tornare à la sua stella.
Per. O pietà dispietata
Perche tenti inuolarmi hoggi à la morte,
Se pietosa mi toglie
La morte solo ad vn mortal martire?
Deh lasciami, Signor, oh Dio, morire,
Che tù m'ancidi allora
Quan-

Quando non vuoi, ch'io mora.
Costei nel mal vaneggia,
O per souerchio duol brama la morte.

Scena Nona.

Nircate, Iroldo, Agide, Perilla, Zerbinalto.

NOn sò, tù la vedrai.
A le vesti, al sembiante
Che mi dicesti, amico,
Ell'è mia figlia. oh Dio,
Ell'e Perilla. e quale
Accidente crudele
Il cor t'oppresse, ò figlia?
Ahi caro Padre, il piede
Quinci togliamo: in seno
Il core, io non sò come,
Testè mi venne meno.
Si, si, meglio è Nircate,
Che sù le piume à ristorarla andiamo.
Mercede il ciel grato ti renda, ò Sire,
De la pietosa aita,
Che desti a la mia figlia.
A suo prò nulla oprai.
Ite felici, e doue
Potrà giouarui Agide,
Egli auaro non sia, de'suoi fauori.

Scena Decima.

Lirindo, Cleareo, Agide, Zerbinalto,

Lir. OHimè, quella è'l mio sole. (d'vopo
Cle. Tardai con l'acqua, perche pria fù
Cercar come portarla io quà potessi.
Questo Pastor, che staua
Ne le case vicine,
Da me pregato liberal mi diede
Ciò che tu vedi, ò Sire.
Lir. Per seruirti Signore,
Mi dorrà sol di non hauer possanza,
Allor viè più, che di prestare aita
Com'hor, sia che m'imponga à prò di cui
Soura d'ogn'altro io deggio.
Agi. Non fù la tua dimora
Ritegno al mal, ch'già passonne à volo.
Pastor, gradisco il tuo cortese affetto;
E con ragion t'oprasti
Per apportar rimedio
A chi puo dar viuendo altrui la vita.
Qual graue danno fora in questi campi,
Se qui d'acerba morte il crudo ferro
Hor auesse reciso il primo fiore
De la beltà, con inuolar la vita
Di questa Ninfa, che sembrando ancora
Priua nel freddo suol, d'aurà vitale,
Pur la tenni del ciel nume immortale.
Lir. Chi puote in sì bel sol fissar il guardo,
E non restarne offeso?
Qual gelido rigor m'opprime il core?

Agi.

, D'onde cotanto deui,
Paſtore, à quella Ninfa?
Forſe ch'amor t'auinſe
Per lei co'ſuoi legami?
Parlami il ver, tu l'ami?
Non hò d'ond'io preſuma
Con tal beltade amori,
Oltre ch'ella non cura, anzi diſprezza
Ogni pregio in amor, ogni bellezza.
Io l'amo ſol, perch'egl'è vn tempo omai;
Che del Padre, e di lei
Viuo congiunto amico.
i. Com'il Padre, e la Ninfa il volgo appella?
, Quegli Nircate. ò Rè, queſta Perilla.
i. Il tuo nome?
. Lirindo.
i. Nircate, egl'è capace
Di fauori reali?
. „ Quegli ch'ama la figlia, il Padre onora.
Oggi m'aiti il Cielo.
Egl'è ben degno Padre
Di cotal ſaggia figlia.
i. „ O quanto mal conſente;
„ E bellezza, e rigore,
„ Entro vn ſeno d'argento, il cor di ferro.
Perche cotanto è cruda?
r. E noto il ſuo rigore;
Ma la cagion del ſuo rigor s'aſconde.
Veruno quì non s'ode,
O Cittadino, ouer Paſtor, ch'ei ſia,
Che de l'amor di lei ſi pregi, e vanti;
Ella aborriſce amor, odia gl'amanti;
E qual percoſſa pietra;
Al percuſſor calde fauille auenta,

A la di cui pietà mai sempre è dura,
Anzi rozza, e pungente,
E la sua propria arsura,
Che fà sentire altrui, ella non sente?
Agi La qualità del percussor tallora
Spezza co i forti, e poderosi colpi
Pietra simile, e la riduce in polue?
Ma di ciò nulla più. Lirindo à Dio,
Godrò quinci ben tosto
Ne l'albergo real, che tu mi veggia.
Lir. Signor à cenni tuoi
In vn co'l piede aurò spedito il core.
Et aggrada cotanto
La beltà di Perilla al Rè di Sparta? .
„ La beltate, ch'alletta ancor si brama.
„ E posseder quel, che si brama al fine,
„ L'inuaghito pensier, ohimè procura.
Dunque, che sia Lirindo?
Se di Perilla Agide
E diuenuto amante,
Che pensi tù? che credi
Tormentato cor mio?
Forse col suo rigore
La virtude innocente
Di Perilla, sarà scudo fatale
Contro assalto possente
D'vn affetto reale?
„ Ah nò, che la virtude in van si sforza
„ Oue pugna il poter, vince la forza.
„ La qualità del percussor tallora
Spezza co i forti, e poderosi colpi
Pietra simile, e la riduce il polue.
Egli si disse, e qual sciagura adunque
Ti sourasta Lirindo?

Qual

Qual serpe nel tuo seno
Vomita de l'interno il rio veleno?
Qual tarlo mi diuora?
Che rigor, che tormento?
Misero, oh Dio, che sento?
Tutto l'inferno è forza,
Che nel seno agitato oggi mi sia;
Mentre mi rode il cor la gelosia.

ATTO IV.

Scena Prima.

Lirindo.

Timoroso pēsier lasciami in pace;
L'inuolarmi la vita,
Officio è di quel duolo,
Che'l vedermi sprezzato
Dà la Ninfa, ch'adoro, al cor m'arreca;
Sì, sì, ch'egl'è bastante
Senza il soccorso tuo crudo, e seuero,
A far, che muora vn infelice amante.
Cessa dunque sì fero
Ad auentarmi al sen cura mordace.
Timoroso pensier lasciami in pace.

Ch'Agide ami Perilla
Voi tù ch'io creda? e poi?
Non fia perciò, ch'io tema,
Ch'ella già mai si pieghi
A possanza Reale,
Che la virtù di lei sarà ben ferma
Per negare ad vn Rè quella mercede,
Ch'ad vn Pastor seppe negar fuggendo;
" Poich'in tenero seno vn alma forte
" Con egual tempra, de' Pastori, e Regi
" Non si piega à la sorte,
" Non istima il poter, non cura i pregi;
" Ma con voglia costante, ella disprezza
" Pastorale vmiltà, regale altezza.
E dunque il mio timor ombra fallace,
Timoroso pensier lasciami in pace.

Scena Seconda.

Clearco, e Lirindo.

Cle. A Punto io te bramaua,
Se'l nome mi souien, caro Lirindo,
E giunto il tempo, in cui
Potrai, se no'l ricusi,
Esser, qui tra Pastori, il più felice.
Lir. Nulla sperar mi lice
Quand'à ragion pauento
Maggior d'ogni fortuna, il mio tormento.
D'onde auuenir mi puote
Cotanto bene amico?
Cle. Tù che ti rendi caro,

Per

Per li doni, che'l Ciel ti diè cortese
A Regi, & à Pastori,
Hai del mio Rè di Sparta
Acquistato à tuo prò l'anima grande;
Ei palesar ti vuole oggi il suo affetto
Co'l più verace modo,
Che trouar possa mai leal pensiero?
Ciò meco sia Clearco
Effetto generoso
D'vn magnanmo Rè, cui porto vmile
Ossequioso il core.
Or odi all'or ch'io venni
Correndo à prender l'acqua,
Per dare aita à quella Ninfa, Agide;
Restò seco, & amore.
Che; si celaua di colei ne'lumi
Ch'allor chiusi tenea.
Ohimè,
Gli scoccò fiero strale in mezo al seno;
Il mio dubbio timore al fin s'auuera.
Ond'vcciso restogl'entro del petto
Da Pastorale amor Regale affetto.
Perilla egl'ama adunque, e per Eluira
Le cui nozze attendea con lungo ardore;
Ne pur l'orme rauuisa,
De la sua fiamma antica.
Hor ei con l'opra tua
Brama di far palese à quella Ninfa
La piaga, che per lei nasconde in seno;
Quindi cangiar potrai stato è fortuna.
Non rispondi Lirindo? oue se'gito?
E forza pur ch'io menta
Celando il mio furor, sembianza, e note,
Il nouello desio del tuo Signore

Merauiglia recommi,
Mentr'io credea, ch'i Regi,
Come fra noi mortali auanzan gl'altri
In qualità, d'honori, e di fortune,
Foſſer coſi maggiori
Ne la virtù, ch'erge i ſuoi voli al cielo;
Onde fatto Idolatra
Di loro il mondo egli quà giù chiamaſſe
I Prencipi à ragion Numi terreni:
Quindi l'infedeltade, e l'incoſtanza,
A dirti il vero, io ſol ſtimai ne'cori
Di gente vile, e non di gran Signori,
Cle. „ Li Prencipi, Lirindo,
„ A l'aſpre cure, à le follie d'amore
„ Son come noi ſoggetti.
„ Opra nel mondo amor, come la morte;
„ Queſta con egual piè priua di luce
„ Picchia di vil Paſtor ruſtico albergo,
„ E di ſourano Rè Palaggio altero;
„ E cieco quegli con pungente ſtrale
„ Rozzo petto feriſce, e cor reale:
„ A le di lui vicende
„ O ſia forte, ò ſia vile
„ Ogni mortal s'arrende:
Onde ſtupor non è, s'Agide amante
Qual huom volgare, e nó qual Rè ſublime
Cangi in amor penſiero, e che Cupido,
Per farlo più gioir lo renda infido.
„ I Re ſon Dei Terreni è ver, nò'l niego,
Ma per quante dal ciel diſceſe in terra,
Ad onta di Giunone, il gran tonante
Marito infido, e menzognero amante?
Lir. Credaſi pur de de i numi
Ciaſcun quel, che gl'aggrada,

„ Io sò, ch'è gran sciagura
„ Di chi da legge altrui,
„ Non posseder l'impero,
„ Poi de gl'affetti suï.
Priego che'l Ciel pietoso
Fulmini del tuo Rè si vil desio.
„ Ch'è troppo indegno affetto
„ Quello ch'vn Prence affanna,
„ Se nacque per colei, c'hebbe i natali
„ In pastoral Capanna.
„ A chi fù co' suoi doni il ciel secondo
„ Porge tributi ossequioso il mondo,
Ond'à Perilla, c'hà beltà diuina,
Benche trà rozze, e Pastorali spoglie,
Anch'à ragione il mio gran Rè s'inchina,
Ma fà più di mestieri
A me l'aita omai, che'l tuo consiglio.
Agide non è solo,
Per vn volgare amore,
A sospirar fra' grandi.
Egli ama al fin Perilla.
Vuoi tu seruire vn si gran Rè, che cede
Se stesso à la tua fede?
r. Non temer, lingua mia,
„ Menti che lice
„ La menzogna tal'hor per non morire.
Hoggi in ver, che ritrouo,
S'io ben dritto rimiro,
Secondo il mio destino,
Mentre mi fa palese il Rè di Sparta
Quella fiamma, che chiusa
Forse ad ogn'altro ei serba.
lo. Tù'l dicesti, Lirindo,
„ Quel Corteggian, ch'è giunto

Perder co'l Rè di Sparta ancora il mõdo.
E giunto, io me n'auueggio,
L'amor tuo colà, doue
Non s'amette configlio,
Ma pur m'acheto, e godo
Che'l tuo valor amãdo vaqua non tema
Alcun mortal periglio;
Vn altra fiata in questo luogo à punto
Apprendesti da me, che s'egli è cieco
Nel mio petto Cupido, à lui per Duce,
Ricco l'honor di mille lumi io serbo,
L'honor che mi difende, e che m'adduce
Colà dou'ei consente,
Che d'amor forsennato atra tempesta
Benche la morte mia crudele astretti
Baleni contro me, ma non saetti.
Col tuo sangue real in mezo al seno
Sò che s'irriga il pretioso alloro
Di quell'honor, che serberatti illesa
Dal fetido vapor de le saette,
Onde l'iniquo amor l'anime vccide.
Meglio è, che quinci riuolgiamo il piede
A le tue stanze, poiche s'hor t'infingi
D'esser inferma, e lassa,
Simular deui ancora,
Priua de' tuoi riposi,
Che soffrir tu non puoi lunga dimora.
Al tenebroso mio tristo soggiorno
Riuolgiamo il camino: ad ogni modo
Qui non posso mirar, com'io credea,
Del mio bel sole i rai; e'l Ciel non vuole,
Ch'io goda il giorno, oue s'asconde il sole.

Sce-

Scena Quarta.

Nircate, Perilla.

Nir. Così dunque, Perilla,
Con nubilosa fronte,
Con lagrimoso ciglio
Da te s'accoglie il genitor, che solo
Gode à la gioia tua, pena al tuo duolo?
Per. Oh Dio forz'è ch'io menta
La cagion del dolor, che mi tormenta.
Questo Ciel, quest'arene
Mi son così noiose,
Ch'omai la vita à schiuo
M'è sol, perche quì viuo.
Nir. D'onde sì di repente
Abborrisci quel suolo,
Che primier ti sostenne?
Odio porti à quel Cielo,
Che diede al tuo natal primo, la luce?
Per. Quando fur queste piaggie
Ricetto sol di Ninfe, e di Pastori,
All'hor, che questo Cielo
Rimirò sol trà noi spirti innocenti,
Quì fù grato al mio cor pure il soggiorno;
Ma poiche d'ogn'intorno
Vi sento, e veggio cittadine schiere,
Infide, e menzogniere,
Hò cangiato la gioia in doglia amara;
E de la Regia corte il fiero aspetto
Gl'occhi m'annoia, e mi torméta il petto.
E pur, io mi credea,

Che

Che tù portassi l'alma
Vaga di rimirar Regie sembianze,
Viè più, ch'oggetti vmili.
Perche? forse ch'vn tempo
Mi conoscesti tù Ninfa superba?
. Questo non già, ma saggia
Ti ritrouai qual sei,
E tù però d'auree corone, e scettri
Più che di dardi, e di ghirlande erbose
Douresti hauer Cupido il guardo, e'l core.
A ciò tenuta è vna Regina, ò Padre,
E non come son'io, vil Pastorella.
. „ Non repugna ad vn sen di Ninfa vmile
„ L'hauer nobil desio, sensi reali;
. Non lice vnqua il fallir, mà poi l'errore
„ E più degno di scusa,
„ Quando per troppo generoso vn core,
„ Che per souerchio humile il Mõdo accusi.
Costei porta nel sen l'alma sopita
Da la fortuna ria,
E del suo gran Natal quinci s'obblia.
r. Ohime, ch'veggio? ò Padre
Fuggiam, che quà ne giunge
De la perfida corte
Vn menzognero stuolo.
ir. Figlia son due Pastori.
er. Non li rauuisi bèn, gent'è di Corte,
D'Auerno, e de la morte.

Scena

Scena Quinta.

Lirindo, Eurillo.

Eur. PRiuo d'ogni timor d'esser punito
Osa dunque trattar contro l'honore
Di pudica fanciulla?
" Il Rè ne'suoi vassalli
" E di tutto, Signor, fuor che de l'alma;
" Et è l'honor parte miglior del alma.
" A Prencipi, à Monarchi,
" Com'ad ogn'altro, vnqua il peccar nõ lice.
" Souuenga al Rè di Sparta,
" C'hà giustissimo, il Ciel fulmini ardenti
" Per castigare ancor Regi insolenti.
Lir. Fia che'l fulmine troue,
Per saettar Agide
In questa destra Gioue.
Eur. Ma che pensi tù far? lascia che'l Cielo
Faccia per noi contro il Fellon vendetta;
" Il punire i più forti,
" Per li meno possenti, al Cielo aspetta.
Lir. Bench'Agide sia Rè, Pastor Lirindo,
Nel valor non li cedo, e la fortuna
Ch'à lui già fù seconda, e meco auuersa
Non mi scema l'ardir, poiche m'è noto,
" Che non men degli oltraggi
" Son le gratie di lei ombre fallaci;
" Fauorisce la sorte al fin gl'audaci.
Eur. " Se la ragion non serue
" Agl'audaci per Duce,
" La fortuna ch'è cieca,

Al

Al precipitio lor quelli conduce.
„ Il difcorfo guardingo
D'vn Giouane n'appare
Non prudenza tall'hor, quando pur ftà,
Ma tema, e codardia.
„ Lo fconfigliato ardire
D'vn infocato core
Coraggio al fin'non è; ma ben furore
„ Vn cor pien di virtude
Ha fol di fe meftieri,
E fol riporta gloria
Con periglio mortal nobil vittoria:
Io vuò con quefta deftra,
Vn Rè priuar di luce,
Che temerario cerca
Portar macchie nel fol de gl'occhi miei:
E queft'oprar tù co'l velen Potrai.
Co'l veleno? non mai,
Abborfifce il mio core
L'armi da traditore.
Penfa, che non fei Rè, Lirindo,al fine
, Ciafcun lo dee fchiuare,
Quand'è ficuro il danno.
, Oue cede il poter vinca l'inganno (cida.
Pria,ch'i'offéda il mio honore,il ciel m'vc
Di morir non ricufo,
Quando che moia Agide;
, Che mifero non muore,
, Chi vendicato muore,
, Anzi il morir diletta
, Quando morendo fi può far vendetta.
E fe'l deftin crudele
Nè la noftra battaglia
A lui darà il trionfo, à me il feretro.

Vin-

Vinto farò, e vincitore à vn punto,
Vinto dal brando hostil, dal fato rio,
Ma vincitor del tempo, e de l'obblio
» Poiche riman famoso, ancor che muora
» Quegli ch'osa pugnar contro la spada
» Di chi per grã Guerriero il Mõdo honora.

Eur. Generoso pensier più che non chiede
Lo stato pastoral. dunque tù vuoi;
Qual Prence o Caualier sfidar Agide
A singolar battaglia?

Lir. Ecco a punto il Cartello.

Eur. Vn Pastor, qual tù sei
» Non può, per quel ch'intesi,
» A duello chiamar chi gl'è maggiore?

Lir. » Quegli, ch'altrui offende,
» Con l'offesa al minor pari si rende.
E poi mentendo il nome, e l'esser mio;
Con questa carta appello
A la battaglia Agide.

Eur. Permetti, ch'io la legga.

Lir. Io te ne prego.

Eur. *Cartello* Agide Rè di Sparta
In singolar tenzone hoggi t'appella
Armato con la spada, à la foresta
Il Caualier de l'inimica stella.
Quiui di farti chiaro egli s'appresta
A forza di ragione, e di valore;
Ch'Agide Rè di Sparta, è vn traditore.

Eur. Troppo t'inoltri, oh Dio, pensa Lirindo,
Meglio à ciò che tù fai;
Non t'auedi che corri
Al precipitio tuo? cangia pensiero.

Lir. » Vn risoluto cor non vuol consiglio.

Eur. Dunque conuien tacer. ti priego almeno;

Che

Che nel Castello aggiunga,
C'haurai teco il secondo,
Ond' ei conduca in campo
Vn altro Caualiere.
E chi fia meco?
Chi ti desia seguir fino à la morte.
Questi, son io.
Non già, tù deui in pace
De la nostra battaglia vdir gl'euenti.
Accrescermi le gioie,
O mi potrai scemar forse i tormenti;
Al tuo fedel Burillo
Tu non dei cio negar. d'ogni accidente
Esser vuò teco à parte.
Anch'io diferir l'arte
Appresi all'hor, quando, che schiauo i'vissi
Di nobile Signor, e poi che'l figlio
Vender mi volle al Giardinier di Corte
Del Rè Diaspe, io quiui
Con i paggi di lui souente à gioco
Vsai la spada, e in vn tratai la picca,
E teco pur tal'hora
Con la scherma agitai la destra, e'l piede.
r. M'è noto il tuo valor, ma sol vorrei
Porre in grembo à la sorte
La mia vita, e la morte. (re.
ur. Sai pur, ch'entro il tuo sen viue il mio co-
Se tu saluo sarai viurò, ma poi,
No'l voglia il ciel, quando ferito fosse
Cotesto seno, oh Dio,
Seco piagato ancor fora il cor mio;
Ond'auueder ti puoi, ch'aspra ferita
Vccider non può l'vno,
Senza priuar ancor l'altro di vita.
Lir.

Lir. Non pauento la morte, e vincer spero
Mentre haurò meco per Cãpione Eurillo.
Vieni dunque felice.
Andiamo ad apprestarsi à la vendetta,

Eur. Ferma Lirindo, aspetta,
Come farem, che giunga
La disfida ad Agide? io sol dourei
Renderla à lui.

Lir. Ah nò, ch'io temo all'hora
Ch'arrestato saresti, & io scoperto:
Ecco à punto Dragut, vuò ch'egli porti
Ad Agide il Cartello.

Eur. Dragut? e come? e poi
Non richiedi il secondo.

Lir. Per me fia che glie'l chieda
Dragut.

Eur. Quel sciocco? Agide
A lui non darà fede.

Lir. „ Vn Caualier d'onor chiamato in guerra
„ Con onte, e con offese,
„ Anela à le vendette, à tutti crede.

Eur. Come farem de l'armi?

Lir. L'armi saranno in pronto,
Che già Dragut io vidi
Quinci non molto lungi
Portarne alcune a l'armarol di Corte:
Dragut io pregherò, che per breu'hora
A me due ne conceda, e quando poi
Ciò mi nieghi, vuò gir col petto ignudo
Il valor mi fia scudo.

Eur. Lirindo hai troppa fretta.

Lir. Con l'ira amor m'affretta.

Sce-

Scena sesta.

Dragut, Eurillo, Lirindo.

IO non ne posso più son quasi morto,
Hò voluto schiattar sotto quel peso.
Voglion, che l'armi sian de'Paladini!
Il cancaro li mangi,
Son corazze d'armar, solo i facchini.
Hò fatto bene à metter giù la banda,
Ch'altrimenti ella vscia d'ogni bellezza.
Son tutto ragnatele,
Che paese guerrier? sino li ragni
Qui fanno de l'armate
Coperti di Corazze, e di celate.
. Dragut che noue arrechi?
. Son vecchie, e non son nuoue
L'armi, che già portai
Al vicino armarol, che rugginite
Rimirar non le vol più Nacarite.
. E riportarle al lor Quartier dourai?
a. Tù l'indouini à punto.
r. Tù sai quanto bramiamo
Di seruirti Dragut, la nostra aita,
Già ch'à tempo non fù, permetti almeno,
Ch'oue il tempo il concede,
Il disagio ti scemi, e la fatica.
Permetti, io te ne priego,
Che quell'armi pesanti,
Poiche saran polite
Riportiamo, in tua vece, al lor Quartiere.
ra. Oh che gente pietosa, io ne stupisco.

Si

„ Si trouà in fede mia.
„ Doue si crede men la cortesia.
Si garbato pastor ne son contento,
Facciasi ciò, che vuoi.
Colui mi disse a punto,
Ch'io ripassai di là, ch'vn par di loro
Erano quasi in punto.

Lir. Bramo in tãto da te, che mẽ tre andiamo
A prender l armature, al Re di Sparta
Questo foglio tu renda,
Ch or, or ne diede vn Caualier straniero;
Ma ciò sia tosto, e guarda
Ch'altri, ch Agide, non lo legga: intendi?

Ira. Ti seruirò come tu vuoi. ma dimmi;
Non è già qualche lettera amorosa,
Che da Sparta li mandi vn altra Sposa?

Lir. No'l ti sò dir, che'l cielo
Non permette, ch'io sappia
Caratteri loquaci
Conoscere, & vnirli in vn'istante.

Ira. Solo à fè, ch'io non son hoggi ignorante.
Di questa malatia
Altri n'han pur, s'io n'hò la parte mia.
„ Al fin poi non mi duol, che spesso noce
„ Il saper troppo, & è gran tentatione,
„ Leggendo i fatti altrui, d'esser spione.

Lir. Meglio è dunque così, ma vanne pria
A dir, cui ne fà d'vopo,
Ch'à noi conceda le corazze, e l'armi.
Per riportarle in Corte.
Tu m'hai capito, Eurillo?

Eur. Io ben t'intesi, ò forte
Oue conduce amor giouane ardito.

Ira. Dagli questo cordon per contrasegno,

Che

Che senz'altra mia briga
Daratti l'armarol ciò, che tù vuoi,
Et il cordon me'l renderai dipoi,
Così faremo, andiamo,
Non ti scordar, Dragut,
Di presentar la carta al Rè di Sparta.
Soggiungi à lui, che'l Cauallier straniero
Disse, che seco hauria
Condotto il suo secondo.
. E lunga quest'istoria
Habbiate buone spalle, e buone gambe,
Ch'io haurò buona memoria.

Scena settima.

Nacarite, Dragut.

c. A Che tanto indugiasti?
s.,, Chi và col capo chino
, In breue non può far lungo camino.
c. Che dicean quei Pastori?
a. Ch'io dessi questo foglio al Rè di Sparta,
Che pria diè loro vn Caualier straniero,
Il qual cõdotto haurebbe anco vn secõdo
Per seruir ne le nozze,
Conforme io vuò credendo,
Quand'vn sol non bastasse, à i Regi sposi.
ac. Ou'è cotesto foglio?
ra. Eccolo; e solo Agide
Legger lo può. Si disse
Colui, che me lo diè, ma non lo scrisse.
Nac. A gran Prence vna carta

In questa guisa aperta ?

Dra. Ohimè, ch'è qualche imbroglio ?
Signor son tutto lasso, e tutto molle
Di sudor, se no'l vieti, io vado in corte.

Nac. Và colà pure, e quindi
Non trarre il piede altroue.

Dra. Volontieri, e di là per non partire
Mi vi porrò à dormire.

Nac. Ohimè, che leggo ? è questo
Vn cartello di guerra, vna disfida.
Cotanto e chi presume ?
Appellare à battaglia
In singolar tenzone
» Il genero del Rè ? che à Regi solo
» Lice chiamar per duellare i Regi ?
Questo foglio ricuopre
Vn vile tradimento, hor, hora; à punto.

Scena ottaua.

Diaspe, Nacarite, Alcandro.

Dia. O Qual mi cinge di pungenti cure
Ricca più che di gēme, aurea corona;
Qual tra fiere procelle
Di contrarij pensier l'anima io porto
Agitata, e dolente.
Benche pronto adherì di Sparta il Prence
De le sue nozze al rinouato indugio,
Tumida nube all'hora
Sparger di fosc' humor li vidi il ciglio,
Ond'a ragion io temo,

Ch'egli

Ch'egli coui nel sen veleno algente
„ D'odio crudel; poiche superbo amante,
„ Se sprezzato si crede, almen procura
„ Che sia de l'amor suo l'odio à misura.
ac. Sembrami il Rè sepolto
Ne l'angoscia, e nel duol, che far degg'io?
iaſ. Io bramo amico, e in vn contento Agide,
Ma d'Eluira languente ancor desio
Secondar il piacer, ch'ella m'è figlia
E figlia vnica e sola.
ac. Nò, che l'indugio fora
Forse dannoso. ò Sire
Hor, hor certi Pastori ad vn mio seruo,
C'hà ne l'età matura il senno acerbo,
Refero questo foglio,
Ch'Vn Caualier diè lor d'estranio lido,
Perche giũgesse al gran Signor di Sparta.
Leggi inuitto Sginor Note arroganti.
Il ciel quà mi guidò, perche la carta
Colà non gisse ou' il fellon bramaua.
Diaſ. Con qual nuouo accidente il rio destino
Contro il mio Regno ingiurioso auenta
De la sorte incoltante i colpi atroci?
„ Come sù l'alte torri, e soura i monti
„ Imperuersano i venti, e scoppia il tuono,
„ Soglion così de la fortuna i nembi
„ Fulminar scettri, e subbissar corone.
„ Sù i terremoti eterni alzano gl'archi
„ I mortali Monarchi
E qual nuoua cagione al Rè di Sparta
Di temer in Epiro inganni, & onte
Hora si porge? onde l'amor si cangi
D'implacabile sdegno in foco ardente,
Che lui consumi, e me riduca in polue?

Chi temerario ardisce hoggi à battaglia
Nel mio Regno sfidar à me congiunto
Vn Rè? Chi forsennato
Tenta, e crede turbar forse le nozze
Di mia figlia, e d'Agide
Con bugiarde querele? io ben intendo
Il desir di costui, ch'andragli à vuoto,
O là

Nac. Signor

Diaf. Và tosto
A la Reggia, e tacendo
La cagion, che ti muoue ordina, è imponi,
Che le squadre, ch'imperi
Per la guardia d'Eluira, armate, e pronte
Ti seguino colà, doue il superbo
Prouocatore à singolar tenzone
Sfida Agide, e in aguati
Opportuni le cela, e poiche giunto
Quel fellon vi sarà, l'arresta, e graue
Di saldissimi lacci, e di catene
Ne la Roccha il conduci, oue si guardi
Da i più fidi custodi, e tuoi guerrieri,
Indi imponi, à chi aspetta,
Che quei Pastor, ne le mie stanze adduca
Cui diede il foglio il Caualier audace.
Or sì, che questo fora
L'estremo de'miei mali,
E in vn del Rè di Sparta
La proua sicurissima, e costante
De la fede infedel, de l'incostanza
Del mio amor verso lui, onde le nozze
Differisco, hoggi mai pur troppo à forza.
Ma sì, voglio, ch'Eluira
Sana od'inferma, al nuouo giorno in seno,

Se no'l ricusa Agide, habbia congiunta
Con nodo marital seco la destra.
Quinci partiamo, & à la Reggia io mouo
Il piè, perche mia figlia
Da me medesmo hor hora
Del mio fermo voler oda l'impero.
Il genero del Rè chiamare in campo
Ne le piaggie d'Epiro? e la disfida
Fidare à gente vil perch'ella giunga
Sicura à l'inimico? e qual nouella
Forma n'appar di duellare? e quale
S'vdì già mai pazzia simile à questa?
Quindi giusto sospetto il core ingombra
Hor à Diaspe, e seco
Vn torbido pensier me pure adombra.
E noto al ciel, ch'io temo,
Qualche stagion gl'affanni,
E gl' indugi d'Eluira, à le sue nozze
Co'l Rè di Sparta, effetti
D'vn anima cadente
Entro cor, che languisce
Non di febre letal, ma ben d'amore,
D'amor nemico à gl'Imenei di Sparta;
Pur la tema abborrisco, e taccio insieme
Quello di cui non hò poi certo il core.
„ Perche lingua soggetta, al Prence, al Padre
„ Deue tardar ridir s'ella pauenta;
„ E tall'hora non mai,
„ Se più chiaro del sol non si rimira;
„ De la prole real colpa nocente.
„ Perche spesso n'auuien, che non si creda
„ Dubbio error di chi s'ama, & il consiglio
„ Contro questi non gioua,
„ Anzi abborrito il consiglier si troua;

Scena nona.

Lirindo, Eurillo in abito di Caua-lieri armati.

Lir. Eccone Eurillo accinti
A punir chi superbo
Tenta vccider l'honore
De le Ninfe d'Epiro;
Spero, che'l fato auuerso
Satio di tormentarmi;
Vorrà c'hoggi felice io sia pugnando,
Se fui misero amando.
Spero, che questo ferro,
Ad onta de la sorte,
Che mi volle maggior rendere Agide
Ne la possanza di real fortuna,
A me'l farà minore
Ne la virtù d'vn generoso core;

Eur. „ La sorte empia, e superba
„ Cede souente à la virtude anch'ella,
„ Et oue pugna la ragion, trionfa
„ Vincitrice la destra,
„ Desiando tal'hora
„ Seruir al giusto la fortuna ancora.
Per te dunque Lirindo
Agide perirà, quinci'n Athene
Vuò, che poscia n'andiamo, oue fia caro,
Che del nemico Rè giunga la morte,
E non men grato ancor quei, che l'vcciso

Lir. E pur forza mi fia
E vincendo, e perdendo
Lasciar la vita mia?

Ah che dolce mi ſora
Hora il morir più, che la vita Eurillo,
Se co'l piacer lo ſdegno
C'ha generoſo cor de la vendetta
Non m'allettaſſe l'alma,
A viuer per rapir l'alma ad Agide;
Ond'io non ſaprei dire
Di qual gioia maggior foſſe ad vn core
In faticoſa impreſa,
O gioir ne l'amore,
O vendicar l'offeſa.
. Ma ſe l'occhio non mente,
Veggio non molto lunge
Vna Ninfa, che parmi, ch'è Perilla.
. E vero; il cor la ſente, e com'ei ſuole
Aggiaccia à lo ſplendor del ſuo bel ſole.
r. S'auanza la mia ſpeme
De la vittoria in così bell'incontro.
Attendianla, Lirindo.
r. Attendianla, ch'à punto hor io deſio,
Pria di condurmi à la battaglia, i voti
Porger à l'Idol mio.
Ma nò, che l'inimico
Forſe n'attende in campo.
Se qui m'arreſta amore,
Là mi chiama l'honore.
Andiamo, Eurillo, oh Dio,
Sento, c'hora il mio ſeno,
Laſciando io qui Perilla,
Seco non porta il core;
E come la battaglia
Sarà per me felice, e valoroſa,
S'io vi vò ſenza core?
» Quegli, che non hà cor teme, e non oſa.

Eur. „ Non può gir senza core
„ Colui, ch'è tutto core.
Lir. Si, si, lieto me'n vado,
Che meco porto al fine ogni virtude,
Mentre il mio seno amante
L'imago di Perilla in se racchiude.

Scena decima.

Celinda, Perilla.

Cel. COsi puote à Lirindo vn lieue soffio
Di modesto rigore
„ De l'amata beltade
Spegner nel seno l'amoroso ardore?
„ Ardor che perir può sì di leggieri,
„ E ben languido ardore;
Ardor, che non ti dee recar tormento,
S'egli per te sia spento.
Per. Ecco à punto, Celinda,
Oue, non sò s'io'l dica,
La mia sorte crudele.
O ver pietoso il fato,
Per scacciarmi dal petto
O la vita, ò l'affetto,
Auanti gl'occhi miei portò quel foglio,
Che fù de l'altrui colpa,
E de gl'inganni miei
Ridicitor verace.
Sanar forse mi volle
Allor quando m'vccise il rio destino.
„ Che l'auedersi al fine

" D'amar non stimato,
" Anzi schernita vn menzognero amante,
" Medicina possente è al mal d'amore,
" Ma souerchia ell'è poi,
" Mentre non vale il core
" A soffrirne il vigore,
" Per cui lassa vien meno
" Anzi che pera il mal, l'alma nel seno:
Io ben dourei, Celinda,
Hor che ritrouo amor empio, e mendace,
Quell'amor, che fedele
Mi simulò Lirindo,
Dourei, dico, dal petto
Sueller gli strali suoi, spezzarne i lacci,
Ma no'l consente il Cielo,
C'hor mi compone al cor cinto di pene
Con l'ingiurie d'amor nuoue catene.

Cel. Se così vuole il cielo,
E teco ingiusto il ciel, mandi l'abisso
In tuo soccorso almen giusto lo sdegno,
Perche franga quei nodi,
Onde contro ragion tu resti auinta.
Vegna, e col suo veleno al cor t'vccida
Il menzogner Lirindo;
Questo velen pur sia
Medicina al tuo mal salubre, e pia.
Tù che di già bramasti
Sanar l'aspra ferita,
Che ti fece nel sen lo stral d'amore,
Non rigettar l'aita,
Che'l disprezgio, e'l dolore
Col foglio di Lirindo hora t'appresta:
Il rimedio opportuno
Prendi, ch'à te si porge.

„ La medicina à tempo
„ Vsata può recar salute, e vita,
„ Ma se tardi s'adopra
„ Ella poi nulla vale,
„ Et accresce tal'hor, non sana il male.

Per. Conosco il male, e la sua cura intendo,
Ma Vuole il mio destino,
Ch'à la cura m'inuoli, e'l male io segua.
Se da l'horror del tradimento io fuggo,
Il traditor con la beltà m'arresta,
Se di Lirindo infido
Odio mertan gl'inganni,
E la beltà di lui degna d'amori;
Quindi è forza ch'io adori
Bugiardo core affiso,
Benche disforme ei sia, soura vn bel viso.
E forza pure, oh Dio,
Ch'ami Donna fedel Pastore infido,
E che costante io dia ne scorni miei
A la beltà di lui palme, e trofei.

Cel. Teco dunque cotanto
Potrà lieue beltade?
Beltà che nulla val, nè sà che dire
Per ritener, chi fugge
La bruttezza d'vn cor, che sà mentire?
Si si fuggi, Lirindo,
Fuggilo, e à te d'auante
Ne pur osi portarlo vnqua il pensiero;
O lo porti incostante, e menzognero,
Deh non hauer omai,
Per mandar in oblio chi t'abbandona,
Così pigra la mente, il cor si tardo;
O ti souenga sol, ch'egl' è bugiardo.

Per. Ingiustissimo amor perche mi dolgo

Di chi sento, che dice, Iniqua, ingrata,
Solo il tuo cor seuero
Mi fè cangiar pensiero;
Ond'io misera fui
A me crudel, se discortese à lui;
Ma lassa, hora mi sgrida
Il Padre mio d'infida.
Perilla ama Lirindo?
Cosi dunque s'osserua?
Parmi, ch'e' dica pur, se ben stà cheto,
Il paterno diuieto?
Si, si ch'io son l'ingrata, e l'infedele;
Io per cotante colpe
Son fatta rea di morte.
Ma qual nuouo tormento,
Qual ignota sciagura
Mi scuote? oh Dio, che sento?
Qual repentino affanno
Mi squarcia, ahi lassa il petto?
Con qual aspe il timore
Mi morde l'alma, e m'auuelena il core?
Cel. Onde Perilla, ohimè, cotale affanno?
Da qual nuouo accidente
Hai l'alma tormentata?
Per. Non sà, nè vede il mio pensier dolente
La nouella cagion del mio martire;
Misera, il cor la sente,
Ma poi la lingua, oh Dio, non la sà dire.
Cel. Deh s'inganni la mente
Nel timor, che m'arreca;
Lo spirto di costei forse preuede
A se nuoua suentura.
" Tal'hor par che sia maga
" In veder mal futuro alma presaga.

Andiamo à le tue case,
Forse quiui darai
Vn picciolo ristoro à tanti guai.
Per. Andiam, come t'aggrada,
La morte, al mio ristoro
Per consolarmi insegnerà la strada.

Scena vndecima.

Nacarite con le guardie d'Eluira, Lirindo, Eurillo, feriti, e prigioni.

Nac. SOstenetéli, omai
A la rocca siam giunti. or ecco il fine
Di chi troppo si fida
Nel temerario ardire.
Lir. Non potran contro noi gl'irati Dei
Far sì, che le ferite,
Che ne dieron pugnando i tuoi guerrieri,
D'amicitia, e d'amor non sian trofei.
Nac. Con la morte saran scorni à le colpe
Di voi che siete rei.
Lir. „ Credi ciò che tù vuoi, sempre del sole
„ Son rilucenti i rai, benche frà l'ombre
„ D'oscure nubi ascosi
Noi morrem gloriosi.
Eur. Preuedute sciagure, ò cielo, ò sorte!

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO V.

Scena Prima.

Agide, Diaspe, Clearco, Zerbinalto.

Agi. VANTO grato à me fora
hoggi Diaspe
Trattar ferro guerriero in
questi campi
Con qualunque sentisse
al core audace
Desio di rimirar Prence sourano,
Non men che scettro con la man reale
Rotar spada homicida.
Benche io sia Rè de le Spartane arene
Di priuato guerrier gl'appelli, e l'armi,
Non ricuso superbo; e vaglia il vero;
Mi duol ch'à la mia destra hora s'inuoli
Il punir, chi bugiardo, e pien d'orgoglio
Osa l'onte portar soura il mio soglio.

Dia. „ Vn huom volgare, vn temerario ardire,
„ Col rimaner punito
„ Da la mano che regge
„ Brando di Caualier, scettro reale
„ Ingemmato d'honor, ricco di gloria;
„ Troppo fora felice, e premio aurebbe,
„ Se da quella restasse à terra estinto.

Sce-

Iroldo, Diaspe, Agide, Clearco, Zerbinalto.

Iro. NOn si nieghi pietà Prencipi alteri
Ad vn vecchio cadente,
Deh condonate à la follia d'amore
Colpa, ch'è rea di morte.
» Si ritroua colà più gran virtude
» Ou'è per graue error pietà maggiore.
Diaf. Sorgi, per chi tu parli?
Iro. Per quel Pastore, ò Sire,
Ch'osò chiamar il gran Signor di Sparta
A singolar certame,
Lirindo fù, che sotto l'armi ascoso
Di Cauălier per frenesia d'amore
Con Eurillo comise vn tanto errore.
Diaf. Taci, tu prieghi in vano.
Agi. Clearco?
Cle. Ahi che pur troppo
Odo l'inganno, e riconosco d'onde
Sorgeua il zelo del regale honore.
Scelerato Pastore, io fui deluso.
Zer. O superbi villani.
Cle. Altro che vana frenesia d'amore
Per chi loro non diè cagion pur lieue
D'vna colpa simile, inclito Sire,
A tal eccesso harrà costor rapito.
Diaf. De l'empia lor follia
Tosto fia nota la cagion verace,
E qual ella pur sia sarà mortale;

Gl'ar-

Gl'arroganti morando, e alcun non speri
Hoggi impedir per breue spatio il ferro
Che lor deue troncar la vita infame.

Iro. Oh sentenza crudele,
Che misero me pria d'ogn'altro vccide.

Agi. Questi spirti la selue
San produrre in Epiro?

Zer. Signor vn di costoro,
Ch'Eurillo qui si noma, io lo conosco
Non è pastor d'Epiro,
Ei sù'l mattin, mi disse in riua al mare,
All'hor ch'io li chiedea
Contezza d'vn affar di questo Regno,
Ch'egli v'era straniero;
E la sua patria à me ridir non volle;
Anzi tutto pensoso
Da me parti, dicendo,
Dammi congedo, altroue
Vn grand'affar mi chiama.

Agi. Forse d'Atene ei sia
A me nemica, onde si cela, e tace.

Diasp. Qual è costui?

Iro. Eurillo è quel Pastore,
Che già venne in Epiro
Da le Tracie campagne, oue Tresillo
Lo comprò, quel Tresillo
Pastor, cui tu Diaspe
Del giardino Real desti la cura;
Questi priuo di figli à morte giunto
De le sue facoltà lasciò ch'Eurillo
Fosse come figliol libero herede.
Il qual col mio Lirindo
In amicitia tal viue congiunto
Ch'in essi di mirar, Prenci, diceste

Pi-

Pilade con Oreste.
Certo co'l mal cõsiglio, io non m'ingãno.
Ei condusse Lirindo in quest'affanno.

Dia. ,, Seco nel precipitio anch'altri adduce
,, Scorta priua di luce.

Iro. Viua dunque Lirindo.

Diaf. Anzi egli mora.

Iro. Perche Signor?

Diaf. Perche ragion lo chiede.

Scéna terza.

Nacarite, Iroldo, Diaspe, Agide, Zerbinalto.

Nac. AVgusto Sire, io vegno
Di nouello accidente
Nuntio verace, & Orator pietoso.

Diaf. Che n'arrechi? ragiona.

Nac. Signor t'è noto, che gran tempo attesi
Sopra Pino guerrier, varcando l'onde,
Inuolar sù l'Egeo torma vagante
Di legni infidi, e peregrini abeti,
E tal l'hora con l'or mercando il pregio
Di gente prigioniera, io pur godei
La sua pena scemar col darle in dono,
Se non la libertate, almen più lieui
Renderle i lacci, e le catene al piede.
Quindi in Argo comprai picciolo infante
Da Pirata, che pria rapillo à forza
A drappel mansnadiero, e fuggitiuo
Dal Beotico Regno in Salamina.

Que-

Questi caro già fummi, e'l cielo auuerso
Al mio piacer vn dì, ch'io già solcando
Verso Beotía il mare,
Per far acqua lo fè scender sù'l lido,
Oue con altri miei preda infelice
Restò d'huomini armati,
Che la Città vicina, in riua al mare
Solea tener contro gl'abeti erranti
Spinti colà da gran Signor nemico.
Hora questo fanciullo, inclito Sire,
Ritrouo adulto nel pastore Eurillo,
Eurillo vn de' Pastori,
Che follemente osaro
Fingersi Caualier sfidando in campo
Te gran Signor di Sparta.
E perche tal follia nacque in costui
Per estrema virtude
D'amicitia, e di fè verso Lirindo,
Sembra che di pietade
Lo renda almen capace
L'amor di vero amico,
Che per seguir la sorte,
De l'altro, non stimó rischio di morte.
Signor deh sì, concedi
Per mercè di virtù d'amor d'amico,
Hor la vita ad Eurillo, ancorche reo:
,, Perche tu sai, che la virtù s'honora
,, S'ella è d'amico, e di nemico ancora:
Dia. ,, Ma nò, quando ch'offende
,, La Maestà Reale, e grau'errore
,, Non concede per reo dannato à morte
,, Al giusto Prence il variar pensiero:
Quanto mi duol quella cagion possente
Ch'à dinegar mi sforza

La primiera mercè, c'hoggi mi chiede
Seruo à cui tanto io deuo.
Mira, che forse prendi
Errore in ciò che credi.
[Quanto tempo n'andò da che perdesti
I tuo garzone? e come
In Eurillo il ritroui?
Nac. Gia quattro fiate, oltre le dieci il mōdo
Hà del Tauro celeste in aria vdito
Punto da'rai del sol l'alto mugito,
Dal dì, ch'io lo perdei,
E l riconobbi hor hora
Dopo lungo osseruarne atti, e sembianze,
Mentre le sue fortune,
Ch'egli da me più volte vdi garzone,
Giu'ei narrando al consigliero Alcandro,
A cui mostrò la cicatrice impressa,
Che nel braccio restogl'all'hor, ch'infante
Combattuto, e rapito
Dagl'argiuir ladroni ad vn straniero
Ch'era forse di lui misero il Padre,
Rimase là nella Beotia all'hora
Quando, che trà costoro,
Per lo stesso bambin pugnossi à morte;
Se quei, che me'l vendè pardommi il vero,
E che mi disse hauer vdito à punto
Da i medemi ladron, che lo rapiro.
Iro. Oh Dio non più, che sentotegi'è Teralbo.
O figlio, ò figlio, ò sorte
Ne le fortune ancor spietata, e ria,
Misero, e che pregò la lingua mia?
Già che si vuole il ciel, mi sia concesso,
Ch'io ritrouando tè, perda me stesso.
Dias. Che dic'egli Vaneggia,

Ol à

Olà tosto il seguite,
Che'l souerchio dolor toltogli affatto
Il senno, ancor no'l priui
Per estremo furor quinci di vita.

Nac. Permettimi Signor, ch'io goda almeno,
Che la morte si cangi in minor pena
Per l'infelice Eurillo.

Diasp. „ Colpa ch'aspira ad oltraggiare il Préce
„ Non cade estinta à lo spirar d'vn solo,
„ E di punir seuero
„ Quegli ch'offese i Rè, se'l Rè non cura,
„ Ad offendere i numi altri assicura.
„ Nò, nò; d'ogni pietade,
„ S'offeso e'l Rè, la Maestade è priua.
Per salute del Regno
Di lor è forza, che verun non viua.

Scena Quarta.

Celinda, Perilla, Diaspe, Agide, Clearco, Zerbinalto.

Cel. E pur cotanto ardisci
Sommergati Perilla,
Ch'à te Lirindo è infido.

Per. Io non deggio obliar, chio son fedele,
Non è più tempo di tacere, è d'vopo
Far palese l'amor, perche'l dolore
Non tolga il vanto de la morte al ferro.
In me, in me volgete
Prencipi villipesi,
L'ire vendicatrici,

Fate

Fate ch'in me ruini
La scure, onde recisa
Vegna da questo sen l'alma nocente;
L'alma, ch'e rea di Maestade offesa;
Ella deue perir, che fù cagione,
Per cui Lirindo in campo
Chiamasse il Re di Sparta; io sol bramai
Estinto Agide, e sola
Deggio quindi restar, non altri, vccisa.

Agi Perche vaga fanciulla
Contro di me si fiero sdegno accogli?
In che t'offese Agide?
Forse perche bramò serbarti in vita?

Per. Si, che douendo Agide
Signoreggiar superbo il nostro Epiro;
O' io colui che mi ritenne in vita.

Cel. Mentitrice è costei Signor delira.

Per. O pietate importuna.

Diaf. O forsennata, od empia, ella s'arresti,

Cel. Ahi che teste preuide
Co'l repentino affanno,
Pur troppo l'alma tua cotal sciagura;

Per. Ne i lacci di Lirindo,
Più che trà i duri nodi
Che souraftar mi veggio
Preuide l'alma mia la sua sueatura,

Cle. E l'amor, e la tema
Di costei per Lirindo
Quà l'infelice addusse.

Ag. ,, Gran virtude, e bellezza,
,, Benche à lui sia nemica
,, Vn generoso core ama, & apprezza.
Quindi à ragion il ciel vuol, ch'io mi sia
Fido amator de l'inimica mia.

Dias.

Diaf. E pur l'altrui follia ne cangia à forza
La clemenza in rigore.

Scena Quinta.

Nircate, Perilla, Celinda, Diaspe, Clearco, Agide, Nacarite, Zerbinalto.

Nir. Misero me, che veggio?
Prigioniera Perilla?
Oggi che farà mai? sempre qui deggio
Rimirarmi sù'l capo
Vibrar ferro mortale?
Ben con ragion haueui oggi in orrore
Infelice Donzella il patrio suolo.
Cel. Soura l'ali d'amore
Ella sen vola à morte.
Nir. Io non t'intendo, ò Sire?
E qual fallo commisse
Semplicetta fanciulla,
Ch'a'laccio prigioniero hor la condanni?
Diaf. Semplicetta fanciulla? accorta, & empia
Tentò casi nefandi hor hor vedrai,
Che femina, e fanciulla
S'hebbe cor ad errar, hà sangue, e vita
Per rimaner de l'error suo punita.
Nir. Ah Signor fù mendace
L'accusator.
Cel. E vero.
Dia. L'enormità del fallo

Equal

,, E qual fiamma rinchiusa,
,, Che celar non si puote,
,, Ma con lo scoppio, e co'l balen s'accusa.
Costei rea si chiamò, e forza adunque,
Ch'ogn'altro menta, se'l cōtrario afferma.
Ninfa maluagia vn cor tanto superbo
Porta nel sen, che di bramar non teme,
Anzi procura che di Sparta il Prence
Vegna da man villana
Insidiosa vcciso?
Per. Anzi il mio cor fù vile
Mentre rapir ei volle
L'honor à questa mano,
Comettendo ad altrui si bella impresa.
Diaf. Temeraria morrai.
Agi. Disperata follia.
Nir. Ohimè, che sento? e donde
Furor cotanto audace? io ne rimango
Da lo stupor confuso; oue ruina
Si direpente il cor d'vna fanciulla?
Incrudelir, Perilla,
Contro chi fù pietoso
Ad inuolarti a l'ira
D'vn improuisa morte?
Dunque ingrato, e si crudo
Esser puote fra noi petto Reale?
Dunque il sangue s'obblia d'esser gentile?
Diaf. Forsenato che parli?
,, Non hà sangue gentile vn cor villano.
Nir. Ti supplico gran Rè.
Diaf. O la non più.
Nir. Odimi, oh Dio, per breue spatio ancora.
,, Lieue merce di lagrimose voci
,, In angoscia mortal, concede il mondo

,, Ad vn cor moribondo.
,, Signor, ſpeſſo la mente
,, Vien da l'occhio deluſa,
,, E tall'hor s'ell'hà fede
,, A l'occhio, il falſo crede.

Diaſ. Che vuoi tù dire adunque?
E doue, è in che m'inganna
L'occhio, all'hor che m'accuſa
Coſtei per Donna traditrice, e rea
Di giuſtiſſima morte,
Mentre osò conſpirar contro la vita
D'vn Rè ne la mia Reggia?
Cotanto ardir giamai
Non s'vdì ne la Scitia.
Vincerà l'arroganza
Qui di femina vil l'alma feroce
Di barbara Reina?

Nir. Se de la Scitia, à punto,
Bellicoſa Reina
Oſaſſe mai contro inimico ſeno
Spinger la mano ardita,
De lo ſteſſo nemico
Prigionierà caduta,
Non perderia la vita.

Diaſ. Che Regina? ò nemico?
Tu vaneggi meſchino.
Mira, c'harrà coſtei forſe la ſorte
De le Regine ad iſchiuar la morte?

Nir. Ciò non Affermo, oh Dio,

Ag. Piaceſſe al ciel Nircate,
Che queſta Paſtorella
Foſſe Regina anch'ella,
Ma l'auara fortuna
Per lei diede ad vn ſeno,

Ric-

Ricco d'immenso ardir pouera cuna.

Nir. Hor n'auegna che puote.
Ne prenda cura il cielo.
Già siam giunti à la morte.
Chi sà ?, forse l'entrata
Harrà di questi Regi insiem ne' cori,
Per costei la pietade; e se la sorte
Vorrà, c'hora ella mora,
Al fin muoia Regina
Nota à gl'antichi suoi fidi Vassalli:
Che se loro non fia dal cielo concesso
Cantando celebrar di Deidamia
I regali imenei,
Onoreran di lei, col pianto, e'l grido,
E l'essequie, e la tomba in questo lido,
N'insegnerà la morte,
„ Ch'i suoi colpi fatali
„ Troncano frà Pastori
„ Senza corone ancor teste reali.
Questa c'hora tu credi,
O gran Diaspe,
Ninfa vile, è d'Epiro
La Principessa già creduta estinta,
Quest'è di Tisamandro
La Bambina rapita al foco, à l'armi
Del suo disfatto impero:
Il corridor d'Alzerbe indi la tolse;
Oue con fiamme atroci orrida, e fiera
La morte inceneriua
Del nostro vcciso Rè l'ossa vermiglie:
Costui da i tuoi Soldati,
Che lo seguian da lunge,
Mentre precipitoso iua fuggendo
Sù l'ali del timor l'ira è lo sdegno

Agitato dal corso, e da l'orrore,
Che lo premea, del suo vicin periglio,
Bramando di varcar libero il fiume,
Ch'inferocito per le stragi anch' egli,
Tumido d'acque insanguinate, e lorde,
Con lacerati busti, e ancor fumanti
Arse ruine de la Rocca altera,
Rapir sembraua al suolo
Vn tributo d'orror per darlo al mare;
La bambina mi diede;
Ed'io l'ascosi all'hora
Trà rustiche pareti in rozzi arnesi,
Perche nota non fusse à l'empia morte,
Che la seguia tra Regie fascie inuolta.
Mentij quind' in Epiro,
Ad ogn'altro, di lei lo stato, e'l nome,
E à lei medesma io finsi,
Esser ella mia figlia, e tale à punto
Fù creduta frà noi, mentre in quell' hora
La mia figlia perì detta Perilla,
Ch'à me diede la sorte,
Quand'al suo Genitor nacque costei.
„ Ma senz'occhi la morte al fin m'aueggio,
„ Che pur troppo rimira, e in ogni lato
„ Seco ne giunge, e ne conosce il fato.
Mira Signor.
Per. Che fai? menti, ò vaneggi?
Nir. Questo è'l segno Reale
Ch'à Prencipi d'Epiro
Prole del grand'Heroe
Del Macedone Regno,
Tosto nel lor natal poneasi al collo.
Diaf. Qual nembo il cor m'adombra?
Qual turbine richiama

L'antico horror de' miei passatti affanni?
Che Medaglia è cotesta? e qual mistero
Vi cela il serpe, che scolpito io miro!
Nir. Cio che sia tù l'vdisti
Il serpe è d'Alessandro,
Il diuin Padre Gioue,
Ch'in figura di serpe
Fè di se concepit l'alta Reina.
Madre di quell'heroe
Ridicono le note Arabe intorno,
L'origine primiera
Del Regio sangue de i Signor d'Epiro
Primo Padre, e Signor vi stà scolpito,
Come à punto fù Gioue à i Rè d'Epiro
Il primo Padre, & il Signor sourano
Poscia da l'altro lato
Di Deidamia si legge
Scolpito il nome a punto,
Com'ad ogn'altro infante
De gl Epiroti Regi
Auenir ciò solea;
Che qual nomato egl'era
Nel destinato segno
A lui nel suo Natal vedeasi impresso.
Dias. De i Rè d'Epiro vn altra fiata vdij
Cotal costume, oh' Cieli.
Nac. Hor mi souiene, ò Sire.
Ch'vna medaglia tal io serbo in Corte.
Dias. Tu narrasti gran cose, onde, m'è duopo,
Ch'io ne sia pigro à darti fede ancora.
Ma se meco qui menti
Per serbar a costei forse la vita,
Cui la morte affrettar quinci tù puoi,
Per questo ciel ti giuro

Tosto farti con lei perdere il giorno.

Nac. Se mentisse la lingua,
Col suo rossor l'accusarebbe il volto,
„ Oue il cor suol ridire
„ Ch'vnqua non lice al suo Signor mentire.

Dias. Agide se no'l vieti, io vado in corte,
Oue meglio esplorar di tal fortuna
M'è di mestieri, e senz'indugio è forza,
Ch'io schiui à questo Regno
Con aueduti imperi,
Per cotal voce ancor qualche periglio,
C'hora dal volgo insano
Vago de i Prenci andati
Sourastar nè potria.

Agi. Và pur Signor, e credi
„ Che'l ciel sempre ripieno
„ Di merauiglie alti stupor produce.

Dias. Pastor seguimi, e'n tanto
Ne la Torre vicina al Tempio altero
Fà, Nacarite, che costei s'adduca,
Oue dà'tuoi soldati i più fedeli
Custodita, e rinchiusa il piede arresti.
Seguimi poscia in corte.

Nac. O semplice Pastor, tù con gli scettri
Ruoti il coltello, perche sia rapita
Più tosto l'alma à chi tù brami in vita.

Cel. O Perilla infelice, ò qual tu ii a
„ Sfortunata Fanciulla il cangiar spoglia
„ Non fà cangiar fortuna,
„ Et à i nostri tormenti
„ Appar la sorte Ria
„ Lupo ceruier, bench'ella cieca sia.

Agi. Zerbinalto li segui, e cauto osserua
Cio, che risolua il Rè, di cui gl'imperi

Indi fia, che veloce à me tù scuopra.

Zer. Così farò.

Agi. Clearco.

Con speranza, e timor rimango, oh Dio,
Se mentr'Eluira ingrata, io me n'aueggio,
Il mio Regno, il mio amor hoggi nô cura.
Onde freddo à ragion ne sento il foco
Per cui tanto auampai, la nuoua fiamma,
C'hora il mio seno infiamma,
Fosse nobil desio d'altra Reina,
Io chiamerei felici i miei tormenti,
Et à quella beltade,
C'hoggi mai del mio core vsurpa il regno
Soura il trono di Sparta
Porgerei la corona,
Ch'apprestar già bramai d'Eluira al crine;
Chi sà? n'auien tall'hora
Ch'à tempestosa notte
Succeda il dì sereno.
Dopo si fieri, e così lunghi affanni;
Disuelati gl'inganni
De la real Donzella
Per mia cagione, à lei vorrà la sorte
Che seguan forse inaspettate gioie:

Cle. O ácie d'vn Vecchio follemente accorto,
Per me credo, che sia quello che disse
Di Perilla, Nircate,
Ma sia pur Reina
Amerai tù costante
Quella che t'odia, & ama
Viè più de la sua vita, vn rozzo amante?

Agi. Si perche spero al fine,
Che se m'odia Perilla
M'amerà Deidamia,

A cui più grato sia
D'vn rege Caualiero,
Che d'vn Pastor l'affetto.
„ Cangiandosi fortuna
„ Si cangia ancor pensiero.
Si, si pur tropo è chiaro
Ciò, che disse Nircate; ell'è Reina;
Mētre vn Rè qual'io sono, a lei s'inchina:
Cle. Ma prigioniera è poi del Rè Diaspe.
Agi. E che pero?
Cle. Per ottenerla in sposa,
D'Eluira in vece, io dico,
Ch'à lui dourai porgere i prieghi al fine.
Agi. Pregherò, ma non vuole
Amor, che le mie voci
Sian messaggi facondi
Per chiederla à Diaspe,
„ Perche spesso la lingua
„ Balbetta, & al ridir non è sicura
„ Del cor la nuoua arsura.
Cle. „ Et insegna à negare
„ Quei, che pauenta, e che non sà pregare.
Mira Signor da lunge, eccoti Alcandro,
Ad Alcandro ch'è fido, e caro insieme
A Diaspe, ricorri
Egli che fù già seruo
Di Tisamandro, forse
Godrà, che Deidamia vnico germe
De la pianta recisa
Di lui risorga à la corona, e sposa
Sia del gran Rè di Sparta.
„ Spirto gentil gratie dal ciel desia
„ Al suo primo Signor, nè mai l'oblia.
Agide, eccolo à punto,

Quà lo conduce à tuoi desiri il cielo.

Agi. Lo veggio. o quale inuolto
Torbido, e nubiloso
Frà procelle turbata
D'affannosi pensier mostra la mente.
„ Non è sano consiglio
„ Per chi desia mercedi,
„ Porger le sue preghiere
„ A colui, che su'l ciglio, e sù la fronte
„ Amantata di' Nubi
„ Discuopre l'alma, e procelloso il core;

Cle. „ La Maestà del Prence,
„ Di cui gl'imperi son gratie, e fauori,
„ Suol mandar ogni duolo
„ Imperando à chi serue in mar d'affanni,
„ Da lui per l'aria à volo.

Agi. Il tuo consiglio approuo, à lui me'n vado;

Scena Sesta.

Agide, Alcandro, Clearco.

Agi. IL ciel ti guidi ogn'hor felice, Alcãdro;
Donde così turbato il piè rauolgi?
Di colà forse, oue Diaspe irato
Ti mandò de' Pastori al danno estremo?
Del cui folle ardimento,
Bench'ei sia contro mè, pietate io sento,
Che se nel seno ho, vn core
Ch'anela à le vendette,
Hò poi nel core vn alma,
Che sà l'onte obbliar di gente vmile.

Anzi de' Prenci ancora
Quand'il lor pentimento à l'ira mia
Vendicator pur sia.
" Che giunger mai non puote
" A nobil cor sì grande
" O castigo, ò martire,
" Che'l douersi pentire.
Alc. Dunque perche non porgi
Per la salute lor prieghi à Diaspe?
Agi. Perche pregar io deggio
Per altro prigioniero
Degno de' prieghi miei.
Alc. E chi sia mai Signore
Degno, come vorrei,
Di tanto intercessor? ah Prence Olmiro
Temo affrettar il fin de la tua vita,
Col palesar di te lo stato, e'l nome;
E pur bramo inuolarti hoggi à la morte.
Agi. Se mi souiene, Alcandro,
Di Tisamandro vdij che fosti vn tempo
Non men fido Vassal, che seruo antico,
Onde tù palesasti à quel gran Prence,
" Che di Real Corona
" La più pregiata gemma
" E di seruo fedele il core amico.
" Per cui restar non suole
" Verso del suo Signore
" D'amor la fiamma estinta
" Al rigor de la sorte,
" Ne al freddo gel di morte.
Onde se à Tisamandro
Tù potessi cangiar quella fortuna,
Ch'e' irreparabil soffre in seno à l'ombre,
O di lui dar la vita à i figli estinti,

Io certo crederei, ch'al Rè Diaſpe
Quand'egli oprar tanto poteſſe, i voti
Supplice mandereſti.
Queſto da nobil'alma
Colma d'alta pietà, d'honor, di fede,
Attẽde il mondo, e'l Cielo ancor richiede.

Alc. Mille gratie ti rendo inclito Sire,
Che di me credi al fin, ciò, ch'è douuto
Al mio ſtato, al mio honor, à la mia fede.
Viua porto nel cor l'alta memoria
Di Tiſamandro eſtinto, e de'ſuoi figli,
Ma la ne'campi Eliſi
A le grand'alme lor priego quiete.
Mentre viuo Diaſpe
Trà mortali diuoto amo, & honoro.

Agi. Se del Rè Tiſamandro
Qui viueſſe la figlia in braccio à morte,
Quand'il poteſſi tu, non la torreſti
Da quel riſchio mortale?

Alc. Certo che lo farei: che dici, ò Sire?

Agi. Hora t'accingi à l'opra.
Deidamia è viua, ell'è Perilla,
Quella Ninfa creduta
Figlia qui d'vn Paſtor detto Nircate;
Ella viue ben sì, ma per morire
Toſto ſe non s'aita, il Rè Diaſpe
Fra nodi auinta la ritien, cred'io,
Perche di lei recida
Il bel laccio vital barbara morte.

Alc. Ohimè quai coſe aſcolto?
Deh come qui Perilla
Hor Deidamia n'appare?

Agi. Poſcia tu lo ſaprai, odimi Alcandro,
Ciò ch'à prò di coſtei, e di me ſteſſo

Hora da te desio.

Alc. Pronto obbedisco.

Agi. Dal bel viso di lei mentre ch'a'fiori
Vita porgea benche di vita inforse
Ella giacesse, vn fulminante raggio
In me discese, ch'assorbi la pena,
Ond'ancor m'affligea quel empio amore;
Cui per Eluira ingannatrice, e cruda
Io con giusta ragion facea del seno
Gelida tomba allor, c'haueagli il core
Fatto con le mie fiamme il rogo ardente.
L'incenerito amor per l'aria à volo
Gi per Eluira al ventilar de i vanni
De l'altro amor, ch'in me produsse il volto
Di Perilla dirò, la cui fortuna
Viuendo ignota in pastorali arnesi,
Già vietommi di far chiaro l'affetto,
Che'li porto col darle insiem del core
Il mio Regno di Sparta, hor che Regina
N'appar, io voglio, Alcandro,
Che sù'l mio Trono incoronata ascenda,
Et à me pur qual suo vassallo imperi,
Quinci col Re Diaspe
In cio l'opera tua cortese, io cheggio.

Alc. E pur odo e non sogno?
In vn medesimo istante
Qual ardor, qual rigore
M'infiamma e gelà il sangue?
Come ciò soffrirà, co'l Padre Eluira?

Agi. Sò ch'ella pregherà, ch'ad altre nozze
Il Padre suo la serbi, ed egli pronto
Seconderà de la sua figlia i prieghi.

Alc. Che preparan le stelle in questo giorno
A le piaggie d'Epiro?

Son benigni, ò seueri
Gl'astri, che colà sù raggira il Cielo?
I due bambini lagrimati estinti
Viui in vn punto hora n'adduce il fatto
Forse perch'ei pentito
Di ciò, ch'à danni lor fece spietato,
In sembianza crudel fatto pietoso
Erger li chiede hor à gioir del Regno,
O pur sempre viè più fero, e crudele
A nouelle sciagure, hor quà gl'adduce,
Perche s'auueggian gl'infelici ancora.
„ Che fin che l'huom respira
„ Egl'è del fato rio soggetto à l'ira.
Oh Dio sia la tua destra
Prodigamente à far mercedi aperta
A la prole d'vn Rè, che giusto al fine
Morì; bench'egli vcciso:
Non minor merauiglia
Di questa, che mi arreca
Ciò, che tu mi narrasti, odi Signore:
Come in Perilla Deidamia rauuisi,
In Lirindo io così ritrouo Olmiro
Frate di Deidamia, Prence d'Epiro.
Agi. E come ciò?
Alc. Il Prence pargoletto,
E Deidamia anch'ella
Portar nascendo in mezo al seno vn neo
Che parea sù la neue vn fior di musco,
A' Lirindo testè, mentr'io rimiro
Nudo il sen per la piaga,
Che la cura attendea, rauuiso il segno,
C'hora ti dissi, ond'io m'aueggio à pieno
Al tempo, à i segni, à la virtude, al core
Ch'è questi certo Olmiro
Pren-

Prencipe del Epiro, e non Pastore.
Agi. Ma pur vdij, ch'in mar rimase absorto
Cotesto Olmiro, che tu dici infante.
Alc. Ei naufragò, ma poi
Non fù veduto estinto, e la fortuna
A le fauci di morte
L'inuolò forse all'hor fatta men fera
Quando crudele il mar ne franse il legno,
Per condurlo à morir nel patrio Regno.
Ag. „ D'improuisi stupori, opre faconde
„ Ne cagionan quà giù spesso le stelle.
Hor mi souuien quel neo,
Che non picciolo io vidi
Nel sen de la fanciulla,
All'hor, ch'ella giacea
Semiuiua nel suolo; è chiaro adunque
Che tale sia Perilla
Qual la crede il mi core:
Andiamo tosto in Corte
Oue ageuol ti sia
Far palesi à Diaspe i miei desiri,
Ch'esser l'indugio puote
Troppo dannoso à la Real Infante.
Alc. Mà qual cagion sì graue
Muoue Diaspe, ò Sire,
A dannar la fanciulla hor à la morte?
Forse perche la troua
Principessa d'Epiro?
Agi. Seguimi, tu'l saprai.
Alc Ma se Lirindo è tal qual pur io credo
Prencipe de l'Epiro, è d'vopo ancora
Vn infocata lingua
Per riparar la morte,
Che per doppia cagione hor li sourasta,

E che Diaspe impera.
Agi. E la lingua, e la destra
Hauro per lui di foco.
Alc. O ciel con i miei voti
Seconda il suo desire.
Cle. Che strani auenimenti?
Dunque se ciò sia vero,
Era il germano de la suora amante.
Come noi prende à gioco
La sorte con le stelle, amor col foco.

Scena Settima.

Eluira, Rosalba.

Ros. ,, SEmpre la sorte auersa,
,, Perche siano creduti i suoi furori,
,, Vuol à forza da noi, che à lei si presti
,, In vn punto la fede.
,, Ma la fortuna amica
,, Perche veri crediamo i suoi fauori
,, Con supplice preghiera
,, A noi tarda la chiede.
Perciò credi sì pronta, ò mia Signora,
Che sia vero quel mal, che t'addolora.
Elu. Hor non e tempo di lusinghe, oh Dio,
Si che pur troppo è vero
Lirindo è quel pastor, che sotto amanto
Di Caualiere osò sfidare Agide
A singolar tenzone
Per folle gelosia di vil donzella,
Onde ne'lacci auuinto

Gli

Gli fourasta la morte, e'n me non muora
Da l'ira vcciso amore?
Se mirerò languir quegli, ch'adoro
Vago d'altra beltade,
Hauro di '[illegible] pietade?
Odierò chi dal cor me lo diuida,
Bramerò chi m'vccida?
Sì, sfortunata Eluira,
Per te si cangia il mondo,
Si confondano i sensi, e la natura.
Duolti infelice pur, piangi, e sospiri,
Non già perch egli moia,
Ma perche vuole amor, che resti vcciso
Di te l'empio vccisore,
Onime dourà Lirindo hoggi morire?
Perderanno quei lumi
La luce, ond'io vidi sereno il giorno?
Dourà squalida, e nera
Portar soura quel volto
Gl'horrori suoi la morte?
Ma l'alma di Lirindo,
Per cui spira il cor mio,
Non andrà senza me fra l'ombre errando,
Fia che'l ferro homicida,
Ch'a lui torrà la vita,
Me co'l fiero dolore ancora vccida.
Sì, sì, lo seguirò giù ne gl'abissi
Per l'onde accese, e per le foci ardenti
Di Stige, e d'Acheronte io ne l'inferno,
Spargendo le mie fiamme,
Accrescerò gl'incendiosi horrori,
Forse grata farò spirito, & ombra
Con gl'infernali ardori
Cui già trà fiamme inuolta

D'amor

D'amor, non seppi innamorar nel mondo.

Ros. Signora il fier tormento,
Onde il senso t'opprime, il cor sagace
Ceda à quella virtude,
Che d'vsbego fortissimo ricuopre
Il petto à la ragione;
Cada omai rintuzzato
Da la virtù l'indegno stral d'amore;
Souengati, che sei
Figlia d'vn Rè sourano, e c'hai nel seno
Il cor d'vna Regina, ò se pur vuoi
Amar Lirindo ancora,
Prestagli aita omai, perch'ei non muora.

Elu. Deh lasciatemi adunque
Per breue spatio almeno,
Cure tormentatrici il tristo seno.
Per riserbar in vita
Colui, ch'à me la toglie,
Qual cagion fingerò, c'hora mi spinga
Seco ad esser pietosa,
Mentr'egli è reo di così grau'errore?

Ros. Il creder ch'egli sia
Folle per gelosia
Caduto nel'error, ch'e'già comise;
Error che tu lo stimi
Indegno di castigo,
" Mentre che non è rea
" La destra all'hor quād'innocente è il core,
" E nō pecca quel cor cui l'alma è inferma.

Sce-

Scena Ottaua.

Dragut, Eluira, Rosalba.

Dra. IRoldo sarà giunto,
Perche no'l ritrouai.
Già disse ne la Reggia
Quel soldato, ch'ei giua.
O ch'imbrogli son questi, il ciel m'aiuti,
O maledetta sorte, (Corte.
Che m'hai guidato ad inuischiarmi in
O buon'incontro. Il ciel vi guardi insieme.
Non posso trattenermi, à Dio Signora.
Elu. Oue, cotanto in fretta?
Dra Cerco Iroldo, che'l Rè lo chiede in corte,
Oue da me sollecitato ancora
Già Nacarite è giunto
Con la medaglia d'oro,
Ch'egli, per dirla qui tra noi pian, piano.
A Lirindo ne fece vn sopramano.
Questa par quella à punto,
C'han ritrouato hoggi à Perilla al collo,
E come vdij pur dianzi,
E'l segno, ch'à la prole
De gl'Epiroti Regi
Appender si solea nel lor natale,
Onde ciascun si crede, e tien per certo
Ciò, ch'à tutti Nircate ha discoperto.
Elu. Che diss'egli?
Dra. Che quella Ninfa sia
Non più Perilla nò, mà Deidamia
Figlia di Tisamandro, vn Rè d'Epiro.

Elu. O tù, od'ei vaneggia.
Come giunse à Lirindo
Medaglia tale, il sai?
Dra. Credo ch'ei la rubbasse
Da qualche sepoltura,
Oue i Bambini estinti
Godeuan di quei Rè stanza sicura.
Elu. Così forse peruenne
La medaglia à Perilla.
Dra. Io non lo credo nò, che le Fanciulle
Son troppo timorose, e à dirti il vero
E morti, e sepoltura,
Ancor che brauo io sia, mi fan paura.
Elu. Che dicon nè la Reggia
Che sarà di Lirindo?
Dra. Che domatina à l'alba
Gli giungerà la sera.
Ros. Non sarà tanto male.
Dra. Spero che sarà peggio.
Canchero è vn gran monello;
Che carità pelosa?
Volermi liberar da la fatica
Di riportare l'armature in Corte?
Basta non sò per Dio,
Come tu godi hauermi hoggi ingannato.
Io per me credo senza dubbio alcuno,
Che ne faresti volontier digiuno.
Elu. Dragut segui il camino,
Ch'incominciasti.
Dra. A Dio bella Regina.
Elu. Rosalba, vn nuouo affanno
Sento, che'l cor m'assale,
Affanno assai maggiore
Di quel ch'apportar suol tema di male;

Poſcia che'l ſen mi preme
Quell'angoſcia, ch'arreca
Col timore la ſpeme.

Roſ. Di che Signora?

Elu. Vdiſti, non è guari,
Che diſſe il ſacro Ormonte,
Sacerdote d'Apollo al ſuo germano,
Ad Iroldo cui diè Lirindo in dono,
Et à lui da vn Corſal donato in Delfo,
Che Lirindo portò nel ſuo natale
Alma di Cauallier, ſangue Reale.
Quella medaglia s'è pur ver, che ſia
Segno de'Regi infanti
De'Prencipi d'Epiro,
Mentr'ei ſeco l'hauea, perche non puote
Eſſer dal ſangue di quei Rè diſceſo?

Roſ. Non è degno Dragut
Di coſi pronta fede, e poſcia il cielo
Ciò non voglia, che ſia, che per ragione
De lo ſtato, e del Regno,
Quand'ogni altro il vietaſſe,
Dà Diaſpe ſaria dannato à morte.

Elu. „ O ragione ingiuſtiſſima, tiranna
„ De la ragion del Cielo,
„ Caligine, ch'acceca
„ Il lume del douere,
„ Turbine che naſconde
„ Il ſol d'vn Regio honore,
„ Ragion ſenza ragion, per cui m'è forza,
„ Che de l'altrui ragion io qui diſperi.
„ A chi l'alma rapiſci, à chi gl'imperi.

Scena Nona.

Iroldo, Eluira, Rosalba.

Iro. QVal di voi piãgerò prima, ò miei figli,
Quegli che la natura,
O quegli, che l'amor mi diede in sorte!
Io piangerò me stesso,
Mentre nel rio furore
De le patrie sciagure il piè fugace
Mi fè schiuare il ferro
De la parca homicida,
Perche di voi la vita
Da me veduta risorgente à pena,
Restasse da la morte, ohimè rapita.
Elu. Che lagrimose voci!
Iro. O giorno da l'Epiro
Vn tempo si bramato,
Per riueder chi poi
Tanto n'è greue il rimirarne il volto,
Giorno tu sei pur giunto,
Non già qual ti credea,
Portator di contenti,
Ma genitor d'affanni, e di tormenti.
Quanto stato per noi saria migliore
Viuer sempre lontani
Voi da le Patrie arene in stranie Riue,
Che rieder ne l'Epiro,
Aspirar le bell'alme,
Da petti lacerati in vn sospiro.
Ah ben m'aueggio anch'io,
" Che souente s'inganna

In

„ In ſceglier le fortune humaan deſio.
O Cieli, ò Dei mendaci,
Oracoli fallaci.
Elu. Dimmi Paſtor, perche sì ti quereli?
Oh Dio, che vo cercando?
Iro. Io piango, e voi godrete.
Elu. Ah che t'inganni amico;
„ Nobile cor non ſuole
„ Goder ne l'altrui pena,
„ Anzi à l'altrui dolor egli ſi duole.
Iro. „ Quando riman ſicuro
„ Al Rè per le ſciagure altrui lo ſcettro,
„ Egli non ſente noia,
„ Ma ben contento, e gioia.
Elu. Narrami chiaro il tuo martir, che ſento,
Credemi vn graue duol nel tuo torméto.
Iro. La morte in breue attende
Di Teralbo mio figlio, e in va del Prence
Figlio di Tiſamandro, all'hor che'l Fato
Nel ſuo Regno l'adduce
A ſoſpirare, oh Dio,
Con l'vltimo ſoſpir lo ſpirto mio.
Elu. Ohime reſpiro. il mio timor fù vano.
Di Lirindo non parla, io lui temea.
Da queſti lagrimato à terra eſtinto.
Roſ. „ Non così toſto i Rei
„ D'Aſtrea la ſpada vccide.
Elu. Ma com'hoggi in Epiro,
Di Tiſamandro il figlio? e com' ei viue,
Se già rimaſe abſorto
Con lo ſdruſcito legno,
Oue l'hauea rapito,
Da le fiamme d'Epiro il ſaggio Alcandro?

Pro.

Iro. Dopo che'l mà superbo
Con orgogliose spume
Non tentò di salir più soura i Cieli;
Nobil culla vagante in seno à l'onde
Viuo serbollo, e'l fè palese al lido.
All'hor, ch iui l'abete
Giunse di Nacarite, ou'ei l'accolse,
E non spirato vn lustro ancora, in Delfo
Lo diede in dono al mio Germano Ormóte
Da cui ceduto à me, ind'io l'addussi
Quà, ve trà vesti pastorali ignoto
Elu. Egl'e Liriodo, oh Dio,
Iro. A lui medesmo visse, & hor n'appare
L'infante del Epiro, il Prence Olmiro,
Oltr'il segno natio, ch'ei porta in seno.
A quell'ancor de gl'Epiroti infanti,
Oue scolpito il nome
D' Olmiro ancor si legge,
Che Nacarite allor trouogli al collo;
Quando lo tolse al vacillar de l'onde
E questi ohimè co'l mio figliol Teralbo;
Ch'io già piansi perduto, hor qui ritrouo
Dannato da tuo Padre à morte infame.
Ma pur mi vide, e quà mi segue ancora
Con l'odiato aspetto il veglio iniquo,
Che mandata in oblio la fè, l'amore
Verso il suo primo Rè, col mal consiglio,
Tal'hor cercò la morte
Di chi già la fuggia. Ah lungi, lungi
Vada costui, com'io vorrei, ch'à volo
In aria gisse ancor quant'egl'è grande
L'abomineuol stuolo
D'amici traditori, e serui indegni,

Seguaci sol de la fortuna amica,
Ne cui moti incostanti
A gl'huomini non sol, ma pure à Dio
Diuengono infedeli, e ribellanti,

Scena Decima.

Alcandro, Eluira, Rosalba.

Alc. PEr più breue sentier gite Pastori
A la Torre, che giunto
Iui nuntio sarà di si gran noua
Nacarite, & io godo
Che le ferite lor non sian mortali.
Rof. De i prigionier fauella.
Elu. Ohimè, ch'io moro.
Alc. Le merauiglie vdisti alta Signora.
C'hor n'adduce in Epiro amica stella?
Elu. Forse colui non mente,
Ch'i ritrouati infanti
Qui mi narrò del morto Rè d'Epiro?
Alc. Il ver fido ragiona,
E in si strani accidenti, hor odi Eluira,
Per quiete del Regno,
Ciò che da te desia il R. tuo Padre.
Elu. Temo, e spero in vn punto, & hor nõ oso
Vdir ciò che richiede il Rè mio Padre.
Alc. L'incostanza infedel di Greco amante
A chi non è palese?
Quinci stupor non prenderai s'Agide
Al tuo gran genitor chieda in tua vece
La

La creduta Perilla,
Adducendo, che tù schiua, e ritrosa
Di lui le nozze abborri,
E promette obbliar cotanto oltraggio,
Mentr'egli ottenga Deidamia per sposa;
Ma negandosi ciò, parch'ei minacci
Trar quinci il piede inerme
Per riportarlo in questi campi armato,
A vendicar di Tisamandro il sangue,
E in vn le proprie offese
Tra le riuolte ancor di questo Regno.
Così cerc'ei velar la propria colpa,
Co'l far rea del suo error colei ch'offende,
E si finge pietoso
Solleuator de le miserie altrui,
Mentre l'honore, e la sua fede opprime.
Ma Diaspe, che saggio intende à pieno
Ciò che'l tempo richiede, e vuole il fato,
Al tempo non disdice, e'l fato osserua.
Quinci però temprando,
Con accorto consiglio,
Del suo feruido cor lo spirto ardente,
Esseguito non vuol, che sia l'impero,
Onde Lirindo hauea dannato à morte,
E seconda il desio del Re di Sparta:
A lui dunque concede
La nuoua Principessa, e perche poi
Priua tù di Consorte, egli d'herede,
Che diffenda i suoi Regni, hoggi non resti,
E per quiete, e per conforto ancora
De la gente d'Epiro hora ti chiede,
E s'è duopo il comanda, ò mia Reina,
Che tù non sdegui di piegar quell'alma,
Che

Che già sempre osseruò padre sì degno;
A riceuere in sposo,
D'Agide in vece, il nostro Prence Olmiro.

Ros. Non fanno di mestier comandi, o prieghi;

Elu. Alcandro, al Re mio Padre,
Da cui lo spirto, e questa spoglia io presi,
Tutta me stessa io deuo,
E ben che sia ritroso
Ad vnirsi il mio sen con chi rassembra
Ancor vile Pastor, non Prence altero,
Nondimeno oue giunge
Il Paterno voler, chiedo che sia
Ageuole del cor la voglia mia.

Alc. Non m'ingannò già mai
Nel tuo spirito saggio
La mia fede, ò Signora.
Andianne dunque al Tempio,
Oue Agide, e Diaspe
Non sol, ma i Prigionieri, in questo punto
N'attendono, cred'io, e quiui ancora
D'aureo amanto vedrai forse coperta
Deidamia real non più Perilla.

Elu. Vaga d'offrir al mio Signore, e Padre
In olocausto il mio volere, al tempio
Ecco ne vegno,

Alc. Andiamo
Con sollecito piè, ch'à Nacarite
Il Rè tuo Padre ad ogni indugio auuerso
Comandò che disciolti i prigionieri
Da la torre vicina al tempio vniti
Li conducesse, oue per via secreta
Seco giunto sarebbe il Rè di Sparta.

Ros. „ Parmi ancor di sognare, ò come il cielo

Sor-

„ Sorger ne fà souente
„ Da ſementa di duol frutti di gioia.
„ Qui chi pianſe il mattin, ride la ſera.
„ Ah che ſoll'è colui, che ſi diſpera.

Scena Vndecima.

Clearco.

„ E D'è pur ver, che'l cielo
„ Con i ſuoi giri eterni
„ Queſta vita mortal ſempre rauolga?
„ Così meſce col pianto
„ Il diletto, & il riſo?
Se Diaſpe in Lirindo hoggi rimira
Riſorto il ſuo nemico, il Rè d'Epiro,
Vedrà Regina ancor d'Epiro Eluira.
Et Agide, che pria di ſdegno, e d'ira
Contro Diaſpe, e queſto regno ardea
Credendoſi da lui tenuto à vile,
Hora l'oſſerua, e riuerente adora,
Mentre in vece d'Eluira
Ottien la Ninfa in ſpoſa,
Quella, che pure à ſe medeſma ignota
Per Principeſſa Deidamia d'Epiro,
Portò verſo il german. d'amore ardente
Frà le colpe del cor l'alma innocente.
Quinci voi nõ vedrete Ambraccia e Sparta
Com'io temea, ne' voſtri colli aprici
D'amor cangiato in ira
Volar di ſangue aſperſe

Fiam-

Fiamme diuoratrici.
Ma con pace tranquilla
Godrete ambo felici.
A te Sparta m'inuia
Nuntio del ſuo piacer, de la tua ſorte
Il noſtro Rè.

Scena Duodecima.

Zerbinalto, Clearco.

Zer. CLearco
Molto mi duol de la tua ſorte, adūq;
Mentre ſi tratta di piaceri, Agide
Lungi t'inuia, e ſolo
Ne gl'affanni ti chiede à ſe vicino?
Peni frà le tempeſte, e non reſpiri
Ne la calma del Rè?
Non ſon'io già così, che mai diſgiunto.
O foſco ſia, ò luminoſo il Cielo,
O procelloſo, ò pur tranquillo il mare
De la Real fortuna, egli non vuole
Che per lungo camin da lui mi parta.
In ſomma io ſono in grado
Di fauorito, e non ſarà già mai
Verun come ſon io sù l'alta cima
De la Corte, che muoua il piè faſtoſo
A cui ciaſcun ſi pieghi, ogn'vn s'inchini
Facendo con gl'honor ſolla, e ruina;
Che così vuol l'inamorata Alcina.
Cle. Tu parli il ver, ma ti ſouenga omai

„ Che ben, e ſpeſſo reſta
„ La gran fortuna oppreſſa
„ Dal proprio peſo de la ſua grandezza;
„ Ruinoſa è la ſorte,
„ Ch'adduce il Corteggiano
„ Ad vn eſtrema altezza.
„ Mentre ſempre hà la corte
„ Lubrica la ſua cima.
„ Da ſi ſubblime, & eleuato loco
Guarda, che nō ti fiacchi vn giorno il collo:
Io per me non mi curo
Più ch'à mezz'aria di ſpiegare il volo.
Altamente nel core impreſſa io porto
D'Iccaro troppo ingordo, e troppo ardito
Il precipitio, e la mortal ruina.
Nel mare de la Corte à le mie vele
Il Zeffiro deſio, non gl'Aquiloni,
Che le ſquarcino, e ſcoſſa
Facciano à la mia Naue
Naufraghe romper l'oſſa.
Coteſti honori tuoi, le tue grandezze
Goditi in pace pur, ch'io nulla curo
Gl'oſſequij di color, ch'al tuo coſpetto
T'implorano dal Ciel gratie, e fauori,
Ma ti procuran poi, quando ſei lungi
Con lingua velenoſa
Lacerandoti il cor vita doglioſa.
Zer. Ah, non da Caualiero,
Meco queſto non credi.
Le mie dolci maniere
Dal fonte de l'amore
Sorger fanno ad altrui certi Zampilli
Di puriſſimo affetto,
Che

Che portano ad amarmi,
Nel seno di ciaschun brama, e diletto.
Lungi d'ogni iattanza,
Ma per ridir quello, ch'è noto al mondo,
Sono amabile io sì, ch'ohimè, sarla
Ben prodigio d'vn core
Negare amori, a chi produce amore.
Cle. „ Quegli gioisce in somma,
„ Che si lusinga è spera.
Fer. Ma non celarmi il vero,
Tu non discuopri à punto
Il cor qual tù lo porti
All'hor che Floridaspe, il gran scudiero
Del Rè teco ragiona.
Cle. E ver, ma vè, ch'io mento
Seco gl'affetti miei cercando all'hora
Schiuar gl'oltraggi, e l'onte,
Che vn huom pien d'arroganza
Di schiatta oscura, e vile,
Portato da la sorte à grado eccelso
Ne la gratia del Rè spingermi contro
Troppo ageuol potria.
„ Si com'è vitio, & impietà d'vn core
„ Mostrarsi amico à quegli,
„ Che desia con la frode
„ Ne l'angoscia, e del duol trarlo infelice;
„ E virtude così fingersi amico
„ Di chi gir ne può far miseri errando,
„ Se mentendo speriam fuggir gl'affanni;
„ Che recar ne potria.
Non ti souien, che da l'abbisso ancora,
Perche non vegnan crudi,
A tormentarci i mali,

Con vittime, & altari
Noi souente adoriam numi Infernali?
Io simolato adunque
Sono tall'hora, e fui
Per mia difesa, e non per danno altrui.
Ma che Trombe son queste,
Che riempiono l'aria
Di strepitosi tuoni, e qual rimbombo
D'oricalchi guerreri assorda il Cielo?
Zer. Sarà forse vn'armata,
Ch'approda à questi lidi.
Cle. Ah'che nel tempio si da fine à l'ire
De la sorte, e d'amore;
Certo quiui son giunti, e in sieme auinti
Con nodo maritale i Regij sposi:
Agide haueà gran fretta, egli non vuole
Più l'ingiurie aspettar del tempo auuerso;
„ Ch'à dire il ver, non hà peggior nemico
„ L'amante, che l'indugio:
Gire colà vorrei, mà crede Agide,
Ch'io sia posto in camino.
Zer. Androuui io dunque ignoto,
Perc'habbiano la gloria
Solo de la beltà, nel Tempio, i sposi.

Sce-

Scena Decimaterza.

Celinda, Clearco.

Cel. O Dopo tanti affanni
Anime fortunate, ò lieto Epiro!
Hor nel tuo Regio trono,
Li Prencipi perduti
Già sospirati, e pianti io pur rimiro.
Prencipe generoso,
Che con guerriero ardire,
Principessa fedele,
Che con amor costante,
Squarciaste il velo oscuro
De l'inimico fato,
Che'n vil sembianza riteneua ascosa
Del macedone heroe la nobil stirpe.
O Giorno pien di gioie, è di stupori
Riedon co'i Rè smarriti anco i Pastori,
E con nuoui argomenti
Ne fa sicuri il Cielo,
Ch'egli ruota per noi felici, e belle
Con influssi benigni hora le stelle.
Cle. Altro nuouo accidente,
Oltre quello de i Rè par che racconti.
Ninfa gentil, ti priego,
Mentr'io deggio in Isparta
Seguire il mio camino, in breui accenti
Narrami i tuoi contenti.
Soura Sparta diluuij
Il Ciel gratie, e mercedi,

Soura Sparta, che già nel sen raccolse
Quel Prencipe nascente,
Per cui gl'infanti absorti
Così creduti, e pianti,
Risorgon hoggi al fortunato Regno.
Hor, hor colà nel Tempio,
Non più Ninfa Perilla,
Ma Deidamia d'Epiro
Dal vostro Rè, di Sparta
Fù chiamata Regina, e sua consorte.
Eluira giunta poscia auanti il Padre,
Secondando il voler di lui, ch' al Prence
Olmiro destinata haueala in sposa,
Ad'Olmiro fin qui Pastor creduto,
E chiamato Litindo;
Regina de l'Epiro, e Rege Olmiro,
Dichiarolli Diaspe, Onde nel Tempio,
Per estremo piacer sembrando il suolo
Scuotersi all'hora, che veran non puotè
Contener per la gioia il pianto, e'l grido;
Il Vecchio Iroldo, il Genitor d'Eurillo,
Hor, odi nuoua merauiglia, amico,
Abbracciando il figliol, baciando il lembo
De la veste ad Olmiro;
Rè, mira, com'il Ciel, disse, in vn punto
Gl'oracoli di Delfo, hor ne fà chiari,
Ecco il figlio ritrouo, all'hor, ch'al Prence
Genero di Diaspe orrida morte
Da lui sourasta, e quando
Soura il trono d'Epiro,
Viene il figlio a regnar di Tismandro,
A le cui note i Regi
Imposero ad Iroldo,

Che la risposta antica
De l'oracol dicesse in mezo al Tempio,
La quale vdita rinouossi il grido
Quiui palesator d'alti contenti.

Cle. Quell note far queste,
Che la ridisse Iroldo?
Ti souuengano à sorte?

Cel. Alcun non fù nel Tempio;
Che ridette più volte
Poste l'habbia in obblio. hor odi adūque
Mentre pregatia Iroldo
Il Dio di Delfo per saper, se mai
Ritrouato il suo figlio hauesse; il nume
Così diss'ei, che si rispose all'hora,
Hattrai la prole, in un gran periglio
Allor che danna il Rè Diaspe à morte,
Il consorte d'Eluira amica sorte
Vuol che sia Rè, di Tisamandro il figlio.
Testè d'Iroldo ritrouossi adunque
Teralbo il figlio, che diceasi Eurillo
In periglio mortal, mentre Lirindo
Oggi Prencipe Olmiro, e in vn consorte
D'Eluira fu dannato
Dal Rè Diaspe à morte,
Et hor vuol la fortuna,
Dopo si lungo essiglio,
Che quì sia Re di Tisamandro il figlio.
Eccoti com'Iroldo
Ritroua il figlio, e'l Cielo
La risposta per lui, del nume auuera;
Et Eurillo non più, ma ben Teralbo
Con Iroldo diuien gran Caualliero,
Che così vuole il Rè, c'hà quì l'Impero.

Cle. Opre grandi del Ciel, Ninfa, narrasti.
Cel. Ne vegna à lui gloria maggior; Me'n vado
A far de' nostri Regi
Co'l ritrouato scettro,
Lieto d'ogni Vassallo il cor fedele.
Cle. Vanne felice, & io,
Benche sempre mi spinga
De la Corte infedel trà l'onde algose,
Di procelle, e di Nembi aurà seconda,
Nel tormentoso mal non mi dispero,
Perche m'aueggio al fine,
» Che lasciato il rigor per noi le stelle,
» Il porto ritrouiam fra le procelle,
» E gradita n'appar l'onda funesta,
» Se la calma succede, à ria tempesta.

IL FINE.